

Alberto Anfossi. La resilienza  
del terzo settore

p. 24

Cresce nelle scuole la cultura  
della solidarietà

p. 47

Storia e civiltà nell'Ecomuseo  
di Bagnacavallo

p. 60

# V DOSSIER

voci sguardi idee  
dai volontariati



## CHI ME LO FA FARE

Inchiesta  
sulle motivazioni  
dei volontari

Rivista periodica  
Anno 13 – Numero 2  
luglio 2022  
euro 4,00

ISSN 2239-1096



***Complimenti a VDossier per la sua capacità di alzare il sipario sul volontariato italiano, straordinario esempio di impegno civile e di solidarietà. Al fianco delle persone malate e delle loro famiglie, ogni giorno migliaia di volontari infrangono le barriere fisiche e psicologiche legate alla malattia. Continuate a raccontare le storie dei tanti volontari e l'esistenza di una realtà silenziosa che rappresenta l'Italia migliore.***

**TANIA PICCIONE**

Presidente Nazionale FCP  
(Federazione Cure Palliative)

# C'È CHI CREDE ANCORA AL BENE COMUNE. MA SERVE STUDIARE

di *Andrea Fanzago*

Gli empori della solidarietà aiutano tutti i giorni centinaia di persone che non riescono a sostenere le spese quotidiane. Famiglie che fanno la spesa qui, perché altrove è troppo cara. Ecco, non di rado, queste famiglie poi si propongono di prestare volontariamente il proprio tempo alla struttura.

Chi glielo fa fare?

Hanno già abbastanza problemi, si potrebbe pensare, per mettere insieme i pasti giornalieri e di certo non sono responsabili di una situazione che non hanno causato. Anzi, avrebbero il diritto di ricevere qualcosa come minimo risarcimento a una sorte sfavorevole. Ma sono lì, ad aiutare, a portare il proprio contributo, un modo concreto di restituire, con la propria disponibilità di tempo, un dono prezioso, quanto ottengono dalla generosità altrui. Quasi sempre non possono fare altro ma è già tantissimo ed è difficilmente commensurabile con una quantificazione economica.

È una generazione nata e cresciuta con la crisi: quella finanziaria globale del 2008, quella del debito sovrano del 2011, e poi il Covid nel 2020, che prosegue i suoi tristi effetti, sanitari ed economici in questa estate e non sappiamo ancora per quanto durerà, e oggi, la guerra, nel 2022. E sullo sfondo, la catastrofe ambientale che scioglie il futuro nella torrida estate. Qualcuno potrebbe ironizzare, mancano solo le cavallette. No, sono arrivate anche quelle, nella Sardegna arsa in questa estate africana. Stanno distruggendo le campagne e ora si vedono anche nei giardini. Un'invasione iniziata tre anni fa, che si è triplicata l'anno scorso fino a decuplicare quest'anno. Secondo una stima della Coldiretti di Nuoro e Ogliastra a rischio ci possono essere 50mila ettari di terra.

Uno scenario da catastrofe.

Come può un giovane di 22 anni trovare ancora le motivazioni per dedicarsi agli altri, quando il mondo che ha ereditato, e sul quale ha responsabilità minime, gli frana attorno? Questi ragazzi vengono indicati, con le forse inutili generalizzazioni da mass media, come la generazione Z (quelli nati tra la fine del Novanta dello scorso secolo e millennio e i primi dieci anni di questo). Lontani dai nonni, dai boomers, ma anche dai genitori, addirittura dai fratelli e sorelle maggiori della generazione nata tra gli anni Ottanta e il 1996. *Nomen omen*, si potrebbe dire. Sono

**EDITORIALE**

proprio gli ultimi, e non solo cronologicamente, sembra una sorta di condanna anche nel nome. È ragionevole immaginare le preoccupazioni che attanagliano chiunque -non solo i giovani-, e il fatto che queste possano incidere negativamente sul desiderio di mettersi al servizio degli altri.

“Chi me lo fa fare?”

Sarebbero ampiamente legittimati a pensarlo, a dirlo e ad agire di conseguenza. E nessuno potrebbe opporre, realisticamente, la minima obiezione a una eventuale presa di distanza dal mondo, a un rintanarsi nelle proprie difficoltà.

Eppure, nonostante questo, registriamo che tanti si mettono in gioco, ogni giorno, ogni sera, in qualsiasi condizione meteo, in ogni angolo dell'Italia, anche in situazioni di crisi economica e sociale profonda. In un quadro di incertezza sul futuro, c'è chi non demorde.

C'è chi continua a credere al bene comune.

E non sono solo i “privilegiati” che non soffrono la crisi, che hanno avuto la fortuna di nascere in famiglie che riescono a non far conoscere loro i problemi del mondo. La spinta civica è viva in questo Paese, e in molti casi l'innescò sta proprio nell'assistere a situazioni difficili in contesti inediti.

Le motivazioni diventano dunque il perno fondamentale dei tempi che viviamo, anche nel mondo del Terzo settore. È un dato quasi tecnico: oggi che si avvicinano i termini di iscrizione al RUNTS -ne abbiamo parlato diffusamente su queste pagine- molte organizzazioni vedono in questa scadenza il pretesto per chiudere definitivamente. L'incombenza burocratica rende esplicita la sofferenza motivazionale. Siamo, come Ciessevi, molto preoccupati di questi effetti e manca ancora il completamento fiscale della riforma!

Che è intimamente legata al tema della formazione: il desiderio di fare qualcosa, di “darsi da fare”, oggi richiede preparazione, e non improvvisazione. Questo comporta un surplus di forza, di motivazione, di determinazione. La buona volontà non basta, serve studiare. Studiando, anche nel volontariato, si acquisiscono competenze da spendere nella vita. Il volontariato è vita, nostra e degli altri, il volontariato nutre il lavoro, le relazioni nutrono la bellezza delle comunità nelle quali viviamo, lo studio nutre la persona. Il dare è ricevere. 



## 6 Il volontariato fa curriculum

di Marco Benedettelli e Monica Cerioni, CSV Marche



## 12 Di Francesco. L'esperienza nell'associazionismo aiuta candidati e reclutatori

di Marco Benedettelli, CSV Marche



## 14 Anche il non profit ha i suoi atenei

di Francesco Bizzini, CSV Milano



## 18 Salute mentale: i benefici effetti del teatro

di Violetta Cantori, VOLABO - CSV Bologna



## 24 Alberto Anfossi. Nel terzo settore serve più resilienza

di Pietro Raitano



## 28 Minori stranieri non accompagnati, resta alto il rischio dispersione

di Silvia Sanchini e Silvia Forasassi, CSV Romagna



## 33 A favore dei migranti in Italia operano 931 associazioni

di Marco Benedettelli, CSV Marche



## 36 Focus on Economia civile

di Marco Piccolo



## 38 Adesione a un tema, strategie di crescita, esperienze concrete: "Ecco perché lo faccio"

di Caterina Giacometti, CSV Milano



## 45 Associazioni come luogo di amicizia e leggerezza

di Stefano Laffi



## 47 La cultura della solidarietà cresce nelle scuole con i 219 progetti dei CSV italiani

di Anna Donegà, CSV di Padova e Rovigo



## 54 Chernobyl, la guerra e il nostro impegno

di Alberto Lucchin, CSV di Padova e Rovigo



## 58 Focus on Economia Digitale

di Marco Schiaffino



## 60 Storie e civiltà nell'Ecomuseo delle Erbe Palustri

di Silvia Forasassi, CSV Romagna



## 64 Giusy Versace. Pari opportunità per gli atleti paralimpici

di Violetta Cantori, VOLABO - CSV Bologna



## 69 Campagna "Dati Bene Comune". Conoscere per capire la realtà

di Marco Travaglini, CSV Abruzzo



## 73 Chiesa e volontari uniti alla ricerca di verità e giustizia

di Antonio Mantineo



## **VDossier**

periodica dei Centri di servizio per il volontariato di:  
Abruzzo, Bologna, Lazio, Marche, Messina, Milano,  
Padova-Rovigo, Palermo, Romagna,  
CSVnet e CSVnet Lombardia

**Luglio 2022 – anno 13 numero 2**

ISSN 2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano n. 550 del 01/

## **Editore**

Associazione Ciessevi Milano  
piazza Castello 3 – 20121 Milano  
telefono 02.45475856/65 – fax 02.45475458  
info@vdossier.it  
www.vdossier.it

## **Direttore responsabile**

Andrea Fanzago

## **Redazione**

Marco Benedettelli – CSV Marche  
Francesco Bizzini – CSV Milano  
Nunzio Bruno – CeSVoP  
Violetta Cantori – VOLABO CSV Bologna  
Monica Cerioni – CSV Marche  
Paolo Di Vincenzo – CSV Abruzzo  
Anna Donegà – CSV di Padova e Rovigo  
Alberto Lucchin – CSV di Padova e Rovigo  
Silvia Gheza – CESV Messina  
Maurizio Maggioni – CSV Romagna  
Marta Moroni – CSV Milano  
Paola Springhetti – CESV  
Marco Travaglini – CSV Abruzzo

## **Hanno collaborato**

Silvia Forasassi – CSV Romagna  
Caterina Giacometti - CSV Milano  
Stefano Laffi  
Antonino Mantineo  
Marco Piccolo  
Silvia Sanchini – CSV Romagna  
Marco Schiaffino

Si ringraziano gli autori e gli interlocutori  
per il prezioso contributo a titolo gratuito

## **Progetto e direzione editoriale**

Pietro Raitano

## **Coordinamento editoriale**

Marta Moroni - CSV Milano

## **Progetto grafico**

#cartadesign – Dario Carta

## **Stampa**

Fabbrica dei Segni – Novate Milanese (Mi)

In copertina: Alluvione ad Aulla, resilienza © Alessandro  
Faiella - Progetto FIAF-CSVnet

**L'editore è a disposizione per assolvere diritti eventualmente  
non corrisposti. È consentita la riproduzione totale, o parziale,  
dei soli articoli purché sia citata la fonte. I numeri precedenti  
di VDossier sono consultabili sul sito [www.vdossier.it](http://www.vdossier.it)**

- 1 Bruxelles
- 2 Berlino

# DOVE SIAMO STATI

Volti, storie, persone. Ecco la mappa dei luoghi dove abbiamo incontrato i volontari e abbiamo raccontato il loro impegno, tappa dopo tappa.



- 1 Viaggio nel cuore dell'Ue per conoscere dall'interno il Piano d'Azione dell'Economia Sociale.
- 2 Reportage dalla Capitale Europea del Volontariato 2021.
- 3 Intervista a Luca Paladini, coordinatore del gruppo I Sentinelli, per capire come è cambiato il suo attivismo dopo il Covid.
- 4 Dove nasce il "metodo Calò", il modello di accoglienza diffusa che ora è un progetto sperimentale europeo finanziato dai fondi della Commissione Ue.
- 5 A Solidaria per capire l'evoluzione del Servizio Civile Universale.
- 6 Il volontariato fa curriculum. L'attivismo aiuta a sviluppare la partecipazione e le soft skills.
- 7 Le università del volontariato (UNIVOL) compiono dieci anni, oltre 22mila iscritti e 300 docenti. L'efficacia delle lezioni a distanza.
- 8 Esercizi di poesia dei detenuti del carcere cittadino con i volontari dell'associazione *Nie Wiem*.
- 9 Una chiacchierata con i fondatori di Michelepertutti tutti, l'impresa sociale che dà una mano ai bambini con ritardo nello sviluppo.
- 10 Ecomuseo delle Erbe Palustri, uno sguardo sulle antiche tradizioni contadine.
- 11 Nella ludoteca del Ceis - Centro di Solidarietà di Pescara per parlare di post pandemia con i volontari che si occupano di bambini.
- 12 Da periferia a centro: alla scoperta del quartiere Centocelle trasformato dai volontari.
- 13 Alla scoperta di Spendiamoli Insieme, il progetto di volontariato civico che promuove la democrazia partecipata e il buon uso delle risorse per il bene comune.
- 14 Ucraina, non solo guerra. La fondazione Aiutiamoli a vivere, da trent'anni accoglie le famiglie da Chernobyl.
- 15 Giovani volontari si organizzano per difendere l'ambiente.
- 16 Quasi 12mila minori stranieri non accompagnati vivono in Italia. Il rischio dispersione, soprattutto dopo la maggiore età.
- 17 Salute mentale: i benefici effetti del teatro. I racconti delle compagnie che portano in scena attori con un disagio psichico.
- 18 "Ecco perché lo faccio", le motivazioni dei volontari italiani.

# IL VOLONTARIATO FA CURRICULUM

di Marco Benedettelli e Monica Cerrioni, CSV Marche



***L'attivismo aiuta a sviluppare la partecipazione, la capacità di relazione, di ascolto e l'empatia, ovvero le soft e life skills, richieste anche dal mondo del lavoro***

Da volontari spesso non ci si pensa, ma l'esperienza solidale che si vive è a tutti gli effetti anche una “palestra” di apprendimento informale, in cui si imparano e si agiscono direttamente sul campo delle competenze, quelle cosiddette trasversali o *soft skills*, come autonomia, problem solving, adattabilità, capacità di lavorare in gruppo. Pratiche preziose innanzitutto per la propria crescita personale e sempre più ricercate anche nel mondo del lavoro, dove possono rappresentare un'opportunità in più per chi è in cerca di un'occupazione o vuole crescere professionalmente. Ecco perché promuovere il riconoscimento e la valorizzazione delle competenze informali, per inserirle nel curriculum vitae, è un obiettivo su cui il terzo settore e i CSV in prima linea lavorano ormai da parecchi anni, tanto da aver sviluppato numerosi percorsi e modelli diversi di validazione, alcuni più radicati che costituiscono importanti realtà, insieme ad altre sperimentazioni in arrivo.

Uno dei modelli tutt'ora più attivi e diffusi in Italia è Lever Up, utilizzato dal CSV Milano e dal CSV di Monza Lecco Sondrio, su alcuni progetti specifici quando una organizzazione ne fa richiesta per i propri volontari, oppure in forma più alleggerita. Lever Up, finanziato nel programma europeo Erasmus+, è nato con il coordinamento della Fondazione Politecnico di Milano e ha visto la partnership di Csvnet, assieme a nove partner da 5 Paesi europei.

“Il modello nella sua definizione finale, pubblicato alla fine del progetto nel novembre 2019, conta 36 strumenti per realizzare i cinque passaggi che consentono a un volontario di

essere in grado di comprendere, identificare, documentare e fare validare le proprie competenze attraverso la creazione di un portfolio che le dimostri e le supporti con documenti e prove”, spiega **Nicolò Triacca, referente area Europa CSVnet**, che ne ha seguito lo sviluppo. Sono state più di 100 le organizzazioni in Italia, Belgio, Spagna, Olanda e Polonia coinvolte nella sperimentazione di Lever Up, che rimane, ad oggi, punto di riferimento anche per tanti altri progetti di certificazione in cantiere. Negli ultimi anni infatti, CSVnet, con CSVMilano, CSV Monza Lecco Sondrio e CSV Insubria di Como Varese, ha coinvolto nella formazione al metodo gli operatori di 28 Centri di servizio per il volontariato da tutta Italia. Oggi il modello Lever Up è divenuto uno strumento dall'utilizzo diffuso, che trova applicazione soprattutto tra gli operatori volontari del Servizio civile, dando così seguito anche alle indicazioni contenute nella Riforma del Terzo settore.

Attualmente il modello Lever Up è utilizzato nel Servizio civile da sette CSV grazie al coordinamento di CSVnet e alla formazione curata dalle operatrici del CSV di Torino, che hanno insegnato ai tutor dei CSV Abruzzo, Brescia, Cosenza, Emilia e Terre estensi il modello di validazione. “In questi Centri, e in quello di Torino, le giovani e i giovani del servizio civile hanno la possibilità di seguire il percorso di validazione Lever Up, accompagnati dai tutor formati – spiega **Clarissa Amateis** di CSV Torino – Ogni territorio agisce in autonomia, poi sarà la commissione di CSVnet a validare il percorso, in qualità di ente esterno”. Torino è stato il primo a portare la validazione tra gli operatori volontari, con l'attestato specifico delle competenze acquisite. L'anno scorso poi CSV Caserta, sempre formata dall'equipe torinese, ha “laureato” 17 giovani che avevano concluso il loro Servizio civile con associazioni del territorio.

Il mondo dei CSV riflette e lavora al tema della certificazione delle competenze da molto tempo. Dal 2017 infatti i CSV di Bologna, Milano, Toscana, Lazio, Messina, anche Napoli e Basilicata hanno dato vita a un gruppo di lavoro per elaborare un modello CSVnet condiviso, che sommasse in sé varie esperienze fra cui quella del percorso Lever Up.

Sull'onda di questo lavoro, VOLABO ha elaborato ormai da anni, il suo CVol (il curriculum del Volontariato, sciogliendo la crasi) il libretto delle competenze del volontariato. Si tratta di un riconoscimento, ideato la prima volta nel 2014, che si basa su una metodologia proposta da strutture come Inap (l'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche, che svolge analisi e valutazione delle politiche e dei servizi per il lavoro, dell'istruzione e della formazione) e che si è andato via via arricchendo.

Un'altra importante maturazione per il CVol è infatti scaturita dal rapporto con la Rete metropolitana per l'apprendimento permanente di Bologna. In questo contesto, il certificato ha ottenuto l'attestazione ufficiale e formale del Cpia – Il Centro provinciale istruzione adulti.

“Parliamo di un passaggio importante che dà un valore sostanziale al percorso, perché a riconoscere le competenze trasversali certificate dal libretto è una struttura terza, un ente pubblico che fa capo al ministero per l'Istruzione e titolato a riconoscere attestazioni”. spiega **Paola Atzei** di VOLABO. Il CVol diviene uno strumento da affiancare al cv, da portare nei colloqui di lavoro, nelle agenzie di lavoro, poiché soprattutto nel privato, ci si orienta su persone che sono portatrici di competenze trasversali, oltre che di *hard skills*. In più incarna un percorso volto alla ricostruzione delle proprie capacità da parte di chi lo percorre. Per andare in profondità in ciò che si possiede e in ciò che si può dare. Da affiancare al Cvol,

VOLABO ha anche ideato il CVol smart, uno strumento più in miniatura snello, destinato a chi ha avuto esperienze più intermittenti o brevi col volontariato.

Il coinvolgimento dei Cpia si ritrova anche nel percorso di validazione competenze sviluppato dal CSV Lazio, in collaborazione con l'università Roma Tre, e dedicato ai giovani impegnati nei progetti di servizio civile universale (Scu): in oltre 10 anni ha interessato 6.000 operatori volontari e coinvolto per l'attenzione formativa almeno 1.500 adulti.

“Il volontariato aiuta a sviluppare soprattutto competenze civiche e sociali, come la partecipazione attiva, la capacità di relazione, la capacità di ascolto e l'empatia, ovvero le *soft* e *life skills*, preziose e richieste anche dal mondo del lavoro. – spiega **Claudio Tosi, responsabile SCU di CSV Lazio** - Quando i volontari giovani nel dare una mano, scoprono la forza e la tenacia anche di chi vive situazioni di disagio, questo provoca un certo 'shock', un ripensamento degli stereotipi con cui si guarda all'altro. Poi ci sono il senso di responsabilità e di affidabilità, il lavorare in gruppo, il problem solving e anche la propria efficacia – aggiunge Tosi – tutte competenze che hanno un effetto importante, soprattutto per i giovani”.

Interessante è la modalità con cui si realizza il percorso di validazione: una sorta di procedura “cooperativa” che si distanzia dalla classica “valutazione” con funzione giudicante, ma aiuta a fissare dei punti di partenza e dei possibili obiettivi da portare avanti nel corso dell'esperienza. Il modello è quello elaborato qualche anno fa nel progetto Erasmus+ “Voyce” in collaborazione con il Cpia 3 di Roma. Lo strumento è un questionario, strutturato sulle 8 competenze chiave europee, articolate in numerose sub-competenze, e la valutazione si esprime in frequenza di comportamento: viene compilato sia dal volontario, come autovalutazione, sia dal tutor, come valutazione esterna, in almeno due momenti durante l'anno di servizio civile, così da rilevare le competenze in entrata e monitorarne lo sviluppo durante l'esperienza.

“Dunque il processo di valutazione viene fuori dal raffronto di quello che io dico di me e quello che il tutor dice di me – sottolinea Claudio Tosi – il *matching* conclusivo viene affidato a un soggetto terzo, che valida le competenze acquisite con maggiore pienezza, sia le *soft skills* che le competenze specifiche legate al singolo progetto”. Il tutto prende la forma dell'attestato di convalida delle competenze, rilasciato da CSV e Cpia 3 del Lazio, che però non può essere chiamata certificazione, perché nei repertori del lavoro della maggior parte delle regioni d'Italia questo tipo di competenze, ad oggi, non sono certificabili. “Per noi questo tipo di impegno include l'acquisizione di capacità che possono essere impiegate nel mondo del lavoro – conclude Tosi – ma non perdiamo di vista l'obiettivo di fornire ai giovani un'esperienza formativa sui quattro assi: 'civica, sociale, culturale e professionale'”.

“Le *soft skills* non sono competenze tecniche e non sono certificabili in riferimento a un repertorio delle professioni – conferma **Maria Lucia Serio, consulente formazione del CeSV Messina** – ma le aziende danno loro grande importanza, perché mentre le *hard skills* si possono apprendere abbastanza facilmente, le *soft skills* no, per questo sono un bagaglio importante, soprattutto se sei giovane”. Lo confermava, già anni fa, una ricerca commissionata dallo Youth Forum e condotta dall'università di Bath e Ght Consulting coinvolgendo 1.000 giovani e circa 245 organizzazioni, secondo cui molte competenze acquisite durante esperienze di



Il CSV Marche è capofila del progetto Dyvo – Digital technologies for validating young volunteers competences. Nella foto un momento del meeting di Ancona a novembre 2021

volontariato risultano richieste dal mercato del lavoro, in particolare quelle comunicative, organizzative, decisionali, la capacità di lavorare in team. In questo scenario anche CeSV Messina porta avanti un laboratorio di messa in trasparenza e validazione delle competenze dei volontari, avviato nel 2018 con incontri informativi e di sensibilizzazione sull'opportunità, ed entrato nel vivo l'anno successivo. Qui si usa il modello competenze sviluppato nel progetto Fqts (Formazione quadri terzo settore) da CSVnet, Forum Terzo Settore e università Roma Tre. Il laboratorio è rivolto annualmente a un gruppetto di volontari di Ets del territorio, su autocandidatura: è un percorso articolato, nell'arco di quattro/cinque mesi, fatto di incontri, verifiche, attività guidate e altre in autonomia, in cui attraverso il racconto e la produzione di varie evidenze (foto, documenti...) si deve dimostrare di aver agito delle competenze, fino ad arrivare a una scheda sintetica sottoposta alla validazione. Le competenze riconosciute sono elencate nell'attestato finale, che poi può essere inserito nel cv. "I volontari dovrebbero intraprendere questo percorso perché dà senso e valore a quello che fanno – Maria Lucia Serio non ha dubbi – fa emergere competenze che si danno per scontate, ma scontate non sono. Poi perché fare volontariato consente di maturare competenze che possono essere utili anche nel lavoro".



© CSV Marche

Dedica un posto di rilievo al riconoscimento delle competenze dei volontari anche CeSVot con il servizio Ricov. Dal 2018, ogni anno, il Centro Servizi per il Volontariato della Toscana rilascia un'attestazione, la Scheda di sintesi delle Competenze del Volontario, a un massimo di 40 volontari candidati. Un certificato prodotto anche, eventualmente, per essere inserito all'interno del curriculum europeo nelle sezioni aggiuntive corrispondenti a "Reti e associazioni di appartenenza" e "Volontariato". Il certificato segue le linee guida europee in materia di riconoscimento delle competenze non formali. Ideatore del metodo applicato stabilmente come servizio dal 2018 è Daniele Baggiani, che nel 2011 ha pubblicato il voluminoso "Le competenze del volontariato. Un modello di analisi dei fabbisogni formativi". Dove si guarda, tra le tante cose, alla centralità che ha la relazione nell'azione volontaria, fondata sulla reciprocità. E all'importanza delle competenze e della formazione, per l'economia civile. Per aiutare i volontari a inserire le competenze nel CV Europass, il CeSVot distribuisce un kit con vario materiale, tra cui un esempio di CV Europass per mostrare dove inserire le proprie competenze certificate e una piccola guida per aiutare i volontari nella compilazione.

Fin qui alcuni dei modelli consolidati, poi si apre il mondo delle sperimentazioni, di respiro europeo. Come Dyvo - Digital technologies for validating young volunteers competences, un nuovo strumento

Il meeting a Graz, (Austria) di marzo 2022 del corso Dyvo, un nuovo strumento usato da una rete europea che va dall'Italia all'Austria, da Cipro alla Lituania

in corso di elaborazione da parte di una rete di soggetti europei, da Italia, Austria, Lituania, Belgio e Cipro: capofila è il CSV Marche, con i partner Warehouse Hub, Enter Network, Jaunuolių Dienos Centras, CEV - Centre for European Volunteering e Pundi X 365 Limited. Anche Dyvo amalgama, in un unico sistema, differenti griglie di valutazione elaborate su scala internazionale, fra cui quella di Lever Up. E questo anche grazie ad attività formative e workshop nazionali e transnazionali, svolti sui temi delle competenze trasversali con il coinvolgimento di volontari e tutor.

“Il certificato si basa su un quadro fondato da tre macro aree di competenze trasversali tipiche del volontariato: personali, sociali e metodologiche. – spiega **Laura Sgreccia di Warehouse Hub**, uno dei partner di progetto – Ognuna di queste macro aree poi si particolareggia in altre *soft skills* più specifiche. Dieci in tutto: motivazione, empatia, adattabilità, autoscienza (area personale), comunicazione, leadership, collaborazione (sociale) problem solving, innovazione e creatività, pensiero etico e sostenibile (metodologiche). Non solo, una piattaforma basata sulla tecnologia blockchain per la gestione del processo di validazione delle competenze dei giovani volontari. Questo spazio digitale consentirà di gestire ogni fase della validazione in modo semplice: identificare e documentare le competenze acquisite, produrre un portfolio individuale di competenze, certificarlo attraverso la tecnologia blockchain. Dyvo è uno dei progetti attualmente supportati dal programma Erasmus +, tra quelli destinati alla realizzazione di nuovi strumenti di certificazione, o alla realizzazione di Policy Recommendations da portare in seno alle istituzioni europee.

A fianco a Dyvo, c'è il certificato UpVal, che è già adottato da Francia, Olanda e Romania, ed è un sicuro strumento di riferimento in ambito europeo, ci sono i progetti Slusik, Transval EU, CTV, che vedono tutti la partecipazione di Centre for European Volunteering. Sull'onda lunga, dibattuta e alla luce dei tanti percorsi di sperimentazione già conclusi e in atto, il Cev è stato recentemente chiamato a fornire la propria consulenza su come dare rilievo e valorizzazione alle esperienze di volontariato nel CV Europass (uno dei formati di curriculum vitae più conosciuti in Europa). Sono così stati presi in esame vari modelli di certificazione e di riconoscimento su scala europea. Un lavoro che ha portato alla creazione di una sezione nel CV dove chi vuole può integrare le proprie esperienze, i propri percorsi nell'associazionismo. Creando nuove sezioni per inserire la propria spiegando quello che si è imparato. Il consiglio è di allegare foto e certificati. Sia per trovare altre opportunità di volontariato in Europa, sia per potenziare il proprio profilo, anche in prospettiva lavorativa.

## Di Francesco: “L’esperienza nell’associazionismo aiuta candidati e reclutatori”

di Marco Benedettelli, CSV Marche

Migliaia di annunci all’anno, oltre ottocento enti del terzo settore iscritti. Job4good è un punto di riferimento ormai consolidato per chi cerca lavoro nel mondo del non profit, tra enti, cooperative, fondazioni, ong organizzazioni umanitarie.

**Luca Di Francesco** è uno dei due fondatori della piattaforma online e dal suo osservatorio vede passare una quantità massiccia di curriculum. Si è fatta una idea ben chiara di cosa i *recruiter*, i reclutatori, cercano in un candidato, quali sono le esperienze che tengono d’occhio, e perché, quando vanno a caccia di figure professionali. Tra queste, brillano sicuramente le cosiddette *soft skills*, quelle competenze trasversali che il candidato riesce, spesso, a maturare nell’associazionismo.

Una premessa, chi fa volontariato lo fa gratuitamente, non per il fine di trovare lavoro. Ma certo, fra i vari benefici che la cittadinanza attiva porta a chi la pratica, l’aspetto dell’appeal professionale non va taciuto.

### **Luca Di Francesco, perché un’esperienza nel volontariato è importante per trovare poi lavoro nel Terzo settore?**

Perché il candidato dimostra di essere già dentro al suo orizzonte del terzo settore. Di aver quindi sperimentato le sue atmosfere, le dinamiche. Senza averne una idea edulcorata e idealizzata. Si è più pronti quindi a spiccare il salto e trasformarle in una scelta di vita.

### **E perché è importante che un candidato condivida i valori dell’ente a cui si candida?**

Perché se non c’è questa spinta, il dipendente farebbe poi fatica a reggere alcune dinamiche lavorative comuni al non profit. Le motivazioni devono essere forti.

### **Quali sono queste dinamiche?**

Partiamo dalla carriera. Se parliamo di enti medi o medio piccoli, nel non-profit c’è meno mobilità, le strutture degli enti sono più statiche. E anche il riconoscimento economico è di norma inferiore a quello delle aziende profit. Poi c’è la gestione dello stress. Ci sono dead line, scadenze, eventi da organizzare a ogni passo nel non profit. Contro la sindrome da burn-out ci vuole una buona motivazione

### **Dinnanzi a ciò, perché un’esperienza nel volontariato è importante agli occhi di chi assume?**

Chi ha scelto di dedicare il proprio tempo a un’associazione, dimostra intanto di avere una forte affinità a certe cause, ecologiche, animaliste, umanitarie che siano. Non solo. È probabile che abbia già maturato alcune skill cruciali. Le cosiddette competenze trasversali. Come il lavoro



in team, le capacità di flessibilità, problem solving e multitasking, Tipiche di realtà dove ci si trova a coprire più ruoli simultaneamente, e nel non profit può accadere. Poi c'è l'intelligenza emotiva e la creatività, qualità che spesso emergono in chi fa volontariato.

**Per attestare “nero su bianco” tutte queste soft skills che altrimenti è difficile tracciare nei cv, vari enti e realtà propongono alcune certificazioni ad hoc. Così da valorizzare quell'apprendimento informale che il volontariato lascia in dote. Riguardo al sistema dei certificati, quale è la situazione ora, in Italia?**

Dall'osservatorio di Job4good, vediamo che sono ancora pochi i candidati che inseriscono nel loro cv questo tipo di certificazioni. Le cause possono essere molteplici. In Italia non sono ancora arrivate al grande pubblico, probabilmente. Forse non è emerso ancora un modello unitario da tutti condiviso. C'è ancora molto da fare, quindi, su questo fronte.

#### **Ma i certificati sono utili?**

Certamente. Se ci sono, i recruiter non hanno bisogno di verificare in fase di colloquio le capacità già validate. Essi inoltre rendono i candidati ancor più consapevoli delle loro potenzialità e diventano uno strumento tangibile di riconoscimento per l'esperienza maturata col volontario. 

# ANCHE IL NON PROFIT HA I SUOI ATENEI

*di Francesco Bizzini,  
CSV Milano*

Le università del volontariato (Univol) compiono 10 anni. In questo periodo 22mila iscritti hanno partecipato alle lezioni di 300 docenti. Oggi la sfida è sul rapporto con l'accademia ufficiale e l'efficacia delle lezioni a distanza



“I corsi di formazione non bastano. I corsi insegnano le cose base, sono in un certo senso l'ABC. Sono utili ma non sufficienti. È necessario pensare a una vera e propria scuola. Una volta i partiti avevano le scuole di partito. Quando le hanno chiuse si è vista la degenerazione che ha assunto la politica. Allora il volontariato deve fare le sue scuole, perché solo così viene fuori la nuova leadership”. Le parole sono quelle di **Stefano Zamagni, professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna**, intervistato sul primo numero della nostra rivista, nel maggio del 2010.

A due anni da quella provocazione, nella sede di CSV Milano, nasceva il progetto Università del Volontariato ([www.univol.it](http://www.univol.it)), progetto che ha messo radici e generato frutti da Nord a Sud: a oggi sei sedi, curate in autonomia dai rispettivi Centri di Servizio per il Volontariato competenti territorialmente, veri presidi di pensiero e formazione dove l'azione dei volontariati trova percorsi, momenti, strumenti, opportunità di riflessione, aggiornamento e confronto. Dalla sua fondazione sono

oltre 300 i docenti saliti in cattedra, provenienti soprattutto dalle università pubbliche e private che hanno sposato il progetto aderendo in veste di partner, co-progettandone l'offerta formativa e fornendo docenza in esercizio di attività pro bono. A loro si aggiungono esperti che provengono da enti di ricerca, da società profit, da altri soggetti del Terzo settore e dagli stessi CSV.

Le materie che si studiano trattano a 360° gli aspetti della vita delle realtà non profit e di chi le anima: dall'organizzazione interna e i relativi processi decisionali alla progettazione, dalla comunicazione social ad approfondimenti di temi giuridici, legali, notarili e rendicontativi, dal saper leggere un bando alla realizzazione di manifestazioni pubbliche, rispettando tutti i crismi della sicurezza. Oltre 1.300 i corsi erogati in dieci anni di attività e più di 22.000 le studentesse e gli studenti passati sui suoi banchi, al netto che nel computo nazionale ogni sede porta con sé percentuali differenti visto i differenti anni di fondazione (Milano 2012, Bologna 2015, Cosenza e Treviso 2016,





La cerimonia di consegna delle lauree ai volontari nella sede di Cosenza della UNIVOL nel 2020

bacini territoriali.

Oggi il progetto UNIVOL, sopravvissuto anch'esso alla porta stretta del "non in presenza" pandemico, spegne dieci candeline e proprio dall'esperienza di una formazione forzosamente da remoto sembra rilanciare la propria missione. "Aver portato online l'anno accademico della sede di Salerno ha permesso di raggiungere volontari che vivono e operano nelle parti più remote di una provincia che conta quasi 5.000 km<sup>2</sup>", afferma **Fabio Fraiese D'Amato**, referente Area Formazione CSV Sodalìs e coordinatore della sede campana. "Corsisti che per partecipare in presenza avrebbero impiegato anche quattro ore di viaggio. Quindi per la nostra sede una sfida tecnica è diventata opportunità". Concorde anche **Anna Zonari**, coordinatrice Ferrara - Modena: "Oggi per noi la formazione a distanza è il canale principale di erogazione. I questionari che abbiamo fatto circolare ci hanno restituito per l'80% un parere molto positivo degli utenti e quindi il nostro Direttivo ha riconfermato la modalità non in presenza quale prevalente, ma non esclusiva. L'online ci permette di creare classi territo-

Ferrara e Salerno 2017), oltre diversi approcci didattici e tematici per meglio rispondere alle domande dei propri

rialmente eterogenee, confronti che spaziano in termini di orizzonti e quando appunto si fa incontrare mare e monti, temi quali la co-programmazione e co-progettazione, sembrano spiccare il volo".

Di diverso parere **Mariapia Scattareggia** referente tutoraggio a Treviso: "Per noi il non vederci in presenza è una fatica perché l'UNIVOL fonda il suo operato sulla relazione e l'incontro. Certo si possono fare gruppi su zoom, si può interagire con il docente, ma non è la stessa cosa. Ed è un peccato perché noi percepiamo che chi accetta la sfida di tornare in aula, poi capisce la differenza e vuole rimanerci. Purtroppo chi non torna sembra essersi dimenticato di queste importanti opportunità. Dobbiamo ammetterlo: pensavamo che i corsisti avrebbero apprezzato il ritorno in presenza, ma ciò non sta succedendo".

Su questo argomento molte luci e qualche ombra, invece, per la sede di Milano: "La vera novità di questi ultimi due anni in remoto è l'aver collaborato con le altre sedi - racconta **Patrizia Bisol**, responsabile nazionale progetto UNIVOL e del polo meneghino - come per esempio con la sede coordinata da CSV Terre Estensi con la quale abbiamo realizzato il riuscitissimo master di progettazione, integrando partecipanti e tutor del percorso. Molto arricchente per entrambi i gruppi. Questo ci ha convinto della bontà del mezzo digitale e della col-





**Un momento delle lezioni del corso base tenute nel 2020 nella sede UNIVOL di Salerno**

laborazione con gli altri poli. Però – continua Bisol – abbiamo notato che il ‘non in presenza’ porta le persone ad aver difficoltà a ritagliarsi i tempi necessari per l’apprendimento. D’altro canto non abbiamo percepito differenze di ‘qualità partecipativa’ su percorsi lunghi. L’online non è solo sinonimo di mordi e fuggi, tant’è che i nostri master da 50 ore registrano un calo quasi nullo nelle presenze”.

Il rapporto con le Università “classiche”, rimane un fiore all’occhiello dell’intero network, tanto che la sede trevigiana risiede proprio all’interno delle aule del Campus Treviso - Università Ca’ Foscari Venezia: “Per l’ateneo l’impegno al nostro fianco rientra in quella che è definita ‘terza missione’, cioè il contatto con il territorio. Un supporto logistico, ma anche di pensiero, visto che la programmazione dei corsi viene ideata coinvolgendo tutto l’ateneo”, afferma Mariapia Scattareggia. E le attività sono così integrate nella quotidianità

dell’ateneo trevigiano che anche gli studenti “cafoscarini” possono richiedere Crediti Formativi Universitari a fronte della partecipazione al percorso formativo completo UNIVOL, ottenendoli anche in forma di “credito di sostenibilità” rilasciato dal locale Ufficio Sostenibilità, una sorta di bollino verde da apporre sul curriculum per certificare l’impegno e l’interesse “extracurricolare” su determinati temi specifici dei corsi affrontati.

“La convenzione triennale con l’Università della Calabria – racconta **Mariacarla Coscarella, direttore del CSV Cosenza** – prevede il rilascio di CFU per gli studenti che partecipano ai nostri corsi. Oggi, dopo lo stop pandemico, ci impegneremo per rilanciare questa preziosa possibilità di avvicinamento degli studenti al mondo del volontariato”.

Per la sede campana la stretta relazione con l’ambiente accademico si dimostra pietra angolare dell’offerta formativa. “Abbiamo iniziato nel 2018 con l’Università Suor Orsola Benincasa – precisa Fraiese D’Amato – e dal 2019 in poi abbiamo stretto un accordo con il Dipartimento di Studi politici e sociali dell’U-

niversità di Salerno e in particolare con l'area didattica di Sociologia.

**Il percorso universitario di 150 ore, che abbiamo co-progettato, prevede una docenza mista: la prima parte è tenuta dai docenti del dipartimento, mentre la seconda parte si compone di corsi specialistici e short master, tenuti da esperti esterni all'ateneo. In queste centocinquanta ore ben 45 sono di stage in un ente di Terzo settore.**

Ad aggiornare la lista di partnership accademiche in questi anni ha inciso altresì la “rimodulazione geografica” del sistema nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato. La sede di Ferrara - Modena, diventata dopo la fusione CSV Terre Estensi, ha aperto la strada per l'importante collaborazione con Unimore - Università degli studi di Modena e Reggio Emilia. “Insieme con l'Università di Ferrara, già al nostro fianco - racconta **Anna Zonari** - l'ateneo emiliano ha collaborato per la realizzazione del corso ‘Crisi climatica, sfruttamento e diritti umani. Scenari della crisi ecologica, sociale ed economica’. I docenti di entrambi gli atenei hanno intrecciato, in maniera inedita, i loro insegnamenti co-progettandolo, e creando un corso di altissima caratura, oltretutto gratuito”.

Ma in un mondo così profondamente cambiato dal fondativo 2012, come UNIVOL ha aggiornato la sua missione?

“Quest'anno nella sede di Bologna, abbiamo puntato moltissimo su di un cambio di paradigma. Così è nato il master ‘Guardare al futuro. Approcci e competenze strategiche per gestire un Ente di Terzo Settore’, orientato alla valutazione del valore generato dall'ente e dell'impatto sociale che l'azione volontaria produce” - racconta **Paola Atzei**, responsabile dell'Area Formazione e sviluppo competenze VOLABO - “Perché si pensa spesso solo all'impatto sulle comunità e sui destinatari dei servizi, ma se l'organizzazione non è forte al

suo interno in termini di gestione, strutturazione, competenze, visione rischia di perdere la consapevolezza di un cambio di sguardo e di paradigma, prima che di passo, chiesto proprio dalla Riforma del Terzo Settore”.

Anche dalla Calabria si puntualizza quanto la Riforma abbia cambiato giocoforza le carte sui tavoli della programmazione didattica: “La riforma chiede una specializzazione d'alto livello per rispondere agli adempimenti” - conferma Mariacarla Coscarella -. “Noi spingiamo quindi i volontari di un'associazione a intraprendere i nostri percorsi formativi differenziando i temi, in modo che in ogni realtà non tutti sappiano fare tutto, cosa che sta diventando sempre più difficile, ma che a occuparsi di un determinato tema ci sia solo un volontario preparato e competente”.

Comunque sia dopo dieci anni tutte le sedi UNIVOL, che oggi erogano formazione offline o online, sono concordi sul percepirsi ancora come “luogo generativo”. Ed è così che, feedback alla mano, anche i corsisti sembrano percepire UNIVOL: proprio come luogo di confronto e scambio, di creazione di reti con altre realtà di volontariato e volontari, fuori dai tipici luoghi di confronto, come i tavoli progettuali sul territorio. “A Bologna la co-progettazione, che tra i 23 partner territoriali e nazionali vede al nostro fianco Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, ha proprio questo obiettivo forte: cioè ideare e realizzare opportunità formative che favoriscano lo scambio e il confronto tra i partecipanti, anche a partire dalla docenza che viene scelta non solo come migliore soluzione per passare nozioni e sapere, ma per il mantenimento di obiettivi relazionali a generare un luogo culturale di scambio e costruzione, per facilitare una ricaduta pratico operativa e valoriale sulle organizzazioni e sui partecipanti stessi. E la bontà di questo percorso da noi intrapreso è puntualmente confermata dalle corsiste e dai corsisti proprio attraverso i loro questionari di gradimento”.



# SALUTE MENTALE: I BENEFICI EFFETTI DEL TEATRO

di *Violetta Cantori,*

*VOLABO – CSV Bologna*

I racconti delle compagnie che dal Trentino Alto Adige alla Sicilia portano in scena attori con un disagio psichico. “Ma non sono malati, sono artisti”



“L’ingresso in sala è consentito cinque minuti prima dell’inizio dello spettacolo. Questa è la scelta artistica degli attori”, viene comunicato in biglietteria. Il pubblico entra, si accomoda. Non c’è sipario, la scena è già, in scena. Gli spettatori osservano gli attori e a loro volta sono osservati dagli attori, completamente immobili, o vivificati dal solo sguardo che si sposta da un volto all’altro, incrociando quello degli spettatori seduti in prima fila. Lo spettacolo non è ancora iniziato eppure, nel piccolo e intimo Teatro delle Moline di Bologna, noto per ospitare piccole produzioni locali particolarmente interessanti, l’atmosfera è già densa.

Lo spettacolo inizia. “La Classe” di Nanni Garella, rivisitazione del testo “La classe morta” di Tadeusz Kantor (1975) si anima. I personaggi che la popolavano, ormai vecchi cadaveri appoggiati sui banchi, si risvegliano per tornare a un’infanzia che è rimasta incastonata in un tempo e uno spazio indefiniti. Portano con sé i loro stessi posticci, dei pupazzi prima messi a sedere sui banchi, poi ricacciati via. Gesti, movimenti, sguardi, frasi, canzoncine,

fiastrocche, testi imparati a memoria si ripetono, in continuazione, senza sosta. In questo loop apparentemente senza senso irrompono frammenti di infanzia, segni indecifrabili che abitano una dimensione sospesa e indefinita dove convivono la vita e la morte, l’euforia, la spensieratezza, i traumi e la ricomposizione degli stessi, come una liberazione, una catarsi. Lo spettacolo finisce, ma accompagna gli spettatori all’esterno. Li riconsegna alla realtà dotandoli di una sensibilità differente. È la magia dell’arte che stordisce, riattiva sensi atrofizzati, offre prospettive diverse sulla vita e sulle vite. È l’opportunità resa possibile dal teatro che si sviluppa nell’ambito della salute mentale, dove la difficoltà di navigare nelle tempeste più feroci della mente si trasforma in una capacità espressiva unica.

“Nel teatro la spiccata emozionalità di attori che sono sofferenti di un disagio psichico dà energia ai personaggi, vivifica lo spettacolo, diventa elemento d’innovazione artistica e culturale – spiega **Ivonne Donegani, psichiatra, ex direttrice del Dipartimento di Salute**





Una scena di “Quel che resta”, presentato dal Gruppo l’Albatro

### mentale della ASL di Bologna.

– Il teatro è un prodotto collettivo che restituisce la follia

alla comunità perché, attraverso il piacere dello spettacolo, si sviluppa un approccio diverso alla malattia mentale. In tanti anni di lavoro ho potuto constatare quanto benessere il teatro porti a chi lo fa e a chi vi assiste. Ha un potere trasformativo nei pazienti che poi si diffonde anche agli operatori, ai familiari, al pubblico. Il paziente che diventa attore fa formazione professionale, non terapia né riabilitazione, ma abilitazione. Coltiva i suoi talenti che poi vengono riconosciuti dal pubblico che applaude. Questa normalizzazione del soggetto aiuta a ricomporre l’identità sociale e l’autonomia della persona sofferente. Migliorano il quadro clinico, le capacità relazionali, il benessere generale della persona. Diminuiscono farmaci e ricoveri”.

Sebbene vi siano testimonianze di teatro nei manicomi risalenti al nono secolo, in Italia il connubio tra teatro e salute mentale ha origine negli anni ‘60 e ‘70 del secolo scorso, nel pieno fermento di quella sorta di rivoluzione nel mondo della psichiatria culminata con la legge n. 180 del 1978, nota come Legge Basaglia. Le nuove norme avevano sancito la chiusura dei manicomi

e avevano affermato un nuovo approccio di assistenza e cura dei pazienti psichiatrici. Le persone affette da malattia mentale, non più private della libertà personale, potevano finalmente riacquisire dignità e diritti civili negati. In tutto il territorio nazionale, da allora fino ai giorni nostri, sono fiorite esperienze di teatro nell’ambito della salute mentale, riscuotendo un buon successo di pubblico e disvelando il valore multidimensionale di questo filone artistico. Ma è soltanto da appena prima della pandemia che si va formando l’idea di costruire una rete nazionale dei teatri della salute mentale, sulla scia dell’esperienza emiliano-romagnola.

“La tutela della salute, materia affidata alla legislazione concorrente Stato Regione, è recepita a livello locale con normative che possono cambiare di territorio in territorio, intrecciano più campi d’azione, e sono espressione di contesti e visioni culturali differenti – spiega la **direttrice del CSV bolognese VOLABO Cinzia Migani** – l’Emilia-Romagna si caratterizza per avere un tessuto socio-assistenziale ampiamente partecipato dalle amministrazioni pubbliche e dai volontariati, con una visione anticipatoria di quanto oggi è scritto negli articoli 55-57 del Codice del Terzo settore sulla collaborazione tra pubblico e privato sociale.



Non è un caso che la storia emiliano-romagnola nell'ambito di teatro e salute mentale abbia origine da intrecci istituzionali e dell'associazionismo.

Il dialogo tra diversi soggetti, seppur non paritetico, è stato contraddistinto da un forte empowerment da parte di famiglie di utenti psichiatrici e volontari con gli operatori della salute e con il settore pubblico in generale. La presenza di psichiatri e registi appassionati e innovatori insieme alla forza dei volontari, che hanno facilitato aspetti relazionali, di advocacy, comunicativi, di raccolta fondi, organizzativi e logistici, sono stati elementi catalizzatori di una progettualità straordinaria, che ha dato 'il la' a connessioni e innovazioni oltre i confini regionali”.

Per comprendere il presente e il possibile futuro riavvolgiamo il nastro del tempo.

**“La Legge regionale dell’Emilia-Romagna numero 12 del 2005, che si chiama Norme per la valorizzazione delle organizzazioni di volontariato, consentiva**

**ai CSV di gestire progetti di sviluppo e di rete partecipati dal volontariato, a differenza di quanto accadeva in altre parti del Paese”, racconta Migani.**

“Questo ha reso possibile la nascita del progetto Teatro e Salute mentale, un nucleo e un prototipo da cui partire per ipotizzare la costruzione di una rete nazionale dei Teatri nell'ambito della Salute mentale”, conclude la direttrice di VOLABO. Nel 2006, l’Istituzione Gian Franco Minguzzi della Provincia (ora Città metropolitana) di Bologna, che è un ente locale specifico per la promozione della salute mentale, insieme agli allora CSV delle province di Bologna, Ferrara e Forlì, alle associazioni, ai volontari e agli operatori della salute mentale di quei territori, coinvolti nell'appena concluso progetto “Prassi e riflessioni teoriche in rete per il benessere sociale”, si chiedevano come proseguire il lavoro svolto attorno al tema della valorizzazione del tempo libero delle persone in cura psichiatrica e intendevano

approfondire le opportunità offerte dal teatro come risorsa preziosa da sviluppare. Ne derivaro-

Un'altra scena dello spettacolo del Gruppo l'Albatro



no una ricerca-azione che fece ricognizione delle esperienze diffuse su tutto il territorio regionale, il convegno di fine 2007 “Cultura teatrale, Salute mentale, e cittadinanza in scena; immaginazioni a confronto nell’arte della relazione” e la nascita, in quella occasione, del Coordinamento regionale Teatro e Salute mentale e dell’omonimo progetto, promosso dalla Regione Emilia-Romagna e dai Dipartimenti di Salute Mentale di Bologna, Cesena, Reggio Emilia, Piacenza, Forlì, Modena, Parma, Rimini e Imola.

La cabina di regia fu affidata all’Istituzione Minguzzi e ad Arte e Salute Onlus, e accolse la collaborazione di numerosi teatri della salute e compagnie della regione, di associazioni e CSV emiliano-romagnoli.

“La ricerca-azione è un tipo di indagine che ha permesso di conoscere e al contempo costruire le condizioni di un’azione – spiega ancora Migani, allora parte dell’Istituzione Minguzzi e curatrice della ricerca – Questo era ed è un tema caldo per un gruppo di lavoro guidato dall’interesse di proporre innovazione sociale. Metodologicamente sono stati riconosciuti il lavoro di comunità e gli strumenti che, portando delle evidenze forti anche in termini di risultati, hanno creato le condizioni per realizzare un progetto strutturato, riconosciuto in ambito regionale, nazionale e internazionale, capace di far dialogare tanti soggetti diversi”.

Il progetto ha avuto il pregio di creare una rete particolarmente operativa, ha portato i teatri della salute mentale all’interno della stagione di prosa di ERT – Emilia-Romagna Teatro e, soprattutto, ha saputo creare un ponte sia a livello politico-istituzionale, sia nella cittadinanza, tra il mondo della salute e quello della cultura, rendendo possibile una sorta di welfare culturale, generativo, orizzontale.

I due protocolli d’intesa quadriennali firmati nel 2016 e nel 2020 dai diversi soggetti coinvolti nel coordinamento hanno fornito la garanzia, da un punto di vista formale ed economico, di una promozione continuativa del teatro come opportunità di cambiamento, di sviluppo dell’inclusione sociale, di creazione di nuove opportunità lavorative.

“Inserire gli spettacoli nei cartelloni dei teatri cittadini è stata una operazione fondamentale, che ha dato piena dignità artistica alle performance e alle compagnie – raccon-

ta **Bruna Zani, presidente dell’Istituzione Gianfranco Minguzzi.** – Operatori, amministratori, cittadini hanno visto dal vivo i talenti degli attori in cura nei DSM e hanno potuto constatare che la follia non toglie nulla al teatro, anzi, aggiunge valore. Questa è la chiave per superare lo stigma, e iniziare a cambiare la cultura sulla salute mentale, attraverso le evidenze”.

**Il fermento e la vivacità di questa rete, unita agli scambi e i contatti con altre realtà italiane, hanno fatto maturare l’idea di allargare gli orizzonti oltre la regione. Bologna ha ospitato nel 2018 il convegno “I teatri della salute mentale sul palco con Basaglia dopo 40 anni” e, a gennaio 2020, il convegno “Il teatro diffuso: esperienze di teatro nella salute mentale in Italia”. Vi hanno partecipato operatori in rappresentanza di Trentino-Alto Adige, Toscana, Sicilia, Sardegna, Puglia, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna.**

Questi due eventi hanno segnato il punto di inizio di un percorso verso la costituzione di una rete nazionale della salute mentale che, tra gli obiettivi, ha quello di fortificare la capacità dei singoli di incidere sui (e relazionarsi con) contesti mutevoli, dove ricambi politici, amministrativi, dirigenziali possono determinare le possibilità di sviluppo del teatro nell’ambito della salute mentale.

L’idea condivisa è che, unendo pratiche, esperienze, competenze sia possibile generare nuove risorse e relazioni per far crescere i ‘teatri della salute’ in tutto il Paese. Da un lato la rete può agevolare la circuitazione degli spettacoli, e dunque stimolare dal basso quel cambio culturale che avviene nel pubblico quando assiste alle performance. Dall’altro, in virtù della forza che dà il gruppo, può facilitare il dialogo



con gli apparati decisionali ai più alti livelli per cercare di strutturare e formalizzare la contaminazione positiva tra arte e salute in ambito psichiatrico come strumento di welfare e innovazione socio-culturale che porta benessere al singolo e alla società.

“Perché il dialogo diventi davvero efficace, pratico e concreto, credo sia ineluttabile l’incontro tra il ministero della Salute e il ministero della Cultura, un po’ come in Emilia-Romagna è successo tra gli assessorati competenti – afferma **Maria Elena Leone, regista del teatro del Mare di Taranto**. – C’è bisogno di approdare a criteri omogenei di metodo di teatro applicato alla salute mentale, che consentano da un lato una autonomia operativa e poetica e il superamento di alcune difficoltà e barriere, dall’altro la valorizzazione delle specificità e diversità locali. Nel teatro il malato psichiatrico scopre di essere una persona consapevole, illuminata, con cose da dire e con una visione poetica del mondo. Ma rinascere alla propria esistenza non può essere un dettaglio che rimane confinato al setting teatrale. Bisogna evitare che una volta usciti dalla finzione scenica l’attore sia costretto a tornare a indossare la maschera del malato e dell’utente dei servizi. Per fare questo occorre un cambio di paradigma e un riconoscimento stratificato a più livelli”.

**“Fare rete tra le diverse realtà che fanno il Teatro accanto alla follia, come lo definiva Giuliano Scabia, permette di lavorare a una idea di normalizzazione che superi il concetto di teatro degli emarginati e restituisca dignità alle persone e alla loro arte”, affermano Aurora Scabia e Cristina Giglioli.**

Sono le creatrici della fondazione fiorentina intitolata al drammaturgo Giuliano Scabia, presto operativa. “La malattia c’è, e non si può negare”, proseguono, “Ma gli attori di queste compagnie non sono su un palco perché malati, sono lì perché artisti. Non stanno facendo terapia, stanno recitando, per sé, per il

gruppo, per il pubblico. È capitato, ad esempio, che uno spettacolo risultasse più impattante quando performato dall’Accademia della Follia di Trieste che da una compagnia tradizionale. Il teatro accanto alla follia è anche questo: un prodotto culturale a tutti gli effetti. Non è il teatro dei diversi, è, semplicemente, teatro”.

**Al convegno del 2020 aveva partecipato l’allora sottosegretaria al Ministero della Salute Sandra Zampa, che aveva dichiarato la piena disponibilità a incontrare la rete e intraprendere un dialogo sul tema. Il cambio di governo e la pandemia hanno rallentato notevolmente le possibilità di interlocuzioni di questo tipo, ma i lavori non si sono mai fermati.**

Nel 2021 si è chiusa una prima indagine condotta dal CSV bolognese in collaborazione con l’Istituzione Minguzzi per mappare esperienze in essere tra i DSM e i soggetti del terzo settore che insieme si occupano di teatro in ambito della salute mentale, con la convinzione che questo possa essere uno strumento per la promozione del benessere delle persone con disagio psichico, per la loro ‘abilitazione’, per una vera inclusione sociale. Sono stati interrogati i CSV del Paese e i DSM delle aziende sanitarie. Dei 49 CSV hanno risposto in 35, dai 139 DSM sono arrivate 37 risposte provenienti da 31 aziende sanitarie. Le difficoltà legate all’emergenza sanitaria e alla sua gestione, specialmente all’interno delle ASL, non hanno facilitato l’indagine, che pure ha mostrato risultati interessanti, sia perché ha portato in evidenza la disponibilità a confronti futuri da parte di alcuni CSV, sia perché ha permesso di capire quali sono, secondo i DSM, gli obiettivi prioritari che potrebbe/dovrebbe perseguire il teatro nel campo della salute mentale. Con la finalità di migliorare e completare la ricognizione, è in fase di avvio una seconda ricerca. Parallelamente, si sta facendo avanti l’ipotesi di un nuovo convegno



nazionale il prossimo autunno. “Una delle sfide più grandi è riuscire a trovare un linguaggio comune che connetta mondi e professionalità diversi. La scienza medica, così come l’apparato pubblico hanno bisogno di evidenze scientifiche che possano corroborare la tesi dell’importanza del teatro nell’ambito della salute mentale con tutti gli effetti positivi che genera – spiega Zani. – La strada è ancora lunga e le resistenze non mancano. Tuttavia abbiamo dalla nostra parte gli oltre 3.000 studi scientifici analizzati dalla Health Evidence Network dell’Organizzazione Mondiale della Sanità nel suo report n. 67 del 2019 “What is the evidence on the role of the arts in improving health and well-being? A sco-

ping review”, che dimostrano che le arti svolgono un ruolo importante nel miglioramento della salute fisica e mentale, e concorrono alla riduzione delle disuguaglianze”.

Gli effetti della pandemia sulla salute mentale della popolazione hanno riportato con forza l’attenzione sulla materia e hanno sgretolato un altro pezzo del muro di pregiudizio e vergogna che l’avvolge, nel sentire comune. In questo scenario continua il percorso di costruzione della rete nazionale dei teatri della salute, pur con i rallentamenti dovuti al periodo storico e alle difficoltà all’orizzonte. 

Gli attori del Gruppo l’Albatro, Teatro dei Venti di Modena in un momento di “Quel che resta”



© Chiara Ferrin



# ALBERTO ANFOSSI. NEL TERZO SETTORE SERVE PIÙ RESILIENZA

*di Pietro Raitano*

**Intervista al Segretario  
Generale della Compagnia di  
San Paolo, Fondazione che nel  
2020 ha erogato 168 milioni di  
euro a 736 enti beneficiari**

“C’è una scheda, nel nostro piano strategico, che si chiama ‘Lezioni dall’esperienza’. Il piano è il documento programmatico pluriennale per gli anni 2021-2024 e quella scheda fa una sorta di analisi del comparto col quale lavoriamo, ovvero il terzo settore e tutti quegli enti territoriali che noi chiamiamo ‘compagni di lavoro’. È un’analisi che riassume quel che abbiamo visto, capito, e di conseguenza i terreni sui quali pensiamo di dover intervenire”.

**Alberto Anfossi** è Segretario Generale della Fondazione Compagnia di San Paolo dal 2018. Fisico di formazione, è stato nominato dal Comitato di Gestione ed è a capo della struttura operativa della Fondazione. La Fondazione di origine bancaria Compagnia di San Paolo, tra le maggiori tra quelle private in Europa, trae origine da una confraternita costituita nel 1563. Nel corso dei secoli, la sua struttura si è più volte trasformata, per rispondere alle necessità dei cittadini: confermando la propria vocazione filantropica, “continua a offrire aiuto e sostegno per lo sviluppo civile, culturale ed economico della comunità in cui opera”.



Con un patrimonio di più di 7 miliardi di euro, opera nel territorio piemontese, valdostano e ligure, per un totale di circa 6 milioni di persone in oltre 1.500 comuni. Nel 2020 ha erogato oltre 168 milioni di euro, anche attraverso 18 bandi che hanno finanziato 1.086 progetti, per 736 enti beneficiari.

---

## **ALBERTO ANFOSSI**

Laureato in Fisica all’Università di Torino, ha conseguito un Dottorato di ricerca in Fisica al Politecnico di Torino e ha iniziato qui la sua carriera come ricercatore nel campo della meccanica statistica quantistica.

La sua esperienza con la Fondazione Compagnia di San Paolo è iniziata nel 2013, quando è entrato nel Consorzio Compagnia di San Paolo Sistema Torino come responsabile dell’area Fund Raising, diventandone poi direttore nel 2016. Due anni dopo è stato selezionato per il ruolo di direttore Sviluppo del territorio. Nominato all’unanimità Segretario Generale nel 2018, la carica gli è stata rinnovata nel 2020 per il quadriennio 2020-2024.



“Dalla nostra analisi sono emersi varie problematiche, temi trasversali ai vari ambiti che copriamo, dalla cultura alla ricerca: la frammentazione, il sottodimensionamento delle risorse – in particolare dei patrimoni – , in alcuni casi la scarsa resilienza, alcune lacune circa le competenze gestionali e digitali, e infine il faticoso ricambio generazionale. Questi ultimi due punti in particolare sono noti da tempo, ma restano irrisolti. Noi continuiamo a registrare il fatto che molti enti, a esclusione di quelli più strutturati forse, sono legati alle storie di singole persone, e a un apporto del volontariato non sufficiente al ricambio e al rafforzamento.

Ma mi sta a cuore anche la poca resilienza: qual è un modello di sostenibilità resiliente? Quello che ha più fonti di introito. Per questo serve diversificazione, mentre osservo che molte realtà del terzo settore sono monodimensionali. E quando la fonte va in crisi – ad esempio le risorse degli enti pubblici – sei nei guai. Resilienza è diversificare. E questo si interseca con la questione delle competenze, che sono difficili da attrarre senza risorse, e non puoi permetterti incompetenze manageriali. Da qui nascono i nostri bandi.

Tuttavia bisogna prestare attenzione: il volontariato è tutt'altro che un fenomeno in declino. La pandemia lo ha chiaramente dimostrato: le persone che si sono impegnate sono aumentate. Allora, ritengo che sia necessario uno sforzo ulteriore da parte di chi, come noi, altre fondazioni o soggetti, può sostenere il terzo settore e i volontariati, una riflessione su quali proposte fare a questi mondi, e che tipo di interventi attuare”.

### **Hai usato il termine “volontariati”. Come sta cambiando l'impegno civico dei cittadini?**

Recentemente sono rimasto colpito da un

progetto. È di una start up belga: da una parte ci sono giovani immigrati che cercano lavoro, dall'altra volontari – pensionati spesso – che mettono a disposizione un po' del proprio tempo. La start up li mette insieme, a coppie. L'immigrato e un 'mentore'. Lavorano insieme per sei mesi, con un metodo preciso: corsi di lingue, preparazione del CV, il 'senior' che aiuta nella ricerca della casa, e grazie al suo

network e la conoscenza del contesto aiuta il 'junior' a trovare lavoro. Mi pare un'esperienza interessante perché la proposta che si può fare al volontario è molto qualificata, ma anche molto circoscritta. Il risultato è molto concreto, tangibile, e ne risulta un tipo di volontariato che motiva, e che va di pari passo con attività formativa che viene proposta. Credo sia molto attuale: una società complessa e frammentata come quella in cui viviamo oggi si presta anche a forme

diverse di volontariato, capaci di abbracciare porzioni più ampie di cittadinanza. Se guardo agli ultimi 20 anni, metterei poi l'accento sul tema del dono. Il volontariato è dono, mettere a disposizione tempo e corpo, ma anche risorse economiche. Torno alla pandemia: c'è stata una grande mobilitazione, certamente delle grandi aziende private, ma anche a livello individuale; una mobilitazione cui assistiamo anche ora con l'emergenza Ucraina. La mobilitazione personale è un fenomeno molto rilevante, che non va sottovalutato, semmai riportato a canali istituzionali, in modo che non si disperda quando l'emergenza cessa (talvolta anche solo a livello mediatico, mentre la difficoltà permane). La propensione al volontariato è rimasta, nonostante il crollo delle grandi ideologie e l'irrompere dell'individualismo 'tecnologico'. Negli anni 90 fare volontariato era diverso; oggi vuol dire magari dedicarsi al mondo della

**Una società complessa e frammentata come la nostra si presta a forme diverse di volontariato, capaci di abbracciare porzioni più ampie di cittadinanza. Se guardo agli ultimi 20 anni, metto l'accento sul tema del dono. Il volontariato è mettere a disposizione tempo, corpo e risorse.**



cultura, oppure per uno studente occuparsi dell'anziano vicino, che non può fare la spesa da solo. Forme di volontariato forse più semplici: vedi un'esigenza, puntuale, e ti spendi.

### **Poi c'è il territorio.**

L'attaccamento delle persone al proprio territorio è un 'asset' fortissimo in Italia. La gente ama la propria città, il proprio quartiere, è affezionata agli edifici stessi.

Abbiamo messo in piedi un progetto che propone la Compagnia come piattaforma filantropica aperta: chiunque può donare alla nostra Fondazione indicando una finalità precisa. È un meccanismo che funziona bene, ad esempio,

per i lasciti testamentari, ma anche in generale per chi vuole fare beneficenza senza dover creare una struttura ad hoc. Ecco, in questo progetto è evidente l'attaccamento al territorio: ristrutturare l'oratorio del paese, il teatro, l'edificio storico... L'attaccamento locale sembra quasi compensare la mancanza di senso civico generalizzato, a favore dello Stato. Del quale magari uno non si fida, e preferisce agire localmente. Credo sia una riflessione interessante che riguarda anche il volontariato odierno.

### **Hai parlato di giovani.**

Vi racconto una cosa: la Compagnia ha come organi di governo un Consiglio Generale e un Comitato di Gestione. Per competenze necessarie, è difficile vi siano giovani dentro. Nello scrivere il Piano strategico cui ho accennato, abbiamo tenuto incontri di consultazione con vari stakeholder. Uno l'abbiamo fatto coi giovani. È stato un incontro molto proficuo – i nostri interlocutori si erano preparati – tanto che abbiamo deciso di istituzionalizzare questo dialogo. Oggi

esiste quindi l'*advisory board* dei giovani della Compagnia di San Paolo. E sono volontari, che inseriremo nei processi di *governance*. Incontrano il Consiglio Generale quando questi inizia a riflettere sul documento programmatico dell'anno successivo. Entrano nei nostri circuiti decisionali.

In fin dei conti è un modo solo meno diretto di far entrare giovani nei meccanismi di governo di istituzioni che per loro natura, e anche per necessità, sono loro un po' preclusi. Io confido che quei sedici ragazze e ragazzi diventino alla fine persone che hanno fatto esperienze di partecipazione civica. E nella loro vita adulta persone più strutturate.

**L'attaccamento  
delle persone  
al proprio territorio  
è un 'asset' fortissimo in  
Italia.**

**La gente ama la propria  
città, il proprio quartiere,  
è affezionata agli edifici  
stessi. Abbiamo messo  
in piedi un progetto che  
propone la Compagnia  
come piattaforma  
filantropica aperta.**

### **Fare volontariato è un investimento anche su se stessi?**

È uno dei miei cavalli di battaglia: quando un ragazzo mi chiede un consiglio sull'università cui iscriversi, io di solito non do indicazioni precise, ma consiglio di fare volontariato. Perché se non sei sicuro oggi delle competenze che ti serviranno quando avrai finito gli studi, di sicuro ciò che imparerai nell'ambito del volontariato ti servirà sempre. Sono le *soft skill*: lavorare in gruppo,

portare a casa un piano o un progetto, mettere insieme risorse umane ed economiche, stare ai tempi, verificare quanto è stato fatto, guadagnarsi la *leadership* sul campo.

Sono tutte attività di cui si fa esperienza nel volontariato, tutte cose che ti serviranno, perché nel mondo del lavoro entrerai in un *team*, avrai un capo, dei tempi da rispettare, dei risultati da portare.

A livello autobiografico: mi sono impegnato a lungo nel mondo del commercio equo e solidale, a livello locale, nazionale e internazionale. Ho dedicato tanto tempo a questa cosa, sono stato anche in importanti cda (quello di Altromercato, ndr) e tante persone mi dicevano che ero un ingenuo, che regalavo il mio tempo. In



realità è stato – anche – un investimento, e un investimento che si è ripagato. D'altra parte, il lavoro che faccio adesso non c'entra molto con la fisica che ho a lungo studiato...

### **C'è cultura del dono in Italia?**

In realtà la cultura della donazione in Italia è forse poco sviluppata. In Inghilterra ci sono le lotterie per le *charities*, in Europa in generale le fondazioni di impresa, oltreoceano le grandi fondazioni private.

In queste ultime, in particolare, c'è l'idea del *giving back*, del restituire alla comunità qualcosa del tanto che hai ottenuto.

Le leve per promuovere la cultura del dono ci sarebbero. Oltre all'attenzione al territorio, io aggiungo la reputazione. Non c'è niente di peggio di una persona che dona il proprio tempo, e poi lo vede tradito. Viceversa, gli enti che hanno grande reputazione attraggono più volontari e risorse. Perché è più facile riconoscersi in una realtà autorevole, che dà fiducia.

### **Qual è il vostro rapporto con realtà come i Centri servizi per il volontariato?**

A livello strutturale, siamo tra i soggetti chiamati a sostenere economicamente i CSV. Il primo ruolo è dunque sussidiario, di risorse. Ci siamo dati anche il compito però, attraverso la nostra presenza nelle governance, di immaginare modelli, pure innovativi, da proporre a chi non può permettersi il lusso della sperimentazione. Poi ovviamente ci sono i bandi.

I CSV hanno dimostrato la volontà di voler essere "attivatori". Per questo abbiamo, ad esempio, un tavolo tecnico aperto con VOL.TO (il Centro Servizi per il Volontariato di Torino, ndr) sul tema dei dati, al fine di condividere le informazioni in possesso loro e nostro con l'obiettivo di uniformare le informazioni sulle

organizzazioni e avere un monitoraggio efficace delle realtà.

Credo sia un progetto che dimostra la volontà del Centro servizi per il volontariato di andare

oltre il contributo a sportello, la semplice "logistica". Più in generale, la Riforma del

Terzo settore riconosce a tutto il comparto un ruolo di prim'ordine. Purtroppo siamo tuttora a dire "speriamo che", perché non vediamo ancora gli effetti, ma le premesse sono giuste, la direzione è buona. 

**La cultura della donazione in Italia è forse poco sviluppata. In Inghilterra ci sono le lotterie per le charities, in Europa in generale le fondazioni di impresa, oltreoceano le grandi fondazioni private. In queste ultime, in particolare, c'è l'idea del giving back, del restituire alla comunità qualcosa del tanto che hai ottenuto.**



# MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI, RESTA ALTO IL RISCHIO DISPERSIONE

di Silvia Sanchini e Silvia Forasassi, CSV Romagna



**Al 31 marzo 2022 erano quasi 12mila dei quali il 92% maschi. La normativa introduce un sistema stabile di accoglienza e il concetto di genitorialità sociale**

Najam aveva 15 anni quando si è trovato in Iran mentre viaggiava dal Pakistan all'Italia e, non avendo soldi per pagare le guardie che sorvegliano i confini, è stato arrestato: "Il carcere in Iran è terribile: dormivamo in centinaia in una stanza senza finestre, coricati sul pavimento. Faceva un caldo incredibile. Ci trattavano come animali. Durante il giorno eravamo costretti a lavorare per ripagare il nostro debito: io spaccavo pietre e le spostavo da un posto all'altro come mi chiedevano di fare. Era l'unico modo per sperare di salvarmi e ripartire".

Storie come quella di Najam raccontano il mondo dei Minori Stranieri non accompagnati - Msna. Parole accostate che suonano come una sigla. In realtà nascondono uno strappo, feroce, drammatico. Adolescenti, poco più che bambini e bambine, separati dalle famiglie per un viaggio, duro, doloroso e in solitudine. Piccoli naufraghi nel nostro Paese in cerca di un'occasione.

Sono 11.937 quelli censiti in Italia al 31 marzo 2022, dai dati del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Di questi il 91,6% sono maschi e l'8,4% femmine. L'età media è compresa nella fascia 15/17 anni, non mancano bimbi di 7/14 anni (10,9%). Provengono principalmente da Egitto (2.153), Bangladesh (2.078) e Ucraina (1.419).

Najam è stato ospitato a Casa Karibu, una struttura per minori stranieri non accompagnati. Un progetto del Comune di Rimini nell'ambito della rete nazionale Sai (Sistema accoglienza e integrazione per i richiedenti protezione internazionale). **Hiessel Parra Alvarez, educatore della Papa Gio-**



L'accoglienza nelle famiglie è fondamentale per permettere ai minori di sentirsi sicuri e offrire loro strumenti di inclusione

**vanni XXIII** (associazione internazionale fondata nel 1968 da don Oreste Benzi), ne è il responsabile: “Il nostro compito è fare in modo che i ragazzi accolti all’interno della comunità possano sentirsi sicuri, ascoltati, sereni e offrire loro strumenti di inclusione. Vogliamo contribuire ad accrescere il loro capitale sociale, con occasioni di incontro e socializzazione, ma anche opportunità formative e lavorative, in vista del compimento della maggiore età. Avere degli adulti di riferimento per loro diventa una risorsa importantissima”.

Una volta arrivato in Italia, nella vita del minore è spesso presente una spada di Damocle: per un permesso di soggiorno da ottenere, l’incertezza di un lavoro, la precarietà nella ricerca di una casa o, per chi è vicino ai 18 anni, l’uscita dai percorsi di assistenza. Ecco perché negli ultimi anni si è fatta strada la necessità di una presa d’atto della popolazione adulta di una responsabilità sociale condivisa di fronte a questi ragazzini.

**La legge Zampa.** Le istituzioni hanno cominciato a interrogarsi sul tema. Garanti dell’Infanzia, Tribunali per i minorenni, educatori, assistenti sociali e Terzo settore, denunciano all’unisono il rischio troppo alto di una dispersione e la difficoltà di raggiungerli con i servizi. Dall’altro lato, questi ragazzi non conoscono le porte a cui bussare per trovare aiuto.

In questo contesto si è inserita la legge n. 47 del 2017 per la protezione dei minori stranieri non accompagnati, nota con il nome della relatrice, Sandra Zampa. Si è colta l’urgenza di definire un sistema stabile di accoglienza, superando le differenze territoriali e integrando il sistema di protezione per tutti i minori già in vigore in Italia. Tra i punti salienti della legge, l’istituzione di un elenco di tutori volontari, privati cittadini disponibili ad assumere il compito di una rappresentanza legale del minore non solo per la tutela dei diritti ma anche per il benessere psico-fisico, tenendo conto delle sue capacità e aspirazioni. Si è così introdotto il concetto di genitorialità sociale. Obiettivo finale: definire un progetto educativo personalizzato, rispondente alle esigenze del singolo.



© Refugees Welcome Italia

“Nello svolgimento delle loro delicate funzioni – spiega **Claudia Giudici, Garante per l’Infanzia e l’Adolescenza dell’Emilia-Romagna** –, i tutori volontari hanno contribuito a generare opportunità di cambiamento per le condizioni di vita e il futuro dei ragazzi stranieri, ponendo nuove istanze e sollecitando i servizi e le istituzioni a revisioni oltre che a rendere ragione delle scelte operate. Attraverso un ruolo di mediazione e confronto, hanno offerto un contributo importante per analizzare, rivedere, migliorare impostazioni e metodologie di intervento, in termini propositivi e innovativi”.

Dall’ultimo Rapporto di monitoraggio al 31 dicembre 2020 sul sistema della tutela volontaria, pubblicato sul sito dell’Autorità Garante Infanzia e Adolescenza, risultano 3.469 tutori volontari iscritti negli elenchi istituiti dei tribunali per i minorenni. Le tutele attive erano 3.980 su una popolazione di 7.080 minori censiti. Ciononostante, tutti concordano sulla necessità di un punto di riferimento stabile per il giovane, che possa orientarlo tra i servizi e garantirgli il rispetto dei diritti fondamentali. Si tratta di dare un volto umano al servizio istituzionale, per comprendere le specificità di ogni caso, a sé stante rispetto a tutti gli altri. Ecco perché l’appello viene rivolto a tutta la cittadinanza, affinché si faccia carico di una responsabilità che non può essere solo istituzionale.

**Il ruolo del volontariato e dei Csv.** Precorritrice nel promuovere la figura del tutore volontario nel suo territorio, è **Elena Buccoliero**. Già nel 2015, mentre è referente dell’Ufficio diritti dei minori del Comune di Ferrara, coordina un primo corso di formazione per aspiranti tutori e tutrici, da cui nasce, nel 2016, l’associazione Tutori nel tempo, grazie anche al supporto del Centro di Servizio per il Volontariato di Ferrara Agire sociale, oggi Csv

La crescita dei minori stranieri non accompagnati accanto ai figli delle famiglie che li accolgono genera opportunità di cambiamento per tutti

Terre Estensi. Spiega Buccoliero: “Per i volontari era importante continuare a confrontarsi, abbiamo voluto rispondere alla loro esigenza con l’associazione. Ci riuniamo mensilmente per formazione, monitoraggio sulle tutele, sviluppo di nuovi progetti”. E aggiunge: “Tutori nel tempo è un luogo di raccordo, rappresentanza, auto mutuo aiuto, formazione, che ha l’obiettivo anche di fare cultura”. Oltre alle attività formative e di sensibilizzazione, l’associazione di Ferrara ha realizzato anche altre esperienze, come il laboratorio teatrale che ha coinvolto, il primo anno, tutori e ragazzi migranti e il secondo anno anche studenti. E poi due cicli di presentazioni librerie (#primaleggoeipoiparlo). Conclude Elena: “Il tutore assicura un accompagnamento personalizzato, accorcia le distanze tra i ragazzi e la città che li accoglie, ed è libero; può lavorare in rete e guardare in modo critico il sistema per poterlo migliorare. Associato ad altri, contribuisce all’apertura e alla crescita culturale della sua città”.

Da un percorso simile è nata l’associazione Tutori Lombardia per Minori stranieri non accompagnati Odv, costituita nel 2022. **Chiara Baratti**, la presidente, sottolinea: “Il tutore è l’unica persona che si rapporta singolarmente con il ragazzo (parlo al maschile perché le ragazze sono solo l’8%): è una relazione uno a uno. Solo il tutore ha la possibilità di seguirlo in tutti gli aspetti, non solo burocratici. Lo aiutiamo a diventare parte di questa società. Lo si accompagna nei passi principali: il lavoro, la casa e prima di tutto la scuola e la formazione. Per me è più un impegno civico che volontariato. Credo sia doveroso che ciascuno si guardi intorno ed esca dalla propria bolla. Solo così si scopre quello che interessa e viene spontaneo dedicarcisi. Io la vivo così”.

Un impulso comune ad altri volontari che insieme a lei hanno deciso di costituire l’associazione. In questo percorso ha assunto anche un ruolo il CSV Lombardia che li ha accompagnati nei passaggi burocratici ed è, ancora, un punto di riferimento.

Sul tema dell’importanza della formazione dei tutori torna **Loredana Urbini, operatrice del CSV Romagna**: “L’articolo 11 della legge Zampa inserisce il dispositivo della tutela, pensando a un elenco di persone volontarie e formate, disponibili ad assumere la tutela di uno o più minori, prevedendo anche il supporto delle associazioni. Spontaneo quindi pensare ai Centri di Servizio per il Volontariato, enti preposti proprio alla formazione dei volontari, grazie a un’interpretazione più ampia dell’articolo 63 della Riforma del Terzo settore, considerando con il termine ‘volontari’, non solo aderenti e soci di Odv e Aps ma le persone in senso lato impegnate in azioni di cittadinanza attiva”.

Da questo presupposto è nato nel 2019 a Rimini il progetto Non più Ragazzi soli, per attirare l’attenzione sulla figura del tutore volontario. Grazie al coinvolgimento del CSV Romagna, della Garante dell’Infanzia e Adolescenza regionale e del Comune di Rimini, si è proposto un corso sperimentale, da febbraio a maggio 2022, per una formazione congiunta dei tutori per i minori allontanati dal proprio nucleo familiare e i tutori per i minori stranieri non accompagnati. Una sinergia nata per rafforzare la rete di cura con il coinvolgimento di istituzioni, associazioni e cittadini.

Dall’introduzione della legge, però, sono diverse le criticità ancora da superare per arrivare alla piena attuazione. “Sono all’inizio del mandato – conclude Claudia Giudici, Garante dell’Infanzia e Adolescenza dell’Emilia-Romagna – vorrei segnalare innanzitutto le risorse presenti nella nostra regione, rappresentate dalla rete che si è creata fra i tutori volontari. Attraverso il loro contributo, le criticità più significative al momento sono legate ai tempi nelle procedure di abbinamento e nomina dei



© Refugees Welcome Italia

tutori che, saranno riviste e rese omogenee in collaborazione con la Presidente del Tribunale per i Minorenni Gabriella Tomai. Dovremmo proseguire e incentivare le iniziative che accompagnano e sostengono i tutori volontari – promuovendo spazi di informazione/formazione, promozione e approfondimento – nella faticosa ripresa dopo l'emergenza sanitaria che ha segnato, in particolare, l'infanzia e l'adolescenza”.

Non solo i tempi rischiano di essere lunghi ma anche l'abbinamento a volte è difficoltoso: bisogna scegliere la persona giusta in base alle peculiarità e all'età di ciascun ragazzo.

Anche Najam non ha potuto contare sull'appoggio di un tutore volontario, ma nel suo percorso ha incontrato adulti significativi che hanno saputo accompagnarlo. Oggi ha 22 anni e ha trovato un lavoro. Il suo sogno è iscriversi all'università e diventare ingegnere. Nonostante le sue capacità e la sua forza, al momento, deve rinunciare a questo progetto perché l'urgenza è quella di mantenersi e aiutare la sua famiglia in Pakistan. Una storia emblematica di quello che vivono tanti altri giovani.

**I minori non accompagnati crescono nelle famiglie che li accolgono e riescono a trovare un proprio percorso sostenuti dagli adulti italiani che li hanno affiancati e sostenuti**

*Le storie di Scuole senza permesso a Milano, Anolf Sicilia, Antoniano onlus e Arte Migrante a Bologna*

## **A favore dei migranti in Italia operano 931 associazioni**

*di Marco Benedettelli, CSV Marche*

Non è un'emergenza, ma una componente stabile, si direbbe normale, del nostro orizzonte. E l'associazionismo in Italia lo ha capito da un pezzo. Parlare di migrazione in termini "emergenziali", di "crisi", è compiere una rimozione verso una porzione di realtà enorme che ci circonda. La sfida, da qualche tempo, è un'altra: affiancare chi è arrivato nell'ultimo tratto di strada, verso l'inclusione più profonda nella nostra società. Affinché la persona si senta parte di una comunità e non un individuo senza radici ed emarginato. Certo, ora c'è da rimboccarsi le maniche di fronte alla drammatica emergenza dei profughi ucraini.

Gli sbarchi, gli ingressi irregolari o gli arrivi dalla rotta balcanica sono tutt'altro che diminuiti e il non profit non ha mai smesso di rappresentare la prima se non unica risposta. Secondo i dati forniti dalla Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del ministero del Lavoro, in Italia, le realtà iscritte al Registro delle associazioni e degli enti che operano a favore dei cittadini migranti che hanno realizzato attività nel 2020 sono state 931. Di queste 774 afferenti alla prima sezione, che ospita enti e associazioni che svolgono attività a favore dell'integrazione sociale degli stranieri. Sono 157 le realtà della seconda sezione dove trovano spazio le non profit impegnate nella realizzazione dei programmi in materia di contrasto alla violenza contro le donne, prostituzione, tratta, abusi sui minori e assistenza ai lavoratori in condizione di grave sfruttamento. Oltre a queste, riconosciute a livello ministeriale, non si contano tutte quelle che, magari anche non occupandosi primariamente di supporto ai migranti, erogano servizi e percorsi volti all'integrazione alla popolazione straniera.

Dalla Lombardia alla Sicilia, fotografa questa attenzione del volontariato l'attività di quattro realtà del terzo settore. **Rete Scuole senza permesso a Milano**, orienta il suo impegno per insegnare l'italiano agli stranieri. **Anolf Sicilia**, si spende per il tema dell'integrazione lavorativa. **Refugees Welcome**, lavora per il diritto all'abitazione in tutta Italia. **Antoniano onlus** e **Arte Migrante a Bologna**, dove l'arte diventa momento di partecipazione comunitaria.

Quattro esempi, paradigmatici, fra le decine che lo sconfinato mondo del volontariato presenta e che dimostrano come le associazioni lavorino ormai massicciamente per affiancare chi è arrivato in progetti di vita articolati. Partiamo dalla scuola, primo varco che il migrante deve attraversare nel suo percorso di cittadinanza. Spazio di accoglienza estremamente forte e simbolico. Vi si apprende uno strumento primario come la lingua, si tessono relazioni, si ha un'iniziale comprensione della società italiana e delle sue istituzioni. "Abbiamo una continua richiesta da parte dei migranti. Non parlerei di emergenza, ma di una condizione normale fin dagli esordi della nostra attività", racconta **Carlo Cognetti**, consi-

**gliere dell'associazione Arcobaleno**, attiva da 40 anni, che la vicenda migratoria l'ha vista crescere. Arcobaleno aderisce alla Rete Scuole senza permesso, nata nel 2005 e che riunisce un terzo del centinaio di scuole gratuite per migranti presenti nel Milanese. Negli anni pre-Covid i suoi corsi contavano fino a 4mila iscritti. "Alcuni si perdono per strada, certo, ma una buona metà arriva a concludere l'anno scolastico e qualche centinaio supera gli esami statali di livello A2 e B1, indispensabili per ottenere rispettivamente il permesso di soggiorno di lunga durata e la cittadinanza italiana", spiega Cognetti. C'è chi è rifugiato, chi in accoglienza umanitaria, chi in attesa di permesso di soggiorno, chi è stato respinto, chi in fase di ricorso. Trovano posto tra i banchi anche persone che non potrebbero iscriversi alle scuole pubbliche, perché totalmente analfabete o prive dei requisiti. E poi ci sono i corsi serali o quelli organizzati nei fine settimana, per venire incontro ai lavoratori. Sono decine di migliaia i migranti formati nei diciassette anni di attività della Rete, che ora fanno parte a tutti gli effetti del tessuto cittadino come lavoratori, piccoli imprenditori, professionisti, artigiani. A Milano i residenti con passato migratorio arrivano al 25 per cento della popolazione, includendo le seconde generazioni e chi ha acquisito la cittadinanza. La rete ha capacità di rispondere alle emergenze con immediatezza: durante il lockdown, su richiesta dell'amministrazione, ha organizzato corsi online "uno a uno" per minori stranieri non accompagnati (MSNA) che diversamente sarebbero rimasti inoperosi nelle loro comunità. Con l'arrivo dei rifugiati ucraini ha attivato una ventina di classi dedicate, spesso con insegnanti e mediatori madre lingua o russofoni. "Ci chiamiamo Rete Scuole senza permesso proprio perché da noi possono venire tutti, senza distinzioni". Ma non si tratta solo di imparare l'italiano. Le classi diventano punti di riferimento, luoghi dove trovare sportelli di consulenza, assistenza legale, orientamento al lavoro. La rete è una piattaforma che aggrega tanti servizi e che riesce a funzionare grazie ai suoi seicento volontari, tantissimi impegnati nell'insegnamento, altri che mettono a disposizione le loro competenze a beneficio della città plurale e multietnica, quale è oggi Milano.

Dal profondo Nord con lo studio, al profondo Sud della Trinacria, con il lavoro. Qui l'inclusione socio professionale è una parte essenziale delle attività di Anolf Sicilia. Nel 2021 l'associazione ha sottoscritto 1.940 tessere nuove, su nove sportelli regionali, offrendo un capillare supporto per chi decide di mettere radici nell'isola. Su questioni burocratiche, ricongiungimento familiare, diritti sanitari fino al tema del lavoro. Su questo fronte gli sportelli incrociano richiesta e offerta, le opportunità più numerose arrivano per i servizi di cura alla persona, che coinvolgono lavoratrici donne e uomini: nella cura degli anziani e della casa. C'è poi chi è assunto nella ristorazione, chi nell'edilizia o nell'agricoltura, a seconda dei periodi dell'anno. Spiega la **presidente di Anolf Sicilia, Valentina Campanella**: "Gli immigrati che si rivolgono all'associazione sono all'80 per cento persone che risiedono nel territorio. Arrivano dopo una fase successiva a quella dell'ospitalità nei centri di accoglienza". Anolf Sicilia ha anche affiancato numerosi irregolari nel processo di emersione seguito alla sanatoria del 2020. O persone che per problemi di lavoro non si sono viste rinnovare il permesso di soggiorno. Soggetti che, grazie al lavoro, guardano a progetti di vita connessi al territorio e fatti di relazioni, a lunga progettualità. La odv è composta per metà da persone straniere, ex utenti, e per metà da italiani con i più differenti profili: l'avvocato, il

consulente, l'ex sindacalista, operatori dei patronati, pensionati e studenti. Anolf Sicilia si è specializzata sempre più nel tema del lavoro grazie alla collaborazione con Fondazione con il Sud e il progetto "Fiducia", dedicato proprio all'assistenza familiari fornita da lavoratrici straniere e che ha coinvolto i centri Anolf, sia della Sicilia che della Calabria. Le donne sono state prima formate. Poi sono state stanziare borse lavoro di sei mesi e quindi sono arrivate anche delle assunzioni nelle famiglie. Il progetto ha dato via a due cooperative di donne, in Sicilia e in Calabria. Lavoro, scuola, ma senza casa non si riesce ad andare lontano. Lo sanno bene i rifugiati di Refugees Welcome, un'azione innovativa, di forte impatto sociale e simbolico, basato sulla accoglienza in famiglia. Nato in Germania nel 2015 con la crisi dei profughi siriani, Refugees Welcome si è esteso in vari Paesi europei, Italia compresa. "Si tratta di un progetto pensato per una accoglienza di terzo livello, quindi tutt'altro che 'emergenziale', per chi è uscito dai percorsi di prima e seconda accoglienza", spiega **Angelica Villa, project manager di Refugees Welcome** e referente per Milano. Rifugiati e rifugiate, giovani migranti arrivati in Italia come minori non accompagnati ma anche richiedenti asilo: sono trecento le accoglienze ad oggi attivate, in trenta città italiane. "Il nostro progetto intende accompagnare il migrante nell'ultimo miglio, verso una reale interazione con il territorio", racconta Angelica. Così che attraverso i legami familiari costruiti grazie all'ospitalità, la persona possa entrare in contatto con il territorio in modo più fecondo. E progettare la propria esistenza, guardare allo studio, pensare alla formazione, al lavoro. Anche perché, capita spesso, che una volta usciti dalle strutture di accoglienza spesso i migranti si trovino sprovvisti di un'adeguata rete sociale di supporto. Refugees Welcome invece, grazie ai suoi duecento volontari in tutta Italia, agisce in profondità affinché la persona, magari accompagnata da un mentore, possa superare le invisibili barriere che rischiano spesso di tagliare fuori uno straniero dalla comunità di arrivo. Refugees Welcome coi suoi progetti inclusivi collabora anche con gli enti pubblici, a seconda delle varie disponibilità locali. Intanto, il bacino di famiglie pronte a dare il proprio sostegno aprendo le porte di casa continua a essere molto vasto. E con l'arrivo dei profughi ucraini, l'ospitalità si è ancora estesa. E poi ci sono l'arte e la cultura come momento fecondo per tessere relazioni e creare un tessuto sociale resistente, avvolgente. Lo sanno bene a Bologna, città fra le più accoglienti in Italia, per millenaria tradizione studentesca e non solo. Qui le associazioni Antoniano e Arte Migrante si sono unite in un unico progetto per dare vita ai Laboratori migranti, un esperimento riuscitissimo, al suo ottavo anno di realizzazione. Teatro, lingue, musica, scrittura creativa, fumetto, anche momenti laboratoriali per capire come cercare lavoro e tanto altro ancora, con dodici proposte in presenza e quattro online. **Tommaso Carturan** ne è l'organizzatore: "Gli incontri sono nati per coinvolgere in momenti di inclusione i senza fissa dimora e i rifugiati. Oggi i laboratori rappresentano spazio di incontri. Su dieci partecipanti, tre sono italiani, gli altri migranti, richiedenti asilo, italiani di seconda generazione". Alcuni corsi sono tenuti da docenti di origine straniera e tra loro c'è chi è riuscito a trovare lavoro a Bologna, come l'insegnante di danza africana, che dall'Antoniano ha collaborato con varie compagnie bolognesi. Gli incontri avvengono una volta alla settimana in via Gunizzelli, vicino ai giardini Margherita, nella sede dell'Antoniano. Ci si scambia informazioni, si fa socialità e amicizia, si diventa cittadini sempre più consapevoli, che guardano avanti, al futuro. 



## Focus on Economia Civile

Marco Piccolo

**La consapevolezza dello stretto legame tra la dimensione economica e quella sociale e ambientale, anche se non condivisa da tutti, è ormai acclarata e trova conferma nelle parole di Papa Francesco che sottolinea la profonda interdipendenza tra economia ed ecologia integrale**

### ECONOMIA E SOSTENIBILITÀ

L'attuale modello economico, e con esso il paradigma di valori su cui si poggia, è ancora sostenibile e, soprattutto, potrà garantire un futuro dignitoso a chi verrà dopo di noi? Questo dilemma, fortunatamente, sta generando un importante dibattito pubblico in cui economisti, politici, esponenti della società civile, del mondo imprenditoriale e dei sindacati sono impegnati in una vivace dialettica su quali dovrebbero essere le linee guida per un nuovo sistema socio economico.

In questi ultimi anni, il susseguirsi di eventi e di situazioni, spesso drammatici e di rilevanza mondiale – cambiamenti climatici, migrazioni di fasce sempre più ampie della popolazione, aumento dei conflitti armati, una distribuzione sempre più iniqua delle risorse e della ricchezza planetaria, una finanza e una politica sempre più scollegate dai bisogni reali delle persone, solo per citare i principali – spingono a interrogarsi su questi temi.

Al momento, però, l'unica cosa che sembra emergere, anche se non condivisa da tutti, è la consapevolezza dello stretto legame della dimensione economica con quella sociale e ambientale o, per dirla con le parole di Papa Francesco, della profonda interdipendenza tra economia ed ecologia integrale.

Di qui la consapevolezza che le sfide e i

problemi potranno essere affrontati solo tenendo insieme le scelte economiche con una maggiore giustizia sociale, con il rispetto della Terra e delle sue risorse, con la cooperazione tra i popoli.

All'interno di questo dibattito sempre più frequentemente si parla di Economia Civile, con accezioni e riferimenti diversi a seconda che si affronti il tema da un punto di vista teorico o da quello della prassi.

Il primo recuperando e aggiornando il pensiero di Antonio Genovesi (a più di trecento anni dalla sua nascita), il secondo valorizzando esperienze e iniziative che in questi ultimi anni si sono sviluppate attorno a una nuova idea di impresa sociale o civile. Ritengo però che entrambi gli approcci, pur nella diversa complessità e linguaggio, facciano riferimento ai medesimi fondamentali, a partire dalla convinzione comune che l'economia debba essere funzionale alla costruzione di comunità e società coese, solidali, in cui il bene del singolo si integra e si armonizza con quello di tutti.

Non è un caso che l'efficacia di questa proposta sull'opinione pubblica avvenga quando la teoria si collega a esperienze concrete e viceversa.

Basti pensare al commercio equo e solidale che, partendo da un ideale di cooperazione Nord/Sud, ha saputo rivedere e valorizzare

---

### MARCO PICCOLO

*Imprenditore "etico" alla ricerca di un'economia sostenibile e inclusiva. Fondatore di coop. MAG 3, una delle prime esperienze italiane in campo di risparmio alternativo. Oggi presidente della Fondazione Finanza Etica e vice presidente della Fundacion Finanzas Etica in Spagna.*



il rapporto tra produttore e consumatore alla luce di una reciprocità fondata su valori comuni.

### **INNOVAZIONE E LAVORO SUL CAMPO**

Il mio intento in questo breve articolo quindi non è quello di spiegare la differenza tra l'economia *main stream* e l'economia civile, quanto piuttosto quello di trovareintonia e collegamenti tra chi sta teorizzando un nuovo pensiero economico e chi invece cerca di innovarlo attraverso il lavoro sul campo.

Il mio è il punto di vista del “manovale” o dell’artigiano la cui legittimità sta nelle intuizioni e nelle buone prassi di chi quotidianamente cerca di dare risposte a quanti non hanno voce e/o “sognano un mondo migliore”. Tralascio la distinzione tra come il profit e il non profit si pongono di fronte all’economia civile, non perché non ci siano elementi di diversità nella loro cultura di impresa, quanto piuttosto perché l’emergere di molte organizzazioni ibride rende più difficile individuarne il confine. Mi concentro di più su quell’idea di impresa civile che si è venuta a formare grazie all’azione di alcuni importanti movimenti che negli ultimi 40/50 anni hanno contribuito a sensibilizzare l’opinione pubblica sui temi della cooperazione e della giustizia sociale e internazionale, sulla pace e non violenza, sulla tutela dell’ambiente e dei beni comuni, sui diritti umani.

Questi movimenti, cambiando in parte strategia e interrogandosi su come la loro azione potesse essere più efficace attraverso scelte e proposte economiche e finanziarie coerenti con i loro valori, di fatto hanno promosso una cultura della cittadinanza attiva e responsabile che necessariamente deve declinarsi in tutte le attività umane.

In pratica, venendo meno quella rigida distinzione tra l’ambito economico e quello dei valori, delle relazioni, della socialità, si è iniziato a vedere l’impresa non solo come

un attore che persegue il mero profitto ma anche come attore di sviluppo e crescita umana. Appare qui evidente un altro collegamento con l’economia civile che considera il mercato e l’impresa come luoghi in cui la relazione, la reciprocità, la fraternità fanno la differenza perché introducono un nuovo concetto di valore che, tenendo assieme l’economico con il civile, pone le basi per il raggiungimento di una situazione di benessere diffuso che contempli l’interesse del singolo con quello della comunità. Due sono gli elementi che hanno fatto comprendere l’importanza del valore dell’impresa civile: uno quando si è iniziato a vedere le botteghe del commercio equo, le imprese sociali, le realtà che si occupano di produzione ecocompatibile (agricoltura biologica, riciclo, riuso, energia da fonti rinnovabili), la finanza etica, il turismo sostenibile, non più come esperienze singole, frutto di differenti sensibilità, ma come tessere di un unico puzzle che potremmo chiamare economia civile praticata o pratiche di economia civile.

Osservando gli evidenti collegamenti tra questi movimenti di economia sociale e solidale e le altre esperienze sviluppatesi nel profit – come ad esempio le reti dell’economia di comunione, del bene comune, dell’economia circolare – ci si è resi conto che da luoghi, anche diversi, di pratica e pensiero, si stava “generando” un nuovo orizzonte di riferimento che nella sostanza altro non ambiva se non a riportare l’economia al servizio della società e della comunità. 

# ADESIONE A UN TEMA, STRATEGIE DI CRESCITA, ESPERIENZE CONCRETE: “ECCO PERCHÉ LO FACCIAMO”

di Caterina Giacometti, CSV Milano



***Inchiesta sulle motivazioni dei volontari italiani. Emerge il desiderio di entrare in una nuova realtà per ricostruire un mondo proprio in cui riconoscersi***

Micol ha 29 anni e vive a Milano. Volontaria fin dall'adolescenza, da sempre appassionata e sensibile ai diritti degli ultimi, racconta: “Ho sempre avuto un'attenzione alla dimensione sociale delle cose, all'inizio come spettatrice. Poi a un certo punto è scattato qualcosa, non mi bastava più guardare. Ho iniziato con i collettivi a scuola, con le manifestazioni, e poi è emersa la voglia di fare. Ho deciso di insegnare italiano agli stranieri in alcune associazioni, in seguito mi sono specializzata in Diritto delle migrazioni all'università e intanto ho deciso di partire per Lampedusa come volontaria, per affiancare gli operatori delle Organizzazioni non governative (ONG) che monitorano gli sbarchi. Questo impegno è diventato un lavoro e oggi sono assunta come responsabile dei volontari di S.O.S. Méditerranée”.

L'esperienza di Micol racconta molte cose di come e perché è diventata una volontaria: l'adesione a un tema, le strategie di crescita professionale, il bisogno di esperienze concrete. Temi che appartengono al vissuto di molti volontari italiani, dice un campione rappresentativo dei 49 CSV esistenti che, grazie all'incontro con i loro 250mila beneficiari (Report CSV, 2020), permettono di provare a decostruire la dimensione puramente altruistica del volontariato che, seppur esistente, non restituisce la complessità dei processi decisionali delle persone.

Direttori, responsabili di area e operatori dei venti centri di servizio che hanno risposto alla nostra indagine hanno messo a disposizione il loro sguardo privilegiato e puntuale portando la voce degli oltre 7mila



Progetto FIAF-  
CSVnet “Tanti  
per tutti. Viaggio  
nel volontariato  
italiano”  
Scopri il volontario  
che c'è in te -  
Rovato (Brescia)

volontari intercettati ogni anno dagli specifici servizi di cui si occupano.

Certamente molto dipende dal territorio di riferimento dei centri di servizio. Dalle testimonianze raccolte emerge infatti che il luogo in cui il volontariato viene agito è elemento centrale che influisce sulla composizione socio-demografica dei volontari e delle volontarie, ma anche sulle motivazioni soggettive che li muovono.

“La preponderanza di ragazzi tra i 21 e i 30 anni è collegata alla presenza dell'Università degli studi di Perugia”, racconta **Salvatore Fabrizio, direttore di CSV Umbria**, aggiungendo che “sono spesso ragazze e ragazzi provenienti da fuori regione e lontani dalla famiglia d'origine che manifestano il bisogno di legami “caldi” con la comunità nella quale vivono, anche attraverso l'aspirazione a esperienze di volontariato e di cittadinanza attiva”.

Come per altre esperienze territoriali, emerge che le ragioni dell'attivazione sono in certi casi caratterizzate dal desiderio di entrare in contatto con una nuova realtà nel tentativo di ricostruire un “mondo proprio”, in cui riconoscersi ed essere riconosciuti, quando una dimensione esistenziale precedente viene a interrompersi. Passare attraverso una fase di cambio vita più o meno improvvisa e più o meno importante può infatti stravolgere le coordinate identitarie delle persone e dal dialogo con molti interlocutori si evince la ricerca nel volontariato di un'occasione di ricostruzione del sé.

“Si fa volontariato alla ricerca del senso, personale e collettivo, della propria presenza in questo mondo. Questo è qualcosa che non è mai cambiato, ma che oggi prende sfumature nuove”, dice **Simona Boreri di VOLABO (CSV Bologna)** spiegando che questa ricerca di senso “non è più solo legata alla comprensione dell'utilità della propria presenza in questo mondo, tema che resta comunque importante, ma proprio alla comprensione del mondo in sé”.

Emerge allora che mettersi a disposizione, entrando fisicamente nelle cose che ci succedono intorno, permette di dare un ordine e un significato alla realtà che sta fuori da noi, che si caratterizza per essere così estremamente complessa, variabile e contraddittoria e che, afferma **Franческа Amadori di CSV Lazio**, “non riesce a darti una certezza identitaria che sia coerente e abbia senso; ti mette anzi a rischio in quel senso. Il fare



© Stefania Adami

concretamente qualcosa ti colloca invece immediatamente all'interno di una posizione identitaria: io sono quello che ha piantato l'alberello quel giorno”.

Lo conferma Riccardo, giovane volontario europeo in Germania nel 2019 e prima volontario Anpi a Canegrate: “uno dei motori che mi ha spinto in entrambi i casi, soprattutto quello della Germania, è la necessità che ho sentito di stare dentro le cose, di vivere realmente il mondo per poterlo capire. Mi sentivo un osservatore immobile ed ero confuso, avevo bisogno di muovermi e di affermare chi ero in maniera visibile”.

La visibilità evocata da Riccardo rappresenta un ulteriore tema significativo nello spingere le persone ad attivarsi, e questo sotto diversi aspetti. Da un lato, **Patrizia Bisol di CSV Milano** racconta di esperienze di attivazione che, seppur episodiche e contingenti, permettono di avere la sensazione di uscire dall'anonimato, in particolare metropolitano, grazie al loro afflato internazionale e “glamour”, e all'ampio riscontro pubblico. Non stupiscono allora gli oltre 8.000 volontari di Expo Milano selezionati e gestiti da CSV Milano nel 2015, e tanto meno i 600 volontari coinvolti dall'Eurovision di Torino a maggio di quest'anno, nonostante e a prescindere dalle ormai famose condizioni poste dall'esperienza.

Partecipare come volontari a grandi eventi nazionali e internazionali diventa una sorta di modo per dire al resto del mondo: “Io c'ero! Io ci sono!”. La stessa cosa che ha potuto dire Micol della sua esperienza a Lampedusa, in merito alla quale la motivazione, seppur parziale, della “visibilità” è legata all'importanza anche mediatica del tema dell'impegno e al suo uso strategico nella costruzione e legittimazione del percorso personale: “Sarebbe ipocrita dire che non mi sono vantata del mio essere stata a Lampedusa, soprattutto con alcune persone e in certi contesti, anche in fase di ricerca di lavoro. Certo che lo fai per renderti utile, per empatia e

**Progetto FIAF-CSVnet “Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano” - L'aspetto in volontario - Castelnuovo di Garfagnana (Lucca)**



condivisione, ma diciamocelo, lo fai anche perché ti fa sentire figo e perché puoi raccontarlo agli amici”.

Né Micol né Riccardo però oggi sono più volontari. “Finalmente lavoro full-time, e come faccio? Le energie le metto tutte qui, e non posso permettermi di perdere questo lavoro”, dice la prima.

“Avrei voluto continuare con il volontariato in Germania”, racconta il secondo, “ma a un certo punto non ci sono più state le condizioni ...dopo la fine del contributo del servizio volontario europeo, che mi permetteva di farcela, mi sono dovuto cercare un secondo lavoro. Dopo tre mesi è scattato il secondo lockdown e l’ho perso. Non sono più riuscito a trovare niente. Dopo essere stato rifiutato nuovamente dall’ennesimo supermercato che non mi rispondeva nemmeno all’inizio del curriculum, ho deciso di tornare a casa. A quel punto ho dovuto mettere l’acceleratore sull’università, che avevo messo in *stand-by* per poter fare il volontario. Sono impegnato con un lavoro part-time e studio. Ora proprio non riesco”.

Le loro storie parlano di biografie complesse, affannate e precarie, specchio dei giovani di oggi che fanno due o tre lavori per mantenersi, quasi sempre con contratti a termine e sottopagati, si trasferiscono spesso, cambiano continuamente situazione residenziale, lavorativa, persino sentimentale. Una precarietà che incide prepotentemente sulle modalità dell’attivazione volontaria nel mondo contemporaneo dove, un po’ per forza di cose, l’adesione a un gruppo, la lealtà continuativa a delle strutture organizzative formali sta lasciando il posto a un impegno dinamico e libero da appartenenze statiche.

“L’impegno per la vita non è più sostenibile”, confermano i colleghi di CSV Palermo, “non per chi è nato e cresciuto in una società in cui la flessibilità e la capacità di adattarsi e stare nel cambiamento continuo e repentino sono le qualità più richieste”.

Dal dialogo con i Centri di servizio per il volontariato italiani emerge però che non sono solo le biografie personali a intervenire sulla disaffezione di molti volontari contemporanei nei confronti della forme di volontariato organizzativo. Appare evidente, infatti, che ci sia un senso di frustrazione nei confronti delle strutture di intermediazione e, dice **Rosario Ceraolo (CSV Messina)**: “noi rappresentiamo organizzazioni in cui è difficile avere la percezione di partecipare al cambiamento”.

Ecco che torna allora il tema dello stare concretamente nelle cose, legato a doppio filo a un senso di impotenza diffuso e trasversale che genera il bisogno di concretezza e immediatezza da parte dei volontari e delle volontarie di oggi. Portare la spesa a un anziano in difficoltà, raccogliere indumenti per le popolazioni vittime della guerra, piantare un albero, pulire un parco sono tutte azioni che permettono un riscontro immediato e concreto della partecipazione. Quando si tratta di attività di volontariato più strutturate e continue, quindi diluite nel tempo, questa dimensione rischia invece di mancare, “la gratificazione arriva nel corso del tempo”, sottolinea **Mario Polisciano, CSV Padova e Rovigo**, “e questo è anche uno dei motivi della difficoltà di inserirsi in attività di volontariato di lungo periodo”.

Un volontariato svuotato di visione prospettica e intento trasformativo a lungo termine quindi? Schiacciato su un’operatività pura che rimane slegata dalla dimensione collettiva dell’azione e del sociale? Assolutamente no, dicono **Michela Muzzo e Danilo Conigliaro, del CSV Palermo**, “rimane un’anima di analisi e critica della società nella decisione di avvicinarsi all’esperienza del volontariato e, anzi, scorgiamo un nuovo concetto culturale di volontariato nei più giovani, più vicino all’attivismo, all’impegno civico”.

Molti degli interlocutori sollecitati raccontano infatti di volon-

Progetto FIAF-CSVnet “Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano” L’aspetto in volontario - Castelnuovo di Garfagnana (Lucca) - 2



© Stefania Adami

tari, più che altro giovani, che hanno preso via via le distanze dalla tradizione caritatevole dell'aiuto, erede di un'impostazione cattolica del fare del bene. La preziosa opportunità di acquisizione di *soft-skills* è tema riconosciuto da tutti gli attori sollecitati, soprattutto se, dice Patrizia Bisol, "è accompagnata da opportunità di formazione sulla rielaborazione delle competenze acquisite in termini di spendibilità lavorativa e quindi di capacità di tradurle nei propri curriculum". Il volontariato è riconosciuto generalmente dai giovani come contesto in cui valorizzare e fare emergere le proprie competenze professionali specifiche, soprattutto, sottolinea **Giulia Menniti del CSV di Catanzaro**, in territori che offrono poche opportunità lavorative. Dal dialogo con i diversi esponenti dei Centri di servizio per il volontariato emerge, inoltre, come il tema dell'acquisizione e della valorizzazione delle competenze sia capace di trasformare un'attivazione episodica in impegno continuativo, anche se non per forza all'interno di una stessa organizzazione. Un rinnovato senso di appartenenza ai luoghi è un altro tema motivazionale che mette d'accordo i CSV sollecitati e si traduce in alcuni contesti in volontà di riappropriazione territoriale da parte delle giovani generazioni. A questo proposito, **Maria Giulia Pastorino di Celivo (CSV Genova)** racconta: "nel caso della Liguria, data la prevalenza di anziani sul territorio, i giovani stanno cercando di riemergere, di rimettersi in gioco, e lo fanno anche attraverso il volontariato". Su questo tema interviene ancora Micol parlando della sua prima esperienza di volontariato a Pero, suo comune d'origine situato alle porte di Milano e caratterizzato, a suo dire, dall'essere un "comune-dormitorio con pochissimi servizi soprattutto per i giovani". Dopo anni di trasferte in macchina con gli amici per raggiungere le opportunità milanesi, alcuni giovani di Pero hanno semplicemente deciso di riprendersi un po' la loro città: "Abbiamo creato un'associazione che abbiamo chiamato Perolab. Di far succe-



© Stefania Adami

dere quello che ci mancava così tanto. Abbiamo organizzato diversi eventi molto particolari che secondo me avevano un grandissimo valore per la città, certamente lo avevano per noi”.

La stessa dinamica è osservata e sottolineata dalla collega di CSV Lazio, che mette in luce un processo di trasformazione delle motivazioni dell'attivazione affermando: “c'è una presa in carico dei luoghi, una volontà di sostenerli e far parte della loro riqualificazione e riconoscimento che è fortissima e che prima non c'era”.

Attivazione innescata da una forza centripeta, quindi, che ti tiene o ti riporta a casa e ti connette, o ri-connette, con le tue radici. Alcune contingenze storiche accentuano e facilitano questo processo motivazionale. “Il Covid”, dice **Sandra De Thomasis, responsabile area promozione del CSV Abruzzo**, “ha in effetti costretto al ritorno tanti giovani durante il lockdown e proprio in quella dimensione di immobilità forzata molti si sono sentiti motivati a riscoprire il proprio territorio attraverso esperienze volontarie di valorizzazione e animazione territoriale dei piccoli borghi e comuni”. Per altri, il volontariato si poggia, invece, su una spinta opposta, una forza centrifuga che ti richiede di spingerti fuori. Verso l'altro da te, racconta un volontario di Croce Rossa incontrato a gennaio dagli operatori di CSV Milano affermando: “volevo scoprire qualcosa, qualcuno di diverso dal mio normale contorno sociale”. Oppure verso la ricerca di qualcosa di simile a te, ma altrove, come nel caso di Riccardo: “in Italia, a scuola, non ho mai fatto amicizie con particolare facilità. Sono una persona un po' particolare, e non sentivo di avere il mio spazio qui. Ho scelto di partire come volontario europeo anche per quello”.

Alcune esperienze raccolte dimostrano però che forze centripete e centrifughe non sono necessariamente in competizione tra loro, non in un mondo così globale e connesso, dove anche il ritorno alle origini ha un respiro più ampio.

Racconta Sandra De Thomasis di un giovanissimo volontario di un piccolo comune dell'appennino aquilano spinto da una forte voglia di contribuire alla valorizzazione della sua terra, e dice: “Questa voglia, quest'identità, non è però chiusa in se stessa, ma condivisa. Cerca continuamente collegamenti e linguaggi globali, si apre al fuori, al tutto”.

E proprio questa dimensione collettiva - seppur agita a livello micro territoriale, slegata da strutture organizzative uniche e spinta da motivazioni multiple - può dare un senso coerente ai molti modi e alle molte ragioni del volontariato. L'individuale diventa collettivo, l'egoismo diventa solidarietà e mutualismo, l'episodico diventa continuativo.

Compito delle organizzazioni della società civile, supportate dai CSV e dalle istituzioni di ogni territorio, è allora quello di imparare a comunicare e a far percepire come urgenti ed emergenti tutti i temi che necessitano di attivazione, impegno e presenza, di riportare a galla e valorizzare la dimensione formativa, sociale, politica e socializzante del volontariato e di cogliere la molteplicità delle ragioni che spingono all'attivazione, trovando la chiave e le modalità per accoglierle senza soffocare le esigenze associative.

È un cambiamento culturale e organizzativo, che le associazioni non sono ancora state capaci di affrontare e a tratti respingono, dicono la maggior parte dei CSV sollecitati, ma che saranno costrette ad attraversare per la loro sopravvivenza e quella, imprescindibile nel nostro mondo agitato, della partecipazione civica e della cittadinanza attiva.

## **Associazioni come luogo di amicizia e leggerezza**

*di Stefano Laffi\**

I luoghi sono sicuramente centrali per molti aspetti della vita delle persone, è chiaro che il sistema di opportunità a disposizione di ognuno è deciso dal luogo in cui si vive. Se si cresce a Milano, o a Vercelli o a Canicattì, quello che abbiamo a disposizione è diverso, e diverse quindi sono le ragioni per cui mi avvicino alle cose. Quando ragiono in zone del Sud Italia con i ragazzi e le ragazze con cui parlo, emerge che le loro esperienze di volontariato sono quasi esclusivamente legate a Libera, perché lì il tema della mafia è sentito in maniera forte e attuale anche in termini di conflitto generazionale. La mafia rappresenta una mentalità vecchia, clientelare. Impegnarsi nel volontariato contro le mafie rappresenta un'opportunità di riscatto da parte dei giovani nei confronti del mondo consegnato dai padri. In questo senso, i giovani trovano nel volontariato un'occasione per costruire un mondo proprio, più che di ricostruirlo.

Se pensi ai giovanissimi che frequentano le parrocchie e partecipano alle esperienze di volontariato proposte in quell'ambito e ti chiedi perché lo fanno, capisci che quello rappresenta un luogo di riflessione, di scambio, anche di innamoramento. Lì dentro costruiscono loro stessi, un sistema di valori, un riempimento sensato del tempo libero, un circolo di relazioni. E però, la coerenza identitaria, ossia la scelta di impegno in esperienze diverse ma coerenti con un progetto di vita, non la generalizzerai. Spesso l'incontro con il volontariato è causale, capita. Perché lo sta facendo la tua ragazza, perché ti aggrega a decisioni di altri. I click motivazionali sono tantissimi e spesso slegati da scelte identitarie definite.

Il volontariato regala ai giovani l'esperienza del bene, un'esperienza che non ti dà la scuola né, in tanti casi, la famiglia in cui ormai si è deresponsabilizzati anche del prendersi cura della nonna anziana o del cugino disabile. Rappresenta un'esperienza del bene molto semplice e lineare in un mondo in cui quando fai una cosa non sai quasi mai l'effetto che questa produce, perché le catene di causa effetto oggi sono complesse e lunghissime.

I giovani hanno bisogno di riappropriarsi di un tempo più ravvicinato e il volontariato offre spesso delle catene temporali più corte che danno evidenza di un prima e di un dopo che non è presente in altre esperienze. Ai giovani è spesso chiesta la sospensione del riscontro immediato, le affermazioni che arrivano loro dal mondo adulto sono affermazioni di investimento a lungo termine, studiare perché è un investimento per il futuro, non abusare di alcol perché è un investimento per la salute... Ma i giovani hanno bisogno di risultati immediati e il volontariato ha una bellissima carta da giocare perché è un esercizio fatto su un piano di realtà. Questa necessità di immediatezza è probabilmente legata a un cambio di mentalità frutto della natura consumistica delle società contemporanee, è il consumo che ci insegna e stimola la necessità di un riscontro immediato a un bisogno, a un desiderio, sono le merci che chiedono scusa per il ritardo. E infatti i giovani di oggi devono mettersi in un'ottica di accumulo

di esperienze, di relazioni, di competenze. Nel mercato delle esperienze entra anche il volontariato che fa parte spesso della strategia del “giocare su più tavoli”, perché giocando su uno solo ti bruceresti.

La lealtà è un lusso dei vecchi, di chi abitava un mondo fermo, lineare, in cui il posto in cui si nasceva era quello in cui si sarebbe vissuto tutta la vita, il lavoro che iniziavi non sarebbe cambiato. Tutto questo è venuto meno, le vite oggi curvano, i giovani sanno che probabilmente non vivranno per sempre nello stesso posto, che cambieranno mille lavori, che la lingua che parlano oggi magari non sarà la stessa che parleranno in futuro, non sanno neanche se staranno con la stessa persona tutta la vita. Le associazioni di oggi non possono pensare di correggere queste biografie legando a lealtà statiche ciò che oggi è volubile e volatile. È necessario pensare all'associazionismo come a un autobus con due file di posti, quelli per chi farà tutto il viaggio e quelli per chi farà solo qualche fermata. Bisognerebbe prevedere a monte delle formule di esperienza breve, sapendo già che cosa prevedono nel concreto e formulandole con un senso. Poi magari quella persona che era salita solo per alcune fermate si ferma per tutto il viaggio, perché riconosce il valore, perché trova il modo. Ma te li perdi se l'unica proposta è quella del tutto o niente, prendere o lasciare.

Anche dal punto di vista dell'adesione alla causa, credo che le organizzazioni dovrebbero capire che non sono un fine, ma un mezzo per fare esperienza del bene e per coltivare incontri e relazioni. La tua causa può essere la più nobile e importante, ma se ti presenti come un luogo freddo, di sola dedizione alla causa, risulti respingente e i ragazzi non ci verranno. Devi essere luogo caldo, di amicizia, di scambio, anche di leggerezza. È attraverso questo spazio che i giovani imparano che l'associazionismo e il volontariato rappresentano il luogo che è loro concesso per cambiare la realtà, una dimensione di politica a misura loro. Perché il volontariato assuma una dimensione politica trasformativa che permetta ai giovani di identificarlo come occasione di trasformare il mondo, è però necessario che l'azione del bene non rimanga meramente consolatoria (ho fatto del bene, sono una brava persona), ma trasformativa (faccio del bene per cambiare le strutture, le dinamiche). Ci deve essere una messa in discussione della realtà, un'esercitazione del conflitto di cui i giovani hanno bisogno e che nel volontariato oggi c'è poco.

Le organizzazioni oggi si vivono più come attori di una delega da parte del pubblico, in una dinamica di progressiva cooptazione del volontariato e del terzo settore man mano che le risorse diminuiscono. Mi sembra che fosse Marx a dire: “ogni consolazione è reazionaria”, e lo è perché è conservativa. Credo allora che le organizzazioni potrebbero tentare di curare e mettere in risalto la loro capacità di proporre una dimensione politica dell'agire in gruppo per cambiare concretamente le cose, che soddisferebbe la fame di partecipazione incisiva e conflittuale dei giovani e delle giovani della nostra società. 

*\* Co-fondatore dell'organizzazione Codici – Ricerca e Intervento dove svolge attività di ricerca, consulenza, valutazione e formazione. Da anni cura progetti partecipativi, per favorire la “presa di parola” da parte dei cittadini e la rigenerazione di centri giovanili e spazi pubblici. Ha scritto libri per Feltrinelli e ha curato la realizzazione del film Futura, selezionato al Festival di cinema di Cannes 2021*

# LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ CRESCENEELLE SCUOLE CON I 219 PROGETTI DEI CSV ITALIANI

di Anna Donegà, CSV di Padova e Rovigo



***Da Biella-Vercelli all'Emilia  
da Padova-Rovigo a Milano  
progettualità innovative  
per contrastare la povertà  
educativa minorile grazie  
anche all'intesa col ministero***

La crescita della cultura della solidarietà e della cittadinanza attiva, in particolare tra i giovani e nelle scuole è uno dei compiti assegnati ai Centri di Servizio Volontariato dalla Riforma del Terzo Settore. È una delle competenze che, d'altra parte, i CSV portano avanti fin dalla loro istituzione nel 1991 con numeri importanti ed esperienze significative – come evidenziato dal Rapporto curato da CSVnet relativo all'anno 2018/2019 – il primo e unico attualmente disponibile –, nel quale emerge che in un solo anno scolastico i CSV hanno sviluppato 219 progetti, con il coinvolgimento di 1.777 scuole e 118.575 studenti grazie a 4.329 organizzazioni non profit. Negli ultimi due anni i CSV si sono sperimentati anche in progettualità innovative parallelamente ai consueti programmi di promozione della cultura del volontariato nelle scuole grazie a diverse opportunità: la pandemia da una parte, il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile dall'altra e un rinnovato dialogo con il ministero dell'Istruzione frutto del protocollo d'intesa triennale siglato con il CSVnet.

Una linea di progettualità si è sviluppata attorno al concetto di comunità educante che comprende tutti quei soggetti che in un dato territorio condividono l'impegno di contribuire alla crescita educativa, culturale e sociale delle bambine e dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi. La comunità educante si basa su processi di collaborazione e coprogettazione ed è intesa come una struttura fluida, informale, aperta a ciascuno, dai genitori alle associazioni, dalla scuola al mondo profit, dalle istituzioni a singoli cittadini.



A Vercelli, Biella e in Valsesia, ad esempio, nel giugno 2020 il CSV del territorio si è interrogato su quali potevano essere le attività e le risorse che la comunità poteva mettere a disposizione dei ragazzi e dei bambini che avevano trascorso i primi mesi in DAD. Il Centro Servizio per il volontariato ha pertanto attivato tre tavoli di animazione territoriale con l'obiettivo di uniformare gli interventi e fare un lavoro di ricucitura tra le varie proposte. I tavoli, che si sono riuniti con cadenza mensile, sono tutt'ora attivi, ognuno è caratterizzato da peculiarità legate al territorio ed è partecipato da rappresentanti di associazioni, cittadini, istituti scolastici, istituti museali, amministrazioni comunali, aziende socio-sanitarie. Nel Vercellese il tavolo è composto da 109 persone tra cui 91 cittadini, 16 organizzazioni non profit e due enti pubblici e ha lavorato in particolare sul tema dell'educazione diffusa producendo il "Manifesto della comunità educante" che il Comune, nella primavera di quest'anno, ha approvato in giunta come patto formale tra tutti i soggetti.

Non sono mancate e non mancano le fatiche, come racconta **Silvia Ghirardi** del CSV locale che qui si chiama CTV Biella-Vercelli "Le principali sfide con cui ci siamo confrontati sono dovute all'eterogeneità dei linguaggi, alle difficoltà di mettere in dialogo soggetti con tempi e metodologie operative diverse e far accettare un approccio collaborativo e di coprogettazione. Fin dall'avvio dei tavoli ci era chiaro che non ci interessava portare alla scuola iniziative chiavi in mano. Al contrario, la volontà era quella di interloquire tra i vari soggetti del tavolo e gli istituti scolastici per rispondere ai bisogni in maniera creativa e innovativa".

Il modello scelto da Biella-Vercelli è quello di piccoli gruppi di lavoro, perché, dal loro osservatorio, le comunità educanti rischiano di essere improduttive se troppo grandi e l'aspetto interessante che emerge da questa esperienza è che tale metodologia di lavoro sta trasformando sia il modo in cui il CSV locale guarda alle politiche giovanili sia il modello organizzativo interno al centro di servizio, che si sta sempre più orientando alla coprogettazione, all'analisi dei bisogni e alla valutazione d'impatto. Silvia Ghirardi sottolinea che "l'approccio della comunità educante è ancora agli inizi del suo percorso perché, per poter esprimere tutto il suo potenziale, è necessario che tutti gli attori siano pronti. Devono esserlo gli istituti scolastici, ancora troppo spesso legati a metodologie tradizionali di insegnamento e di rapporto con ciò che è esterno, e devono esserlo anche le associazioni e gli enti del Terzo Settore, che da "inseguitori" devono sempre più acquisire un ruolo di attivatori di processi".

Che la strada sia ancora lunga è ciò che emerge anche dall'esperienza del CSV Emilia che si è avvicinato al tema grazie a un progetto finanziato da uno dei bandi dell'impresa sociale Con i bambini, l'ente che gestisce il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Dall'esperienza emiliana emerge che le scuole si attivano e riconoscono nel territorio un partner strategico nel momento in cui rilevano dei bisogni da soddisfare o delle situazioni di criticità da superare, mentre è più difficile vedere la società civile come partner non occasionale per costruire proposte integrate nel caso di istituti che non rilevano particolari problemi tra e con i loro studenti. In realtà, la scuola "dovrebbe imparare ad arricchirsi di queste esperienze e capire che la comunità educante è una risorsa per tutti. "Se ciascun attore capisce questo, può davvero avvenire il cambiamento", spiega **Francesca Bigliardi del CSV Emilia**, "anche perché le risposte dei ragazzi sono molto forti. Appena si riesce a spostarli in un altro contesto



Il modello scelto dal CSV Biella Vercelli è quello di piccoli gruppi di lavoro. Il rischio è che se le comunità educanti sono ampie rischiano di essere improduttive

rispetto a quello scolastico e si affida loro un compito – che sia di produzione teatrale o di attivazione in un laboratorio artistico –, affiancati ad adulti di riferimento, si attivano relazioni di fiducia e migliora l'autostima". Attraverso il progetto, che ha coinvolto 40 soggetti tra associazioni, cooperative e scuole, si sono messi in condivisione approcci diversi all'educazione accomunati dall'obiettivo strategico di favorire la crescita delle giovani generazioni in un clima di benessere. Tra le attività frutto del progetto ci sono laboratori di teatro, laboratori artistici e ambientali – anche residenziali – che hanno coinvolto ragazzi e ragazze di provenienze ed età diverse, anche in ottica di *peer education*.

E i volontari? “Le associazioni rispondono molto bene perché abbiamo pensato con loro le proposte condividendo un ragionamento culturale. La difficoltà principale rimane quella di capire come costruire una proposta che risponda ai bisogni del territorio e non a quello che l'associazione ha sempre fatto, ma siamo sulla buona strada”, afferma Bigliardi. Dal CSV Emilia arriva un'altra interessante sperimentazione che lega il tema della comunità educante con il volontariato d'impresa. L'esperienza è frutto del progetto *Everyone of us is different Everyone of us is Chiesi* - nato dalla collaborazione tra CSV Emilia - Centro di servizi per il volontariato per le provincie di Parma, Reggio Emilia, Piacenza e l'azienda Chiesi Farmaceutici ed è raccolta e raccontata nella pubblicazione “Forse tutto si può fare... Appunti per una comunità educante”.

Sono stati coinvolti circa 50 dipendenti e 7 referenti di enti di Terzo settore del territorio di Parma in attività in piccoli gruppi per riflettere e far emergere proposte a partire dal problema della povertà educativa e del ruolo di ciascuno. Ciò che è emerso dal processo è un forte interesse da parte degli adulti partecipanti. Nonostante nessuno dei dipendenti dell'azienda avesse un ruolo educativo specifico, infatti, nel momento in cui sono stati coinvolti sul tema, hanno risposto positivamente e hanno messo in campo il loro desiderio di contribuire. Il percorso si è realizzato



© CSV Padova e Rovigo

nell'arco di due mesi (ottobre-dicembre 2021) per un impegno di 4 ore per ciascun dipendente. I dipendenti, in gruppi di circa 10 persone, si sono confrontati in una delle possibili declinazioni del tema della povertà educativa. Il materiale prodotto, arricchito dagli stimoli delle organizzazioni del Terzo settore coinvolte, è stato tradotto in tre diversi output: un'interpretazione teatrale, un testo narrato e una sintesi di piste di lavoro e ricerca per progetti futuri raccolti nella pubblicazione citata.

Proseguendo nell'analisi delle proposte dei Centri di servizio per il volontariato si individuano una serie di progetti che ruotano al concetto di "scuola aperta". È il caso del progetto Scholè, partito a ottobre 2020 e tutt'ora attivo, nato grazie a un finanziamento del bando "Un passo avanti" dell'impresa sociale Con i bambini con capofila la cooperativa Cosep che vede tra i partner il CSV di Padova e Rovigo. Il progetto ha luogo nel quartiere Arcella di Padova, dove vive un terzo della popolazione straniera dell'intera città.

Il quartiere è caratterizzato da condizioni diffuse di povertà assoluta e relativa, da povertà educativa, dalla presenza di criminalità organizzata ma allo stesso tempo è un contesto ricco di organizzazioni di cittadinanza attiva. L'alleanza educativa è formata da due istituti scolastici, sette organizzazioni del terzo settore, Comune e Università di Padova con l'obiettivo di costruire un nuovo modello di scuola aperta che diventa spazio di comunità e soggetto propulsore per la rigenerazione urbana e lo sviluppo di comunità. Nonostante alcuni rallentamenti e riformulazioni dovute al Covid, il progetto ha permesso di tenere aperti oltre l'orario consueto due istituti scolastici, rendendoli centri di trasformazione del quartiere, con proposte aperte anche ai giovani non iscritti a scuola. Tra i frutti più significativi alcuni laboratori di *street art*, la costruzione di una redazione per un notiziario online, un laboratorio di *videoediting* e l'apertura

**Il CSV Padova Rovigo ha avviato il progetto Scholè e ha luogo nel quartiere Arcella di Padova dove vive un terzo della popolazione straniera dell'intera città**

di centri di ascolto e mediazione sociale sia per ragazzi e ragazze che per le famiglie. Queste attività hanno permesso di raggiungere 300 giovani tra gli 11 e i 17 anni e 200 adulti tra genitori e insegnanti.

Spostandosi a Milano, si scopre che il capoluogo lombardo è una delle città cardine del progetto nazionale “Scuole Aperte partecipate in rete” coordinato dal Mo.v.i – Movimento di Volontariato Italiano e finanziato anche in questo caso dal Fondo per il contrasto della Povertà educativa minorile. “Scuole Aperte partecipate in rete” è nato con l’obiettivo di modellizzare il processo di comunità che porta a creare una scuola aperta in dialogo con il territorio attraverso lo studio di due esperienze: quella dell’Istituto Cadorna di Milano e quella dell’Istituto Manin/Di Donato di Roma. La peculiarità del progetto, raccontato a Vdossier da **Paolo Pezzana dell’università Cattolica**, che cura la direzione scientifica e il monitoraggio, è rappresentata dalla figura degli “animatori di comunità”, giovani che fungono da agenti di collegamento tra i diversi soggetti che possono contribuire a trasformare una scuola in una scuola aperta al territorio anche in orari extrascolastici e per attività rivolte a persone diverse da quelle che quotidianamente frequentano la scuola.

Gli animatori di comunità possono essere ragazzi e ragazze ma anche genitori che, supportati dai partner di progetto, tra cui il CSV Milano, siano in grado di leggere le dinamiche che scaturiscono dal territorio, di interloquire con le persone che gravitano nel quartiere per far emergere i bisogni e di coinvolgere più realtà possibili nel processo partecipativo che porta a una scuola aperta. Perché tale processo non è standardizzabile ed è fortemente legato a quello che esprime il territorio. Attualmente gli animatori di comunità di Milano sono tre ma il progetto – avviato due anni fa - è in una fase espansiva, tanto che l’ufficio scuole aperte del Comune ha in mente di applicare lo stesso approccio metodologico a una scuola per ogni municipio (a Milano sono 9, quindi si prova ad attuare il modello su altre 6 scuole), extra progetto.

Se quindi il progetto ha il compito principale di studiare il processo che porta all’esito di una “scuola aperta” non poteva non analizzare anche il ruolo del volontariato che, afferma Pezzana, “è cruciale. Il progetto è promosso dall’associazionismo e affonda il suo senso nell’idea che i volontari devono espandere la loro capacità di animazione e promuovere la cultura del volontariato in ambiti più vasti. È importante che l’istituzione scolastica riconosca nel volontariato quel soggetto che ha le connessioni con più realtà del territorio, che ha un’esperienza storica ed è quindi il soggetto più indicato per promuovere questa azione. Il volontariato può, inoltre, aiutare a organizzare il processo, perché non rimanga azione sporadica o spontanea di gruppi informali di genitori e cittadini”.

Una terza linea di sviluppo progettuale è rappresentata dal *service learning* che permette di proseguire il proficuo rapporto tra giovani e mondo del volontariato anche nel percorso universitario. Il *service learning* è una proposta che abbina il servizio a favore della comunità all’acquisizione di competenze professionali, sociali e didattiche. Da Roma a Milano, passando per Padova e Bologna le esperienze si stanno moltiplicando, e sono tutte accomunate dallo stretto legame tra il servizio e l’apprendimento. Più che di esperienze di volontariato si parla di esperienze che diventano parte integrante del percorso didattico perché permettono agli studenti di mettere alla prova le loro competenze specialistiche in fase di formazione e allo stesso tempo acquisire nuove competenze di cittadi-

nanza che integrano il proprio curriculum. Il CSV di Bologna è partner strategico dell'esperienza che sta sviluppando l'Università degli studi di Bologna sul *service learning* a partire dal 2014 quando, grazie al progetto Erasmus+ Europe Engage, si sono messe in rete 12 università europee con l'obiettivo di promuovere la cultura dell'impegno civico negli atenei attraverso la metodologia formativa allora ancora relativamente poco conosciuta nel nostro Paese.

**Cinzia Albanesi, docente all'Università di Bologna**, coordinatrice del corso di laurea magistrale in Psicologia scolastica e di comunità spiega così i risultati finora raggiunti: “Nel 2016/2017 abbiamo cominciato con 30 studenti e 6 servizi a Cesena. Oggi, a sei anni di distanza, possiamo stimare di avere fatto sperimentare il *service learning* ad almeno 500 studenti, senza arrenderci alla pandemia, e di avere coinvolto diverse decine di organizzazioni sul territorio, con una prevalenza di associazioni del Terzo settore e realtà del settore pubblico. Con alcune organizzazioni si è strutturato un rapporto di collaborazione molto solido, che ci vede co-costruire insieme ogni anno il progetto da proporre agli studenti, in continuità con le attività realizzate negli anni precedenti o in relazione a nuovi bisogni individuati nella comunità dalle organizzazioni. Rispetto agli studenti, la quota più consistente è ancora rappresentata da iscritti a Psicologia, ma con i corsi di competenze trasversali e con il coinvolgimento di alcuni docenti del dipartimento di Interpretazione e traduzione e del dipartimento di Chimica “G. Ciamician”, oggi possiamo senz'altro dire che la platea degli studenti che hanno crediti di *service learning* nel loro curriculum ha uno spettro molto ampio, che va dagli studenti di ingegneria gestionale, a quelli di antropologia, passando per quelli di statistica, medicina, economia...”

Anche l'approccio del *service learning*, come i precedenti per gli istituti scolastici di primo e secondo grado, è dirompente per la struttura formativa universitaria perché scardina l'idea di educazione e didattica frontale. L'esperienza bolognese rileva come questo metodo sia utile per innovare la didattica universitaria e incorporare il tema della responsabilità civica nella formazione curriculare degli studenti, riconoscendo attraverso i crediti formativi l'esperienza che le ragazze e i ragazzi sperimentano di impegno civico per la comunità come agenti di cambiamento, sviluppando uno scambio costante tra ciò che si acquisisce nelle aule accademiche e ciò che si apprende sul campo.

Dalle valutazioni raccolte dagli studenti dell'Università di Bologna Cinzia Albanesi spiega che “i tre motivi principali dietro la scelta del *service learning* per i ragazzi sono: l'interesse a uscire dalla propria comfort-zone, la possibilità di fare qualcosa di pratico e mettersi in gioco, e non ultima una motivazione prosociale. L'esperienza per la maggior parte degli studenti è ‘un bagno di realtà’: si confrontano con i propri pregiudizi e gli stereotipi, entrano nei contesti a volte timidi e titubanti, altre volte energici e propositivi”.

Le organizzazioni di volontariato in questo percorso “rappresentano a pieno titolo il mediatore della relazione tra ateneo e comunità. Le OdV sono “antenne sui territori perché spesso le nuove istanze e i nuovi bisogni della comunità arrivano prima alla loro attenzione che a quella dei servizi pubblici. In questo senso spesso sono laboratori di innovazione, molto stimolanti anche per gli studenti. A prescindere dalla loro capacità di innovare, le organizzazioni hanno un patrimonio di conoscenza ‘espe-

rienziale, spesso tacita, che vale la pena mettere a valore nella formazione universitaria” prosegue Albanesi. Dall'altra parte gli studenti, freschi di teoria, e spesso anche “di sguardo”, interrogano le pratiche che le organizzazioni mettono in campo, le confrontano con i loro saperi e offrono alle organizzazioni una nuova prospettiva sulle loro pratiche e su loro stesse. Ci sono pertanto apprendimenti e “guadagni” da parte di tutti gli attori in gioco. Si chiama reciprocità, ed è una caratteristica fondamentale del *service learning*. Nel rapporto con l'Università di Bologna il CSV locale rappresenta un partner fondamentale per l'individuazione delle associazioni da coinvolgere, per l'organizzazione degli appuntamenti di restituzione alla comunità e nella valutazione delle esperienze.

Altri progetti significativi attraversano tutto il Paese e coinvolgono numerosi Centri di Servizio per il volontariato: a Trento, a Monza, in Umbria, nelle Marche e ancora a Taranto e Crotone.

Ciascuno di questi è parte attiva del nutrito gruppo “scuola-volontariato” di CSVnet che conta più di 20 CSV tra i 53 operanti in Italia. Il gruppo ha all'attivo la pubblicazione “A lezione di volontariato” che raccoglie i dati 2018/2019 e il Protocollo d'intesa siglato tra CSVnet e il ministero dell'Istruzione per valorizzare il ruolo educativo del volontariato e l'inserimento nei percorsi curriculari, anche sfruttando il re-inserimento nel 2020 dell'insegnamento di educazione civica.

Nel corso dell'ultimo anno scolastico il gruppo, coordinato da **Marco Cavedon di CSVnet**, ha lavorato a due utili guide fresche di uscita. Una è una pubblicazione mista, cartacea e online, rivolta agli insegnanti e dedicata all'educazione civica che raccoglie le proposte, suddivise per tipologia di scuola, per tematica e per territorio. La guida nella sua versione online sarà aggiornata con le proposte che man mano emergeranno dalle associazioni e dai territori e i CSV manterranno un ruolo di garanti dell'intervento e di cerniera di congiunzione o facilitazione del rapporto tra scuola e associazione.

La seconda guida è uno strumento a uso dei Centri di Servizio sulla comunità educante e su come attivare patti educativi che coinvolgano associazioni, scuole, associazioni, genitori e ragazzi e in generale la comunità territoriale. Con questa carrellata che testimonia l'impegno dei volontari e dei CSV nei confronti delle giovani generazioni, anche in linea con le priorità dell'Agenda 2030 si rende evidente l'assunto che deve essere alla base di questa attivazione: che il futuro dei ragazzi e delle ragazze, dei bambini e delle bambine è un bene comune e un investimento comunitario che riguarda tutti. 

# CHERNOBYL, LA GUERRA E IL NOSTRO IMPEGNO

*di Alberto Lucchin,  
CSV di Padova e Rovigo*

La Fondazione Aiutiamoli a vivere da trent'anni accoglie le famiglie che hanno vissuto il dramma della contaminazione nucleare nel 1986. Un lavoro incessante attraverso le parole del suo presidente



Aleksander ha 12 anni. È nato tra la Bielorussia e l'Ucraina e vive in un orfanotrofio. Vive nei pressi di un luogo inaccessibile, si chiama Chernobyl. Aleksander sa che quello è un luogo strano, anche se non ha ancora capito bene il motivo. Gli hanno raccontato che lì è successo un disastro nucleare e non ha idea di cosa voglia dire. Non ha neppure la minima idea del ruolo che quel posto ha avuto nella sua vita. Sa solo una cosa: non ha l'apparato genitale, i genitori lo hanno abbandonato alla nascita a causa di quella malformazione e dove vive gli hanno detto che presto andrà in Italia per qualche tempo. Lì, dove la sua vita cambierà.

La storia di Aleksander è simile a quella di molti altri bambini cresciuti all'ombra del Reattore 4 della centrale di Chernobyl, un luogo che a causa del conflitto che infiamma l'Ucraina è tristemente tornato al centro dell'attenzione. Soffrono per l'impatto della terribile esplosione di quel lontano 26 aprile 1986, chi per gli effetti delle radiazioni, chi per conseguenze sulla propria famiglia a causa di quelle

stesse radiazioni. Le loro vite hanno però un altro fattore che le accomuna.

Un gruppo di persone ha scelto di donare loro il proprio impegno e il proprio amore. È la Fondazione Aiutiamoli a vivere, guidata da uomo che nel 1991 ha deciso di lottare per loro e questo ha radicalmente cambiato la sua vita, **Fabrizio Pacifici**.

“Tutto è cominciato 30 anni fa – racconta il presidente della Fondazione – Quando abbiamo messo in piedi la prima accoglienza insieme a un primo gruppetto di famiglie. Aiutiamoli a vivere in quel momento non era nemmeno costituita. È nata solo l'anno successivo, insieme ai frati minori Conventuali di Assisi”. Pacifici all'epoca viveva a Mosca per motivi di studio ed era il segretario della Federazione giovanile comunista dell'Umbria, quando, a un certo punto, ha conosciuto questi bambini dallo stato di salute precario, colpiti da un qualcosa che all'epoca non era ancora chiaro cosa fosse, anche se forse chi sapeva da quelle parti c'era e “semplicemente” non poteva o voleva dirlo.





Uno dei viaggi dei Tir della Speranza per portare generi di prima necessità chiesti dalle comunità ucraine

se allora di cominciare a indagare e a protestare, senza però ottenere risultati concreti.

“Ne discussi sia con il presidente dell’Unione Sovietica Michail Gorbaciov e, rientrato in Italia, anche con l’allora segretario nazionale del mio partito, Achille Occhetto, ma non ci fu niente da fare. Scelsi di uscire dal partito – continua Fabrizio Pacifici – e trovai l’accoglienza e la solidarietà da parte di un umile frate della mia città, Terni, ritirandomi in convento. Io, che ero ateo, mi ero riscoperto cristiano e ho scoperto che era possibile fare qualcosa di importante”.

Il primo gruppo disponibile ad accogliere i bambini di Chernobyl era composto da appena 18 famiglie, dopo circa 30 anni sono diventate 600mila. In quel momento storico, una cosa del genere, come portare dei bambini da quella zona

Nessuno, infatti, diceva che quelle malformazioni e quelle malattie erano la triste conseguenza di quanto accaduto a Chernobyl. Pacifici decise

del mondo, non si poteva nemmeno fare in Italia.

“Quelli – aggiunge il presidente della Fondazione – erano luoghi contaminati, ma una volta arrivati qui da noi i primi bambini abbiamo fatto fare delle analisi del sangue”.

Il solo fatto che si fossero allontanati da quelle zone ricche di radiazioni, aveva ridotto la carica radioattiva del 33 per cento. Da quell’episodio l’idea poi si è diffusa a macchia d’olio su tutto il Paese, soprattutto grazie a un servizio della Rai, in seguito al quale avvenne l’inverosimile: con una comparsata di appena 30 secondi, quel gruppo fu sommerso da chiamate provenienti da qualunque parte d’Italia per dare il proprio sostegno.

“Girando per la penisola, cominciai a costituire gruppi di famiglie interessate ad accogliere i piccoli ucraini. Da quel giorno del 1991 a oggi, fra coloro che sono stati accolti dalla fondazione Aiutiamoli a vivere e coloro che hanno trovato spazio attraverso le altre organizzazioni che ci hanno seguito, sono stati accolti 600mila minori che sono rimasti qui. Inizialmente per un mese, poi con il tempo si è passati agli attuali





© Ian Bancroft

**Graffito di un bambino su un muro a Chernobyl. Il disastro alla centrale nucleare ucraina accadde nel 1986**

quattro mesi”.

La Fondazione ha costituito con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali un organismo e ha realizzato tutti

gli accordi necessari per gestire i viaggi da Chernobyl. Da oltre trent'anni sono tre le categorie di bambini e bambine che la fondazione cura.

Il gruppo più massiccio è costituito dagli orfanotrofi perché il papà e la mamma hanno perso la patria potestà, a causa, per esempio, di maltrattamenti, molestie, alcolismo o altro. Le famiglie legate alla Fondazione continuano ad accoglierli come hanno sempre fatto fin dall'inizio, grazie a una adeguata formazione.

Gli orfanotrofi da cui provengono, dove si trovano soprattutto coloro i quali hanno forti disabilità, si chiamano Internat. Nel 2007 erano 400 e seguivano il modello sovietico. “Dal momento in cui vieni inserito nell'Internat, sino

ai 18 anni lì eri e lì rimanevi – spiega Pacifici – Mentre nei Paesi dell'Unione Europea si discute della piena integrazione dei disabili nella società, lì, invece, ritengono che questi bambini disabili debbano uscire dalla collettività, affinché la società sia “perfetta”. Collaborando con lo stato bielorusso abbiamo poi costruito in quei territori le nostre case-famiglia, che loro non riescono a mantenere soprattutto dal punto di vista economico, visti i costi dei servizi da organizzare”.

Un'altra categoria di minori sono quelli che vengono dai villaggi dove ci sono le famiglie più disagiate. Spesso sono gli stessi genitori, che sono stati accolti quando erano piccoli, a contattare la Fondazione per chiedere aiuto. “In pratica, stiamo ospitando la seconda generazione. Si è venuto a creare un legame fortissimo tra le famiglie italiane e quelle bielorusse. Tantissime persone partono per andare ai loro matrimoni, sono diventati punti di riferimento importanti. Ultimo, ma non meno rilevante, è il lavoro che stiamo facendo su quei bambini

che hanno bisogno di cure mediche continue”.

### **Proprio come con Alexander.**

“Sì, come lui – risponde Pacifici – Ci sono poi anche i bambini con la fibrosi polmonare, la fibrosi cistica, e quindi cerchiamo di fare un'accoglienza aperta alla mamma e a suo figlio, per non sradicarli dal loro contesto e contemporaneamente aiutarli con le nostre strutture mediche più avanzate”.

Dopo oltre trenta anni il rapporto con la Bielorussia non è affatto cambiato. Pacifici sostiene che non ci siano mai stati problemi con lo stato governato da Aleksandr Lukashenko: “Non ci hanno mai costretto ad andare via, anche se siamo l'unica organizzazione non governativa presente in Bielorussia. Mentre le organizzazioni tedesche, americane e francesi sono state allontanate, noi italiani ci siamo ancora. Noi siamo ancora rispettati e benvenuti dalla popolazione. Ci siamo solo interessati dei loro bambini. Hanno tutto l'interesse ad avere qualcuno che li affianchi e che porta loro un sostegno importante, anche economico”.

Dal 1994, la Fondazione Aiutiamoli a vivere non ha mai smesso di inviare in Bielorussia e in Ucraina aiuti in tutti gli orfanotrofi attraverso i **Tir della Speranza**. Là, l'ente benefico guidato da Pacifici ricostruisce edifici come ospedali e scuole, dona ambulanze, interviene in mania attiva per curare le persone anche sul territorio, formando medici in Italia. Ogni anno sono devoluti circa due milioni di euro di aiuti, tra l'accoglienza dei bambini, gli aiuti umanitari e gli interventi sul territorio. Nel 2017, prima del Covid, Pacifici è poi stato chiamato dal governo bielorusso per una laurea honoris causa. Un'onorificenza che però ha inizialmente rifiutato.

“L'ho fatto perché in quel momento c'era una bambina di 12 anni che viveva in un orfanotrofio e che doveva essere adottata da una famiglia italiana. Nel momento in cui stava per concludersi la trafila e venire in Italia, ha avuto il primo ciclo mestruale e ha avuto una crisi epilettica a causa della bassa soglia del dolore. Così, loro cos'hanno fatto? L'hanno messa in manicomio, perché per loro quello era un problema mentale. Così, abbiamo fatto un patto: io vengo a ritirare la laurea honoris, ma mi consentite di portare la bambina alla famiglia

italiana. Com'è andata a finire? Che quella ragazzina è ora con la sua nuova famiglia qui in Italia”.

Nell'Ucraina, già segnata trentasei anni fa dalla peggiore catastrofe nucleare che l'umanità abbia conosciuto, ora infuria un terribile conflitto armato e anche questa volta a pagarne il prezzo più alto sono bambine e bambini. Pacifici, intervistato il 26 aprile, spiega che c'è una intensa interlocuzione fra lui, il Ministero del Lavoro e quello degli Esteri per quanto riguarda i bambini ucraini che stiamo ospitando e che sono rimasti orfani.

È stato siglato un accordo con il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, per dare a loro e a un loro accompagnatore un tetto a Cattolica, nel convento di Sant'Antonio. Il problema che però ora si è venuto a creare è di carattere giuridico: questi bambini, sono accompagnati o no? Sono profughi?

“In base al tipo di status, cambiano le norme che devi affrontare. Per questo, dal momento che il gruppo dei bambini ucraini ha il proprio accompagnatore, ciò implica che sono già coperti da una specifica tutela giuridica. Senza l'accordo bilaterale tra i due Stati, però, quelli che vengono qui e lo fanno attraverso accordi di altro tipo, secondo il giudice del tribunale dei minori dovrebbero essere seguiti da un tutore italiano. I loro accompagnatori ucraini – conclude Pacifici – non sono d'accordo e così vorrebbero riprendersi queste creature tornarsene in Ucraina, sotto le bombe. Per questo motivo, noi dobbiamo sciogliere questo nodo, altrimenti non riusciamo a dare loro una mano concreta, come abbiamo sempre fatto”.





## Focus on Digitale

Marco Schiaffino

**Come nasce e si diffonde una fake news? La prima risposta (naturalmente quella sbagliata) è che le fake news vengano confezionate ad hoc e poi “spammate” attraverso falsi account sui social network. La realtà, però, è un po’ più complessa. Soprattutto per chi opera nell’associazionismo.**

### **LOTTA AI FAKE: DIVENTIAMO TUTTI DEI (PICCOLI) DEBUNKER ?**

Qualsiasi attività di advocacy, indipendentemente dal settore specifico in cui viene portata avanti, comporta un elevato livello di partecipazione alla produzione di informazioni sugli strumenti digitali.

Il primo obiettivo, in questo caso, è non diventare parte del problema, evitando di contribuire a ingrossare la marea di falsità già in circolazione. Per farlo, è indispensabile adottare il debunking (traducibile con “sbufalamento”; “disingannamento” o “demistificazione”) come metodo. È facile? No. È utile? Molto. Anche perché rilanciare una fake news può diventare un terribile boomerang che porta a perdere di credibilità e autorevolezza.

### **VERIFICARE LA FONTE NON È COSÌ SEMPLICE**

Quando si parla di verifica delle fonti, spesso e volentieri ci si affida a un metodo piuttosto semplice: eseguire una ricerca su Internet per vedere se c’è qualche organo di stampa autorevole, come uno dei maggiori siti di news online, che abbia riportato la stessa notizia, gli stessi dati o la stessa ricostruzione di un fatto. Purtroppo, il valore di questo tipo di verifica è decisamente

inferiore rispetto a quanto ci si potrebbe aspettare. Nel 2022, il livello di affidabilità dei media (anche dei più quotati) è piuttosto basso. I motivi sono legati principalmente alla precarizzazione ed esternalizzazione dell’attività giornalistica. Molti articoli sono affidati a freelance che spesso non hanno le competenze o i mezzi che normalmente si pensa siano a disposizione di un professionista inserito in una testata. Compensi inadeguati obbligano i giornalisti freelance a produrre un’enorme quantità di articoli. Molti siti di news pagano 15 euro ad articolo: per guadagnare 1.000 euro netti al mese un giornalista deve scrivere 5 pezzi al giorno.

### **LA FONTE HA VERIFICATO LA FONTE?**

Con questi ritmi, concetti come la verifica delle fonti finiscono immediatamente nel dimenticatoio. Spesso gli autori si accontentano di notizie di seconda mano (copiano da articoli di altri) esponendosi al rischio di inserire errori compiuti dall’autore del pezzo originale. Nel mio lavoro mi è capitato più di una volta di vedere informazioni palesemente false. Si va da cifre sbagliate (anche nell’ordine di un “x 1000”) a percentuali assurde (la somma supera il 100%) fino all’utilizzo di termini che non c’entrano nulla con il tema.

---

### **MARCO SCHIAFFINO**

*Avvocato prestato al giornalismo. Esperto e divulgatore sui temi hi-tech e sicurezza informatica. Collabora con diverse testate online e cartacee come il Fatto Quotidiano, Left e Security. Info.it. Voce di Radio Popolare Milano nella quale cura la rubrica Doppio click su tecnologie, Internet e dintorni.*



Tanto più che, ormai, è considerato normale utilizzare un post su Facebook o Twitter come “fonte”. Nelle ultime settimane, ho letto più volte titoli relativi alla guerra in Ucraina in cui la prima notizia era titolata “X morti in un attacco nella città di XYZ”. Per poi scoprire che la “fonte” era il tweet di uno sconosciuto deputato ucraino che si trovava a 300 km di distanza dal luogo in cui era avvenuto il fatto. Nessuno si era sprecato a contattarlo per chiedergli come lo avesse saputo. Dopo 2 ore, è comparso un (nuovo) titolo del tipo “Attacco a XYZ: il sindaco conferma che non c’è stata alcuna vittima”.

#### **ATTENZIONE AL FATTORE TEMPO**

Internet è uno strumento utilissimo per trovare informazioni rapidamente, ma lo strumento principale cui ci affidiamo (il motore di ricerca) ha un difetto: è programmato per trovare quello che gli chiediamo, non la verità. Se cerchiamo, per esempio, “XXX condannato per corruzione” potremmo trovare una notizia da fonte autorevole che conferma il fatto. Una eventuale assoluzione in secondo o terzo grado, però, potrebbe non comparire. Lo stesso ragionamento vale per dati, informazioni e dichiarazioni (magari smentite in seguito) su qualsiasi tipo di argomento.

#### **ATTENZIONE AI SALTI LOGICI**

Se aprite Google e cercate “Janis Joplin Summertime Woodstock” compariranno numerosi video su YouTube con la dicitura “Janis Joplin & Jimi Hendrix Summertime Woodstock”. Questo significa che il grande chitarrista ha suonato quel brano con la cantante nel festival musicale più celebre della storia? No. Al massimo si sono bevuti una birra insieme nel backstage. La presenza di quei video significa solo che nei primi anni 2000 qualche idiota ha nominato così un file MP3 e lo ha condiviso su Napster (se

non sapete cosa sia, siete giovani e potete semplicemente cercarlo su Wikipedia) e quei file sono poi stati caricati su YouTube.

#### **NON ESISTE UNA RICETTA**

Insomma: fare debunking non è facile. Lascio qualche suggerimento, che purtroppo non si può adottare sempre.

1. Usare per i controlli siti anglosassoni, che hanno la buona abitudine di citare sempre la fonte usando quello straordinario strumento chiamato “link”. In questo modo è possibile risalire la catena delle informazioni e arriverete quasi sempre alla fonte primaria.
2. Controllare su siti come “antibuffala” se ci sono informazioni in merito al fatto di cui state cercando riscontri. Qualche minuto in più davanti al computer potrà evitare tanti problemi di corretta attribuzione.
3. Se in ballo c’è qualcosa di importante, è consigliabile contattare la fonte individuata (quasi sempre basta una semplice email) per chiedere qualche informazione in più.
4. Quando una notizia contiene l’informazione che è perfettamente coincidente con le nostre esigenze, conviene fermarsi un attimo. Facciamo un bel respiro e pensiamoci bene. Non è troppo bello per essere vero?

# STORIA E CIVILTÀ NELL'ECOMUSEO DELLE ERBE PALUSTRI

di *Silvia Forasassi,*  
*CSV Romagna*

Un'avventura nata a Bagnacavallo negli anni Ottanta grazie alla curiosità di una giovane sposa per le "sturul", stuoiette in giunco usate come tendine.



Come in ogni bella avventura, la nascita dell'Ecomuseo delle Erbe Palustri di Bagnacavallo (Ravenna) si deve a un particolare, all'apparenza poco significante.

In questo caso si tratta di tendine per le finestre, ma, naturalmente, non sono oggetti ordinari, né, tantomeno, industriali. Negli anni Ottanta, una giovane sposa, **Maria Rosa Bagnari**, in provincia di Ravenna, a Bagnacavallo, appunto, si innamora delle *sturul* (in dialetto romagnolo), le stuoiette realizzate in giunco pungente per oscurare le finestre.

Le scopre nel laboratorio del suocero, **Valeriano Barangani**, l'artigiano più competente del paese. Lui cerca di dissuaderla: "compra le veneziane di plastica", le dice, "queste non si fanno più". Ma la sposa non demorde e il marito per accontentarla compra un intero camion di giunco pungente mentre lei si fa riprodurre un telaio dal falegname per non rovinare quello originale di una signora, con i segni del tempo. La zia del marito le insegna a usarlo e insieme realizzano le sue tendine.

L'idea di Maria Rosa ha successo in

paese e, seguendo il suo esempio, altre signore le vogliono per le proprie case tanto che il camion di giunco pungente si esaurisce. Così la sposa si addentra nelle meraviglie e nei misteri del laboratorio artigianale di Valeriano, fatto di strumenti difficili da decifrare, oggetti strani ma che nascondevano un antico sapere, che risale al 1300: quello di Villanova delle Capanne.

Cosa sia effettivamente un ecomuseo è difficile da dire. Sono tante le definizioni che si sono susseguite dagli anni Settanta quando se ne iniziò a parlare in Francia.

Una delle voci più autorevoli sul tema è sicuramente quella di Georges Henri Riviére, il museologo che per primo ebbe l'intuizione di un museo di comunità. Per lui l'ecomuseo è uno specchio in cui la popolazione si guarda riconoscendosi nella sua storia e tradizione, qualcosa che rappresenta il territorio e i suoi abitanti nel tempo e nello spazio: è vita vissuta che si trasmette nel futuro, identificando quella popolazione nella sua intimità.

Per Bagnari, gli ecomusei non si



possono definire perché sono tutti molto diversi. Ma un concetto è importante: devono essere un progetto partecipativo che sul territorio recupera la cultura economica e paesaggistica locale per continuare a fare economia.

“In Italia – spiega – non esiste ancora un riconoscimento ministeriale. Solo in 14 regioni si è legiferato sul tema e in alcune si è anche creato un osservatorio. La differenza è la ricaduta sul territorio: dove la rete è funzionante si riesce a lavorare sulla valorizzazione delle peculiarità locali e su un turismo che crea cultura e orgoglio nei suoi abitanti, amministratori e ospiti”.

**A Villanova delle Capanne, si insediarono i primi abitanti che iniziarono a utilizzare le morbide e resistenti erbe delle acque circostanti. Qui la storia della popolazione si è intrecciata, come nei manufatti che produce, con 5 erbe: canna, stiancia, giunco lacustre, carice e giunco pungente.**

Una comunità di raccoglitori creativi, in cui il senso estetico femminile, ha dato origine e continuità a una vasta gamma di manufatti con trame particolari e diverse arricchite dalla creatività individuale. L'economia del borgo ha creato pari opportunità, dando un'occupazione non solo alle donne ma anche a uomini, anziani e bambini. Tutto si produceva a partire da ciò che il territorio offriva: dalle abitazioni, *capan* (capanno), *cavana* (ricovero per barche); agli arredi e utensili per uso domestico, *spazon* (scopa), *scarana* (sedia), *sportla* (sporta), *fiasch* (fiasco), *cosp* (zoccoli), *pianel* (ciabatte).

La vita seguiva il ritmo degli sfalci stagionali, in un ciclo continuo nel rinnovarsi dell'ecosistema vallivo, creando un'economia circolare in piena armonia con la natura. Tanto che Villanova è diventata nota anche oltre confine con l'esportazione dei suoi prodotti in vari Paesi d'Europa e la partecipazione alle più importanti fiere internazionali già alla fine del 1800.

“L'Ecomuseo delle Erbe Palustri, a Villanova di Bagnacavallo, è l'idea giusta nel luogo giusto – continua Maria Rosa –, inizia come progetto partecipativo coinvolgendo una cinquantina di abitanti che ancora conservavano il bagaglio inalterato dell'intreccio delle erbe di valle.

Un accurato lavoro di ricerca e di recupero che inizia nel 1985, sull'arte manuale del paese per riportare alla luce la produzione classica del periodo compreso tra il 1850 e l'immediato dopoguerra.

Il paese di Villanova aveva fatto cadere nell'oblio tutto il patrimonio materiale e immateriale della cultura contadina, che, invece, avrebbe dovuto essere l'orgoglio della comunità. In quel periodo in bassa Romagna, come del resto in tutta Italia, non si consideravano degne di attenzione le testimonianze di un mondo antico, umile ma fondamentale. L'allora sindaco, Giancarlo Fenati, invece intuì l'importanza di questo progetto che definì ‘una proposta doverosa d'ascolto’.

Primo informatore dell'ecomuseo non poteva che essere proprio il suocero di Maria Rosa, Valeriano Barangani. Fu una fortuna poter contare sulla sapienza dell'artigiano per ideare il museo. Un altro apporto significativo arrivò dal villanovese Amleto Marescotti, padre del noto attore Ivano.

Inizialmente ospitato in un palazzo di fine Ottocento nella piazza centrale di Villanova, nel 2013, l'Ecomuseo delle Erbe Palustri si è trasferito in via Ungaretti, in un ex edificio scolastico degli anni Settanta ristrutturato e sottoposto a un radicale intervento di adeguamento.

Oggi la struttura offre una superficie espositiva di circa 1.150 metri quadri e uno spazio circostante di circa 3.000 metri, dove sono state riprodotte le varie tipologie di capanne classiche, arte dei maestri capannai del Ravennate. La visita parte dalla visione un audiovisivo introduttivo, per passare nella stanza laboratorio.

Da qui si prosegue addentrandosi nelle peculiarità di questa terra, dove la vita degli abitanti era strettamente connessa con quella dell'ambiente esterno. Sono cinque le sezioni dedicate al ciclo delle cinque erbe primarie. C'è, infine, la locanda dell'allegra mutanda dopo





L'Ecomuseo è chiuso il lunedì. Info 0545 280920  
mail: [erbepalustri.associazione@gmail.com](mailto:erbepalustri.associazione@gmail.com)

vporteri rifocillare con i prodotti del territorio, che prende il nome dalla raccolta di antiche braghe, mostra rimasta perenne per richiesta dei visitatori.

Qui al momento è possibile ammirare anche le antiche lettere scarlatte: le iniziali con cui ogni famiglia usava marchiare i propri corredi, un'attività in cui già i più piccoli erano coinvolti, che rimanda la memoria di ognuno di noi alle tele delle nostre nonne segnate dalle loro lettere.

“Mi piace usare il termine ‘spasati’ – conclude Maria Rosa con rammarico – : abbiamo ucciso la sostanza del paese. Prima di tutto culturale ma anche partecipativa e sociale ecco perché come ecomuseo abbiamo tentato di ricordare questa Romagna dimenticata. Si è persa gran parte della nostra storia autentica e con essa l'identità e la capacità di fare cultura ed economia. È un patrimonio sottovalutato e un grave danno per il nostro entroterra a rischio di spopolamento. Si trasmette cultura se l'hai recuperata. Stiamo perdendo il dialetto,

che i piccoli capiscono ma non parlano più. Fra le tante cose dimenticate è giusto citare anche i balli popolari come la tresca e il trescone che non possono essere sostituiti dal liscio. Anche gli eventi paesani, purtroppo, non ripropongono più i caratteri identitari e le tradizioni popolari impregnate nel passato di elementi sacri, come ad esempio l'acqua di San Giovanni per diventare belli. Un rito praticato dai bambini che recuperano l'acqua di sette pozzi e raccolgono i fiori di 7 giardini aspettando la rugiada fantastica della notte del 24 giugno, con le sue forme di galateo nel dono dell'acqua tonica di rose alle persone care”.

Bagnari è inarrestabile nella carrellata di storie di una Romagna, ricca e ingegnosa. Tra le tradizioni recuperate dall'ecomuseo, anche il presepe di patate con le carte da briscola, ideato grazie alla capacità creativa dei bambini che, non avendo la possibilità di allestire il presepe con le classiche statuine, si adoperavano nel realizzare i personaggi di patate rivestiti di foglie, mettendo a guardia della capanna del bambino Gesù le carte del fante e del cavallo di spade e di bastoni.

**Tante le figure fantastiche dell'immaginario romagnolo. Tra queste Mazapégual, il folletto malevole e dispettoso delle campagne, che mette in disordine la cucina, nasconde le cose e intreccia le code delle mucche nelle stalle. E poi la Piligrèna che non ha nulla da invidiare alle storie di Halloween.**

Vestita con il tabarro scuro, o caparela, il classico mantello portato tanto nell'ambiente rurale quanto indossato da notai e contabili.

Uno dei momenti più belli riportati da Maria Rosa nel suo racconto è il trebbo o veglia serale. Le abitazioni, non solo dimore ma anche luoghi di lavoro, erano disposte in borgate a pettine lungo la via che collegava Bagnacavallo a Mezzano *in sò e in zò* (in su e in giù) verso l'argine del fiume Lamone. È facile immaginare donne e uomini che la sera si attardavano sulla soglia mentre intrecciavano le corde costruendo cesti e sporte lungo le vie del paese.

**Un quadro che in un qualche modo crea una istantanea del senso di socialità, partecipazione, economia circolare che l'Ecomuseo delle Erbe Palustri oggi vuole recuperare e divulgare.**

Tra le tante attività proposte dall'associazione, insieme all'apporto dei volontari, la maggior parte sono rivolte alle scuole del territorio, per trasmettere ai bambini il senso dell'autentico e contrastare un mondo dove "sono immersi nella finzione". I piccoli studenti sono coinvolti in giochi della tradizione contadina, nella riscoperta dei miti e leggende romagnole e nell'apprendimento della tecnica dell'intreccio. Quello su cui si punta è indubbiamente lo stimolare la creatività e la manualità nelle giovani generazioni. Un impegno concreto e fattivo che riesce a coinvolgere e a radica-

re la memoria del proprio passato ma che può avere riscontri anche economici nel presente e, ancor più nel futuro, grazie alla continua riscoperta di percorsi turistici alternativi. Un'offerta diversa da quella più conosciuta ma attenta alla salvaguardia di usi, costumi e tradizioni del territorio. 



# GIUSY VERSACE. PARI OPPORTUNITÀ PER GLI ATLETI PARALIMPICI

*di Violetta Cantori,  
VOLABO - CSV Bologna*

**Grazie alla proposta dell'onorevole nei Gruppi sportivi militari e di polizia ora ci sono uguali trattamenti economici e contributivi con i colleghi "normodotati"**

Dopo le 69 medaglie conquistate alle Paralimpiadi di Tokyo nell'estate 2021, che costituiscono un record per la squadra azzurra, lo sport paralimpico italiano festeggia un altro storico successo. Il 1° gennaio 2022 sono entrate in vigore alcune norme che riformano la legislazione dello sport e, tra queste, le Disposizioni in materia pari opportunità per le persone con disabilità nell'accesso ai Gruppi Sportivi Militari e dei Corpi Civili dello Stato (articoli 43-50 del Decreto legislativo 36/2021), volute dall'Onorevole Giusy Versace che è parlamentare, atleta paralimpica, fondatrice di un'associazione non profit.

## **Onorevole, può spiegare la portata del cambiamento introdotto dalle nuove norme?**

È un traguardo importante atteso da anni, che rappresenta una svolta epocale necessaria. Non tutti sanno che all'interno dei Gruppi sportivi militari e di Polizia gli atleti



paralimpici non avevano gli stessi trattamenti economici e contributivi riconosciuti agli altri atleti 'normodotati'. Molti dei ragazzi stavano in forza ai Corpi grazie a protocolli d'intesa stilati con il CIP (Comitato italiano paralimpico), con il solo riconoscimento di una sorta di rimborso spese. Le nuove norme, di fatto, cancellano differenze discriminatorie, restituiscono diritti, danno linfa ai valori universali dello sport.

---

### **GIUSY VERSACE**

**Originaria di Reggio Calabria, a vent'anni, nel 1997, lascia la sua terra per andare a vivere tra Londra e Milano. Nel 2005, durante una trasferta di lavoro, ha un terribile incidente automobilistico nel quale perde entrambe le gambe. Nel 2010 inizia a correre con le protesi in carbonio e diventa la prima atleta italiana della storia a correre con amputazione bilaterale. In sette anni collezione 11 titoli italiani e segna diversi record sui 60, 100, 200 e 400 metri. Entra nel gruppo sportivo delle Fiamme Azzurre e nel 2016 vince le sue prime medaglie internazionali, partecipando anche alle Paralimpiadi di Rio. Nel 2018 viene eletta alla Camera dei Deputati nelle liste di Forza Italia.**



È stato un percorso lungo e intenso, e ce l'abbiamo fatta. Nel 2019, dopo mesi di studi e approfondimenti, presentai una proposta di legge in Parlamento in cui chiedevo le pari opportunità per gli atleti con disabilità. La mia Pdl ha raccolto numerose firme, anche di colleghi appartenenti ad altri gruppi politici. La sua trasversalità ha dato un'accelerata e l'ex ministro per le Politiche giovanili e lo Sport Vincenzo Spadafora decise di inserirla all'interno della sua 'Riforma dello Sport' che, seppure sia molto discussa, certamente non perfetta e migliorabile, al suo interno porta questa mia proposta, fondamentale per garantire diritti che prima non erano riconosciuti nei fatti. È solo un inizio ma, ribadisco, rappresenta una svolta culturale epocale e decisamente necessaria.

**Che cosa succede ora a chi è già atleta paralimpico, e come le nuove norme potrebbero incidere sulla vita di coloro che non sono ancora atleti paralimpici ma potrebbero desiderare questa carriera?**

Le Fiamme Gialle (Gruppi sportivi della Guardia di Finanza) hanno già pubblicato i primi bandi di concorso e nei prossimi mesi seguiranno altri Gruppi sportivi. Le vincitrici e i vincitori dei bandi di concorso per gli atleti con diverse abilità avranno finalmente stipendi, contributi, tutele sanitarie e la preziosa possibilità, al termine della carriera agonistica, di poter scegliere se congedarsi o prendere servizio all'interno del Corpo di appartenenza o del Ministero di competenza, con ruoli tecnici o amministrativi a seconda delle disponibilità e del grado di disabilità. Si tratta di un'opportunità di crescita non solo per gli atleti, per i Gruppi sportivi e per il Comitato Paralimpico, ma ancor più per l'intera società.

Lo sport agevola così l'inclusione sociale e, soprattutto, aiuta le persone che non vivono appieno la loro disabilità a guardarla con occhi nuovi, diversi, migliori. Per gli atleti non ancora di alto livello, ambire a entrare in un gruppo sportivo potrebbe rappresentare un nuovo obiettivo e la scusa per alzare l'asticella. È davvero uno storico punto d'inizio per contrastare una disparità non più tollerabile.

**Onorevole, il suo impegno per lo sport accessibile e inclusivo non arriva per caso e non si ferma alle novità di cui abbiamo parlato. Già atleta paralimpica, prima ancora di intraprendere**

**l'attività politica, nel 2011**

**ha fondato a Milano**

**Disabili No Limits**

**Onlus. Può raccontare come, una volta entrata in Parlamento, ha dato nuova forma alla sua esperienza associativa?**

Disabili No Limits

Onlus è un'associazione

che dona ausili

come sedie a ruote

ultraleggere e protesi in

fibra di carbonio, non

previsti dal Sistema

Sanitario Nazionale,

a persone disabili in

condizioni economiche

svantaggiate. L'attività

dell'organizzazione da

sempre cerca di colmare

un'assenza che crea ulteriori discriminazioni,

alimenta rabbia e frustrazione nelle vite di

coloro che non possono permettersi una

certa tecnologia. Tutti gli ausili e le protesi

per la pratica sportiva, anche solo amatoriale,

devono essere un diritto per tutti e non un

privilegio per pochi, così come previsto dalla

Convenzione Onu sui diritti delle persone con

disabilità. Con questa profonda convinzione,

quando sono entrata in Parlamento ho

subito iniziato a lavorare in questa direzione

e il 24 maggio 2018 ho presentato la

proposta di legge di Introduzione degli

ausili e delle protesi destinati a persone

**Disabili No Limits  
Onlus dona ausili come  
sedie a ruote ultraleggere  
e protesi in fibra di  
carbonio, non previsti  
dal Sistema sanitario  
nazionale, a persone  
disabili in condizioni  
economiche  
svantaggiate.  
L'organizzazione  
così cerca di colmare  
discriminazioni  
ulteriori**



disabili per lo svolgimento dell'attività sportiva tra i dispositivi erogati dal Servizio sanitario nazionale, tuttora in discussione in Commissione. In attesa degli sviluppi, nel 2020 ho presentato un emendamento al Decreto Rilancio – poi accolto – grazie al quale è stato istituito un fondo sperimentale da 5 milioni di euro volto all'erogazione di ausili, ortesi e protesi degli arti inferiori e superiori, a tecnologia avanzata e con caratteristiche funzionali allo svolgimento di attività sportive amatoriali, destinati a persone con disabilità fisica. C'è stato un lungo e proficuo lavoro di collaborazione con gli uffici del Ministero della Salute che ha portato a un'accurata selezione dei dispositivi. La corsa non è finita però, perché purtroppo l'operatività di questo fondo è legata all'emanazione di un decreto attuativo che dopo due anni, nonostante le numerose interrogazioni al Governo per sollecitarne la pubblicazione, non c'è ancora.

**La sua esperienza offre uno sguardo interessante sulla capacità dell'associazionismo di giocare un ruolo di advocacy a sostegno di uno sport inclusivo e accessibile. Quanto è importante l'attività delle piccole realtà non profit disseminate su tutto il territorio nazionale in questo senso?**

Anche se l'importante traguardo di cui abbiamo appena parlato, raggiunto con la cosiddetta Riforma dello Sport, riguarda l'attività agonistica, non bisogna commettere l'errore di pensare allo sport soltanto in termini di agonismo, perché in realtà è molto di più, e non solo per le persone disabili. Lo sport svolge una funzione indispensabile, perché forma ed educa le persone al rispetto delle regole, verso di sé e nei confronti degli

avversari, favorisce la collaborazione, stimola l'impegno, promuove i valori dell'integrazione e appartenenza quando svolto in un contesto sano, migliora il benessere psicofisico. Le tante piccole o grandi associazioni che attraverso lo sport promuovono inclusione sociale lo fanno bene e fanno un lavoro splendido. Riconoscono valore alla differenza, favoriscono quell'evoluzione culturale di comprensione e inclusione dell'altro all'interno della nostra società. Molte piccole associazioni, ad esempio, promuovono corsi di ballo dove persone disabili e normodotate si muovono in coppia, socializzano e si divertono insieme in un contesto in cui, a tutti gli effetti, si rompono barriere. Ci sono associazioni e fondazioni che

insieme, collaborando anche con le istituzioni, sono riuscite nell'intento di rendere accessibile lo sport in montagna. E poi penso a tutte quelle realtà non profit che lavorano con lo sport in contesti particolarmente difficili, usandolo come strumento educativo nei confronti dei giovani più a rischio. Per le persone con disabilità così come per tante altre persone, specialmente giovanissime, che vivono una condizione di

fragilità, lo sport è un modo di confrontarsi con gli altri, assumere più consapevolezza, scoprire che si possono superare limiti e problemi insieme, ritrovare o rinsaldare fiducia e speranza.

Il volontariato è uno dei massimi esempi del gioco di squadra, perché ognuno corre dando il meglio di sé per raggiungere un obiettivo universale che è il benessere per tutti, il miglioramento della qualità di vita per tutti.

**Anche se ci sono ancora dei nodi da sciogliere, pensa che le norme di riforma della legislazione sullo Sport e sul Terzo**

**Molte piccole associazioni promuovono corsi di ballo nei quali persone disabili e normodotate si muovono in coppia, socializzano e si divertono insieme. Così si rompono barriere. Ci sono gruppi e fondazioni che sono riuscite nell'intento di rendere accessibile lo sport anche in montagna**



## **settore possano agevolare la diffusione della cultura dello sport inclusivo e accessibile?**

Le norme che riformano Sport e Terzo settore sono un passo necessario per dare una forma e una struttura 'legittime' a un mondo che cambia e per fortuna, da questo punto di vista, evolve positivamente. Sono due mondi che – lo abbiamo appena visto, spesso anche insieme – si mettono in gioco per costruire comunità sane e per tutelare la salute e i diritti delle persone. Il nostro Paese del resto è ricco di associazioni sportive che fanno anche promozione sociale, coniugando i valori dello sport con i valori civici, solidaristici e sociali propri del Terzo settore. Tutte le leggi sono certamente migliorabili e modificabili, ma stiamo percorrendo la strada giusta. Abbiamo riformato gli impianti normativi con anche l'obiettivo di facilitare e favorire il prezioso lavoro delle realtà che offrono opportunità concrete di inclusione sociale e trasmettono la cultura del valore della differenza. Ogni meta raggiunta è un punto di partenza per un nuovo traguardo.

## **Le sue iniziative parlamentari in tema di diritti hanno incontrato la sensibilità di molti e questo è certamente un punto di forza. Ha già in mente nuovi passi da percorrere per ottenere nuovi risultati verso una società e un Paese più inclusivi?**

Le mie proposte politiche sono state apprezzate e appoggiate da diversi schieramenti politici e sono segno di un cambiamento culturale condiviso. Finalmente ci troviamo dalla stessa parte, giochiamo nella stessa squadra per portare a segno risultati concreti che migliorano la vita delle persone. Tante leggi importanti di questa

Legislatura – come la recente legge per il Riassetto delle disposizioni vigenti in materia di disabilità, altrimenti conosciuta come Legge delega sulla Disabilità (L. 227/2021) – sono state approvate con spirito di leale collaborazione. Questo è l'aspetto di cui vado più orgogliosa, anche se è il meno raccontato.

Con questa consapevolezza ad aprile 2021 ho presentato una proposta di legge di riforma costituzionale per l'introduzione del Diritto allo sport nella nostra Costituzione. I tempi sono ormai maturi per dare il giusto riconoscimento alla pratica sportiva come diritto individuale all'interno della nostra legge più importante, la Carta Costituzionale, insieme a diritti fondamentali quali l'istruzione e la salute. E anche se siamo ormai nell'ultimo anno di questa legislatura, sono sicura che con il giusto spirito e con la determinazione necessaria, questo

risultato potrà essere presto raggiunto, segnando un altro goal importante che non sarà solo mio ma di tutto il Parlamento. 🇮🇹

**Nel 2021  
ho presentato una  
proposta di legge di  
riforma costituzionale  
per l'introduzione del  
Diritto allo sport nella  
nostra Costituzione.  
I tempi sono ormai  
maturi per dare il giusto  
riconoscimento alla  
pratica sportiva come  
diritto individuale da  
inserire all'interno della  
nostra legge più  
importante**



#ScelgoBancaEtica e tu?



# Fai la pace con i tuoi soldi

Rifiutiamo radicalmente di finanziare imprese che producono o esportano armi. Con Banca Etica i tuoi risparmi alimentano un'economia pacifista, solidale e sostenibile.

Cambia il mondo, scegli Banca Etica.

Scopri di più su [www.bancaetica.it](http://www.bancaetica.it)

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.  
Per le condizioni contrattuali ed economiche applicate consulta il documento informativo sulle spese e il foglio informativo su [www.bancaetica.it/consumatori](http://www.bancaetica.it/consumatori)

 **bancaetica**

# CAMPAGNA “DATI BENE COMUNE”. CONOSCERE PER CAPIRE LA REALTÀ

di Marco Travaglini,  
CSV Abruzzo

Gli “open data” sono disponibili a qualsiasi cittadino: volontari, ricercatori, giornalisti.

Davide Del Monte coordina l’iniziativa: “È positivo l’interessamento a questi temi delle amministrazioni pubbliche e delle associazioni”



A novembre 2020, con una lettera aperta indirizzata all’allora presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ha preso il via la campagna “Dati Bene Comune”, promossa da ActionAID con le associazioni OnData, che promuove l’apertura dei dati pubblici, e Trasparency International Italia, impegnata nella lotta alla corruzione, e oggi supportata da 282 diverse organizzazioni.

Un dato è “open (aperto)” quando qualsiasi cittadino, che sia un ricercatore, un volontario o un giornalista, può scaricarlo dal sito istituzionale della pubblica amministrazione e riutilizzarlo ai propri fini con qualsiasi strumento sul proprio dispositivo. In Italia l’incremento degli open data si è avuto con l’entrata in vigore della legge 190/2012, nota come legge Severino, e del successivo decreto legislativo 33/2013, che ha posto l’obbligo per le pubbliche amministrazioni di condividere determinate informazioni, che hanno un interesse e un potenziale impatto per la collettività, in formato aperto sui propri siti internet.

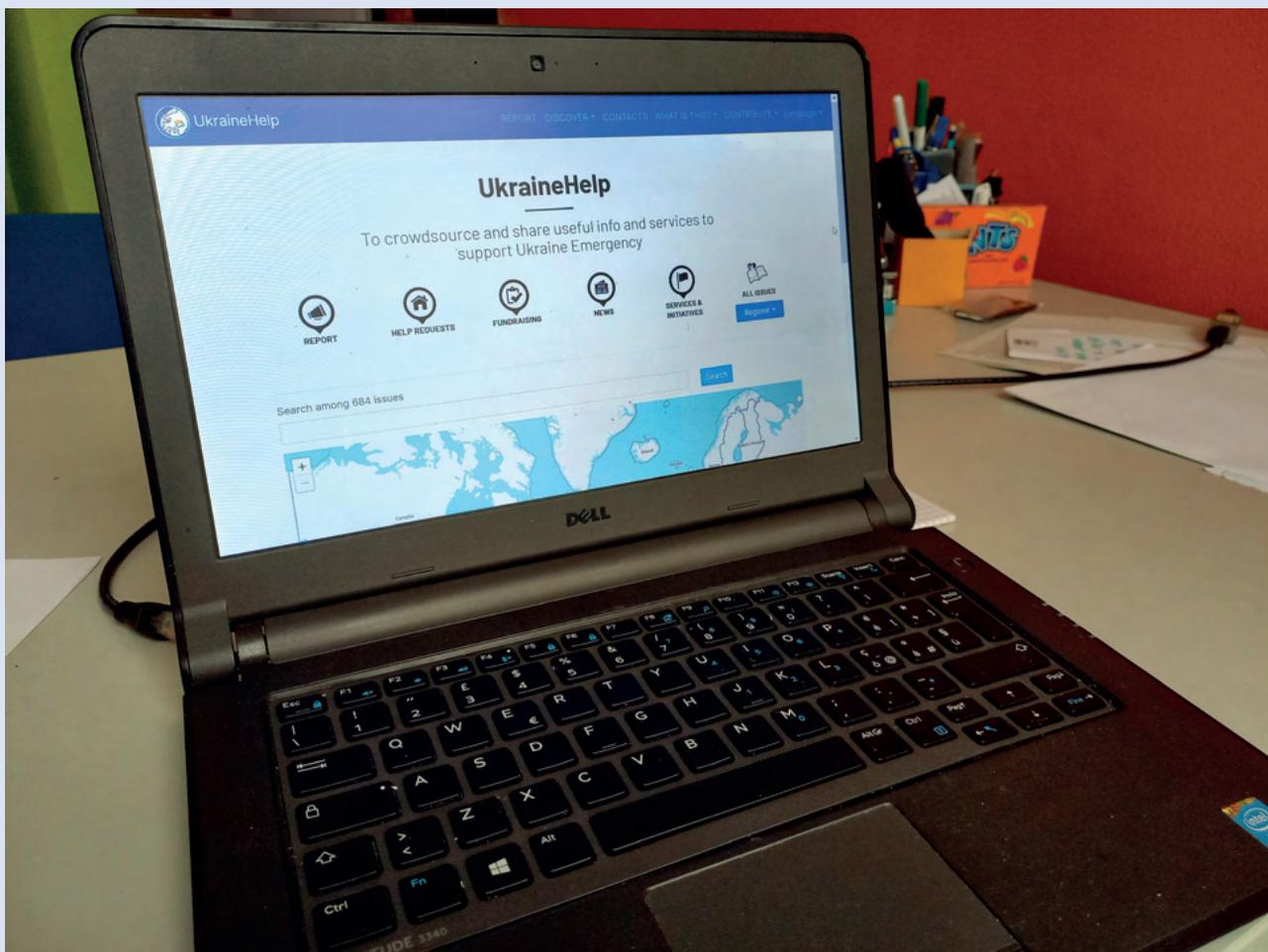
Perché un dato sia open deve soddisfare determinate caratteristiche riassunte

nell’acronimo FAIR (*Findable, Accessible, Interoperable, Reusable*): deve essere gratuito, facilmente rintracciabile e leggibile dai pc. Deve essere tempestivo e aggiornato.

**Davide Del Monte**, coordinatore della campagna “Dati Bene Comune” per OnData, evidenzia come una OdV che volesse, per esempio, analizzare il fenomeno dell’immigrazione in Italia, avrebbe bisogno di dati di diverse prefetture per poter effettuare analisi comparative. Fondamentale l’omogeneità: il dataset sui migranti di una prefettura dovrebbe avere una struttura identica a quella di tutte le altre, in modo da poterli caricarli in un file excel o in un *Google sheet* per effettuare i confronti. “Fortunatamente questo accade sempre di più”, chiarisce Del Monte. “Quella degli open data è prima di tutto una cultura, che la pubblica amministrazione in Italia sta lentamente cominciando a interiorizzare”.

Il sito [data.europa.eu](http://data.europa.eu), gestito dall’Ufficio delle pubblicazioni dell’Ue, presenta annualmente uno studio che misura, con una serie di indicatori, la maturità di ciascun paese europeo





La home page del progetto UkraineHelp, che punta a raccogliere informazioni utili per i profughi in fuga dall'Ucraina che arrivano in Italia

*fast-trackers* con una valutazione del 92 per cento e in ottava posizione generale. Per analizzare ed esaminare fenomeni complessi serve il dettaglio del dato. Tuttavia un buon dato è pubblicabile se costruito bene dall'inizio.

Nella prima fase della pandemia il Ministero della Sanità ha raccolto dati in maniera molto grossolana. Le singole Aziende sanitarie locali inviavano schede disomogenee in pdf, ognuna costruita secondo un criterio proprio.

“Non c'era solo una mancanza di volontà politica, ma quasi un'impossibilità oggettiva di pubblicare questi dati in formato aperto, perché neanche il ministero li aveva di buona qualità”, sottolinea Del Monte.

**Gli attivisti della campagna “Dati Bene Comune” hanno fornito alle istituzioni un'adeguata**

in tema di open data. Nel 2021 l'Italia ha registrato un buon risultato, collocandosi nel gruppo dei Paesi

**documentazione evidenziando le caratteristiche tecniche richieste per questo tipo di dataset: quali dettagli dovessero essere pubblicati, quali no per tutelare la privacy, in quale formato, con quale cadenza.**

Nel 2022 il focus si è spostato sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza con due dossier: “I dati che vorrei. PNRR: quali dati e come pubblicarli”, che prende in esame le caratteristiche che i dati relativi ai progetti del piano devono avere nel momento in cui sono diffusi; “I dati che vorrei. PNRR: parità di genere”, rispetto alla necessità di avere dati disaggregati per monitorare l'impatto delle politiche adottate sul divario di genere. Quest'ultimo è stato redatto in collaborazione con Think Tank Period, organizzazione femminista che si occupa di ricerca e campagne di *advocacy* per favorire il raggiungimento dell'equità. Attualmente è in cantiere un terzo dossier sul divario

generazionale e territoriale, in collaborazione con Labsus, che promuove un nuovo modello di società basato sul principio di sussidiarietà orizzontale, Bepart, organizzazione non profit che produce e installa opere digitali nello spazio con processi partecipativi e di formazione, e Openpolis, fondazione che promuove progetti per l'accesso alle informazioni pubbliche.

In ambito di *open data* il ruolo del volontariato è fondamentale.

Del Monte chiarisce il principio di partenza: "Si chiede trasparenza in quanto strumento che permette alle associazioni non profit di poter operare in maniera efficace sui temi di loro interesse. La cui conoscenza si può migliorare attraverso lo studio dei dati in possesso delle pubbliche amministrazioni".

Alle associazioni di volontariato è chiesto di assumere anche un ruolo pro-attivo, condividendo in formato aperto i dati di interesse pubblico che potrebbero interessare altre organizzazioni, giornalisti, attivisti intenti a costruire campagne di *advocacy* o di *lobbying*.

"È positivo il fatto che la cultura degli *open data* si sviluppi non solo all'interno della pubblica amministrazione ma anche nelle associazioni. Quelle più strutturate, unitamente ai report, pubblicano anche i dataset con cui sono costruiti, in modo da permettere ad altre organizzazioni di esercitare ulteriori analisi".

Leggere i fenomeni attraverso i dati aiuta a orientare le scelte nelle politiche pubbliche. Tanto in una fase emergenziale, in cui è fondamentale avere questo principio di *accountability*, quanto in una fase di superamento dell'emergenza. Dal 2016 Action AID è impegnata in un lavoro di coordinamento di piattaforme di *civic hacking* in emergenza.

L'ultima nata è **UkraineHelp**, che punta a raccogliere informazioni utili per i profughi in fuga dall'Ucraina che arrivano in Italia, mapparle e rilanciarle attraverso questa infrastruttura digitale.

Spiega **Claudia Mazzanti**, *Program developer* di ActionAID:

**Il progetto è il risultato dell'attivismo civico di persone con competenze diverse (programmatori, sviluppatori, comunicatori)**

**unitesi in modo volontaristico. Un hacking diverso dal noto criminal hacking, riferendosi all'azione messa in campo per migliorare il benessere collettivo grazie a elevate competenze tecnologiche e informatiche.**

UkraineHelp parte dal servizio di *hosting GitHub*, un flusso di informazioni georeferenziate che vengono raccolte, gestite, aggregate e verificate da un *team* redazionale e rilanciate attraverso la piattaforma e i social. Lo scopo è facilitare domanda e offerta di iniziative solidali. "Si crea una rete attorno al bisogno per provare a coprirlo. Il *team* rilancia le segnalazioni attraverso una rete di supporto sul territorio, mettendo in comunicazione la persona con le realtà presenti in piattaforma che hanno manifestato la copertura di tale bisogno. Non solo: tutte le segnalazioni vanno a costituire una mappatura di realtà solidali che può essere diffusa in altri enti e canali". Il progetto è in continuità con altre due esperienze, Terremoto Centro Italia e Covid19Italia Help, nate con lo stesso tipo di approccio.

**In Italia c'è una cultura solidaristica molto forte nei momenti di emergenza. L'idea di partenza era creare una rete orizzontale che consentisse a persone diverse con competenze diverse di attivarsi da subito senza sovrastrutture, aiutarsi vicendevolmente senza passare per i canali istituzionali, i cui tempi a volte risultano dissonanti rispetto all'evoluzione dei fenomeni.**

"I profughi provenienti dall'Ucraina sono affamati di informazioni e non tutti hanno la possibilità di inserirsi subito in una rete di accoglienza che permetta di coprire i loro



bisogni. Abbiamo messo in piedi un sistema che possa fornire un aiuto reale attraverso la traduzione e il rilancio dei contenuti in russo e ucraino. Fare un lavoro di corretta informazione è un primo passo per arrivare a un'accoglienza più diffusa e integrata».

Le piattaforme seguono l'evoluzione dell'emergenza: nascono e si sviluppano in maniera spontanea. Non c'è la cessazione ufficiale del progetto ma viene meno il loro uso, superata la fase emergenziale. La disponibilità di dati aperti anche da parte delle istituzioni resta fondamentale. «Nel caso di Terremoto Centro Italia», chiarisce Claudia Mazzanti, «c'è stato un lavoro che ha cercato di andare in continuità con la fase emergenziale per convogliare tutte le informazioni relative al processo di ricostruzione pubblica e privata.

Una nuova piattaforma, «Ricostruzione trasparente», nata su iniziativa di OnData, non ha avuto lo sbocco desiderato per un problema di fondo: i dati della ricostruzione nel post sisma 2016 non sono pubblici. Nel caso dei precedenti terremoti dell'Aquila nel 2009 e dell'Emilia Romagna nel 2012, Action AID aveva svolto un lavoro a supporto delle istituzioni con il rilancio e la pubblicazione di dati aperti per la ricostruzione. Nel caso del terremoto del 2016 questo non è avvenuto».

La disponibilità di una maggiore quantità e qualità di dati aperti permette la costruzione di un'informazione migliore. Davide Del Monte chiarisce così questo aspetto: «Noi non ci battiamo per un'informazione più oggettiva e credibile, ma per avere quegli strumenti che ci permetteranno di arrivare a questo fine. Non è il singolo cittadino che utilizza i dati aperti della pubblica amministrazione. Nel 99% dei casi sono utilizzati da organizzazioni e giornalisti per costruire informazione. Il ruolo dell'intermediario, colui che trasforma il dato grezzo in informazione masticabile dal cittadino, è fondamentale».

Anche Claudia Mazzanti punta a riflettere su questo aspetto. «Trasformare un dato verificato in un'informazione accessibile e comprensibile è un lavoro complesso in un mondo in cui c'è infodemia su qualsiasi argomento. Il singolo cittadino dovrebbe poter accedere direttamente ai dati. Ma in generale non c'è ancora una cultura diffusa su *open data*,

informazione verificata e ricerca delle fonti. La scuola dovrebbe fornire elementi di cultura scientifica per far acquisire alle nuove generazioni conoscenze e competenze per la fruizione dei dati aperti. Istituzioni e intermediari come giornalisti, ma anche associazioni ed enti del Terzo Settore, hanno un ruolo fondamentale nella trasposizione delle informazioni alla cittadinanza. Per fare cittadinanza attiva e attivismo conoscenza e informazione sono indispensabili».





# CHIESA E VOLONTARI UNITI ALLA RICERCA DI VERITÀ E GIUSTIZIA

*di Antonino Mantineo*

**Il messaggio di Papa Francesco indica la strada e milioni di persone, di fronte alle ingiustizie planetarie, sanno trovare e proporre esperienze concrete di solidarietà**

Il Concilio Vaticano II, come voluto da Papa Giovanni XXIII, di cui nell'ottobre di quest'anno ricorderemo sessanta anni dalla sua apertura, segnò l'incontro che la Chiesa Cattolica voleva avviare con la società e l'uomo contemporaneo. Un incontro, voluto dal Papa "buono", per il quale la Chiesa avrebbe dovuto abbandonare il suo modello gerarchico, verticistico, di tipo monarchico, che si era instaurato dal trecento dopo Cristo, a partire da Costantino e che nel corso della storia aveva portato la Chiesa a proporsi come una "*societas perfecta*", superiore a ogni autorità politica, sottomessa alla primazia ecclesiale, la quale avrebbe esercitato la sua *potestas* sia sulle realtà spirituali che su quelle temporali.

Quel modello pre-conciliare aveva attraversato per oltre un millennio la storia umana, con le sue guerre, la teocrazia, con i papa-re e il cesaropapismo, con i re-papi, le stragi, i colonialismi, i roghi e le persecuzioni cui la Chiesa stessa aveva contribuito, non ascoltando non solo i suoi stessi martiri e i suoi santi i quali incarnavano e testimoniavano l'Amore, prima di tutto e al di sopra di tutto.

L'evento conciliare avveniva mentre il mondo aveva lasciato alle sue spalle, nel ventesimo secolo, due guerre mondiali con oltre sessanta milioni di morti, e da ciò si avvertiva l'esigenza di approvare una Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e di riscrivere delle Costituzioni per le comunità politiche che fossero orientate a riconoscere principi di uguaglianza, di pari dignità, di libertà, di rispetto per il creato e l'ambiente.

In questo contesto il Concilio proponeva, attraverso due Costituzioni, un autentico ed evangelico rinnovamento della Chiesa: la *Gaudium et Spes* e la *Lumen Gentium*. Con la prima, la Chiesa affermava il suo desiderio di incontrare l'umanità con le sue "gioie, dolori e speranze" e di proporre un annuncio di novità evangelica, rinunciando a privilegi e favori, assunti nel tempo e impegnandosi con tutte le comunità politiche a cooperare, per affermare la dignità di ciascun uomo e donna, indipendentemente dalla fede professata.





Logo del Sinodo 2021 - 2023 - Per una Chiesa sinodale

Con la seconda Costituzione si superava il modello autoritario della Chiesa, tutto clericale e gerarchico, introducendo l'elemento teologico ed ecclesiale del "popolo di Dio", costituito da tutti battezzati, i quali hanno pari dignità e sono chiamati a partecipare alla vita della Chiesa e nel mondo a testimoniare il Vangelo.

Questi principi, insieme alla riflessione che si sviluppò dentro l'Assemblea conciliare, costringevano a ripensare al modello di governo della Chiesa universale e al papato, come primazia nella comunione con i vescovi.

Paolo VI, successore di Giovanni XXIII, raccolse le istanze che venivano da una Chiesa che già allora appariva non più eurocentrica, e raccolse il bisogno di riformarla, introducendo elementi di collegialità nel governo universale, valorizzando il Sinodo dei Vescovi, come organo che in collaborazione, anche se subordinato al Papa, assicurasse una visibile collegialità.

Non occorre rimarcare come lo stesso Papa abbia attenuato quella nota della collegialità, attribuendo al Sinodo dei Vescovi, una funzione consultiva ma non deliberativa, se non accompagnata dall'approvazione del Pontefice. Abbiamo richiamato il Concilio Vaticano II perché Papa Francesco che insistentemente ad esso si collega, segnalando come si tratti di dare piena attuazione ai principi conciliari, perché a lungo disattesi o dimenticati.

L'attuale Pontefice ha proclamato che l'annuncio del Vangelo al mondo deve essere annuncio di gioia: e questa nota è presente in tutto il Magistero di Francesco, dalla sua prima Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, sull'annuncio del Vangelo oggi, all'*Amoris laetitia*, sulla relazione coniugale come relazione d'amore, e all'Esortazione *Gaudete et exultate*, sulla santità della ferialità, ossia sulla chiamata ad essere testimoni nella vita quotidiana di ogni uomo e donna. In quanto figli e figlie dell'Amore di Dio, chiamati a prenderci cura anche di Madre Terra, ci richiama l'Enciclica *Laudato si'*, da cui discende la grande e vera scoperta che siamo chiamati a vivere: solo se ci riconosciamo fratelli e sorelle potremo rinnovare la terra e le nostre relazioni umane, fondando solidamente la pace e la convivenza fra i popoli e superando le violenze, i soprusi, le

ingiustizie globali, le iniquità, che producono gli “scarti” ed “esuberanti” cui sono assoggettati milioni di uomini che fuggono da carestie, fame, guerre e discriminazioni. Il messaggio centrale dell’Enciclica *Fratelli tutti* è che non vi può essere vera libertà, né uguaglianza, principi anch’essi rivoluzionari, se non si impara a riconoscere in ogni uomo la stessa umanità, che ci rende fratelli l’uno dell’altro. E che ci porta a prenderci cura ciascuno dell’altro, come nell’icona, richiamata dalla stessa Enciclica, del “buon samaritano”, che si ferma, si prende cura ed assiste sulla strada, l’uomo ferito dai briganti ed abbandonato.

La nota della sinodalità della Chiesa, richiamata a più riprese da Papa Francesco, è l’essenza della vita comunitaria. Se non si cammina insieme, se non ci si ascolta reciprocamente non si può essere Chiesa, assemblea e popolo di Dio in cammino. Ciò comporta che si abbandoni lo stile clericale, che non è solo dei presbiteri, ma anche di molti laici, i quali rimangono ancorati all’idea che i presbiteri siano i funzionari di Dio, i quali amministrano, dominano nella vita della Chiesa, e non sono invece al servizio. E, quindi, rimangono, presbiteri e laici clericalizzati, ad attendere le chiese piene, rimpiangendo un passato che non torna, mentre tutti insieme dovremmo attendere al servizio dell’uomo e della donna nella loro vita concreta. Il clericalismo non consente ai laici di vivere pienamente il proprio carisma, unico, originale ed insostituibile, che affianchi lo stile presbiterale e quello dei consacrati. Chiamati tutti a superare le logiche mondane dell’esercizio del potere, quello economico, quello finanziario, anche quello ecclesiastico, per instaurare un regno di fraternità e sororità.

Il messaggio che ci consegna Papa Francesco non è più solo rivolto, però, ai battezzati dell’*ecumene*, costituito solo dai battezzati. Non ha, né può, infatti, avere confini il messaggio cristiano. Va, quindi, oltre i destinatari che prima Giovanni XXIII aveva raggiunto, ossia “gli uomini di buona volontà”. Oggi Francesco si vuole rivolgere a tutti gli uomini e a tutte le donne, purché siano animati dallo spirito di ricerca di verità e di giustizia. E avendo scelto di convertire la Chiesa ai poveri e a una Chiesa povera, ha raccolto l’invito che da tutti i continenti rivolgono i movimenti popolari a che “dal basso” si trovino risposte adeguate e concrete ai diritti universali alla terra, alla casa e al lavoro. Molti di questi movimenti sono costituiti da milioni di volontari e volontarie che di fronte alle ingiustizie planetarie non si perdono di coraggio e sanno trovare e proporre esperienze concrete di solidarietà e giustizia sociale, attraverso un modello alternativo di vivere, di lavorare, di distribuire le ricchezze, di consumare, senza sprechi e criticamente i beni comuni: terra, acqua, aria, salute, istruzione.

Il messaggio di speranza che ci consegna Papa Francesco avendo convocato un Sinodo universale dal titolo “Per una Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione, missione”, che impegna anche la Chiesa italiana tra il 2021 e il 2025, indica non già un traguardo, ancora lontano, ma il metodo che essa deve sapere sperimentare e valorizzare per essere testimone autentica del messaggio evangelico.

Facciamo nostre, a tal proposito, le intenzioni espresse dal Documento preparatorio al Sinodo, in cui ci si propone di “vivere un processo ecclesiale partecipato e inclusivo che offra a ciascuno – in particolare a quanti per diverse ragioni si trovano ai margini – l’opportunità di esprimersi e di essere ascoltato, per contribuire alla costruzione del Popolo di Dio”.

Ed è qui la grande novità che consente, se pienamente vissuta, di restituire alla Chiesa la sua vera missione, quella di testimonianza autentica dell’annuncio che un mondo “altro” è possibile e che ci possiamo scoprire una sola famiglia umana, rispettosa e in armonia con il creato e tra i popoli. Partire dall’ascolto di coloro che sono ai margini. Quanta umanità rimane ai margini. Migranti, che fuggono a milio-





© Archimadrid.es

**Atto finale della fase  
diocesana del Sinodo a  
Madrid del 7 maggio 2022**

ni, donne violentate e schiavizzate, minori senza futuro e senza pane, giovani in ansia e in competizione, anche quando sono precarizzati.

E se più volte Papa Francesco ha mostrato di diffidare dalle soluzioni miracolistiche che dall'alto, anche da coloro che governano o sono leaders riconosciuti e invidiati, ha parimenti sollecitato movimenti, associazioni, comunità a ri-trovare dal basso le vie che sanno esplorare soluzioni nuove e possibili, alle sfide del mondo contemporaneo.

Il Sinodo è occasione, quindi, di ascoltare i nostri giovani, cosa hanno da dire anche al mondo dei volontariati, che talvolta vivono la condizione sospesa, in cui non si trovano le energie sufficienti per introdursi nella società e guadagnare in dignità il loro inserimento. Abbiamo da ascoltare i nostri anziani, la cui condizione spesso si accompagna a fragilità ed esclusione, e che chiedono di essere dentro le relazioni umane.

Il Sinodo è occasione per ristabilire una comunione intraecclesiale e nella società, superando fratture e separazioni. È un cammino, invece, che un traguardo il Sinodo perché si possa insieme costruire una nuova stagione di universalismo dei diritti umani e una costituzione della terra che ci restituisca alla dimensione di eden, in cui gli uomini e le donne siamo chiamati a custodire, non a rapinare e violentare ogni altro uomo o la madre comune, la terra. 🏳️

*Antonino Mantineo è professore Ordinario di Diritto ecclesiastico e Diritto canonico all'Università degli studi Magna Graecia di Catanzaro. Dal 2013 al 2015 è stato assessore nel Comune di Messina con delega ai Servizi sociali e all'Avvocatura. In questa veste è stato chiamato a rappresentare l'ANCI, Associazione dei Comuni d'Italia, nella ridefinizione dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA). Dal 2001 al 2013 è stato presidente del Centro Servizi per il volontariato di Messina.*



# Il viaggio continua su vdossier.it

aggiornamenti  
immagini  
filmati  
podcast  
approfondimenti



voci sguardi idee  
dal mondo dei volontariati  
a portata di click



**CAVARRETTA  
ASSICURAZIONI**

POLIZZA UNICA DEL VOLONTARIATO

# POLIZZA UNICA PER IL VOLONTARIATO

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi  
della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

## **Polizze Infortuni, Malattia e RC con:**

Riconoscimento della Malattia Professionale

RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo

RC Proprietà e conduzione delle sedi

Nessun limite di età

Si assicurano tutte le disabilità

Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

## **Inoltre:**

Kasko per le auto dei volontari

Incendio e Furto delle sedi

Tutela Legale

Polizza per i Cittadini Attivi

Polizza per i Beni Comuni

Polizze personali per i volontari

L'AGENZIA SPECIALIZZATA PER IL  
**TERZO SETTORE**

**CATTOLICA**  
SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE  
DAL 1896

**Cavarretta Assicurazioni Srl**

Agenzia Generale di Parma S. Brigida

Società Cattolica di Assicurazione

B.go XX Marzo 18/D – 43121 Parma (PR)

T. 0521 28 95 80 – F. 0521 200 467

[www.polizzaunicadelvolontariato.it](http://www.polizzaunicadelvolontariato.it)  
[info@polizzaunicadelvolontariato.it](mailto:info@polizzaunicadelvolontariato.it)